ORAZIO MARUCCHI

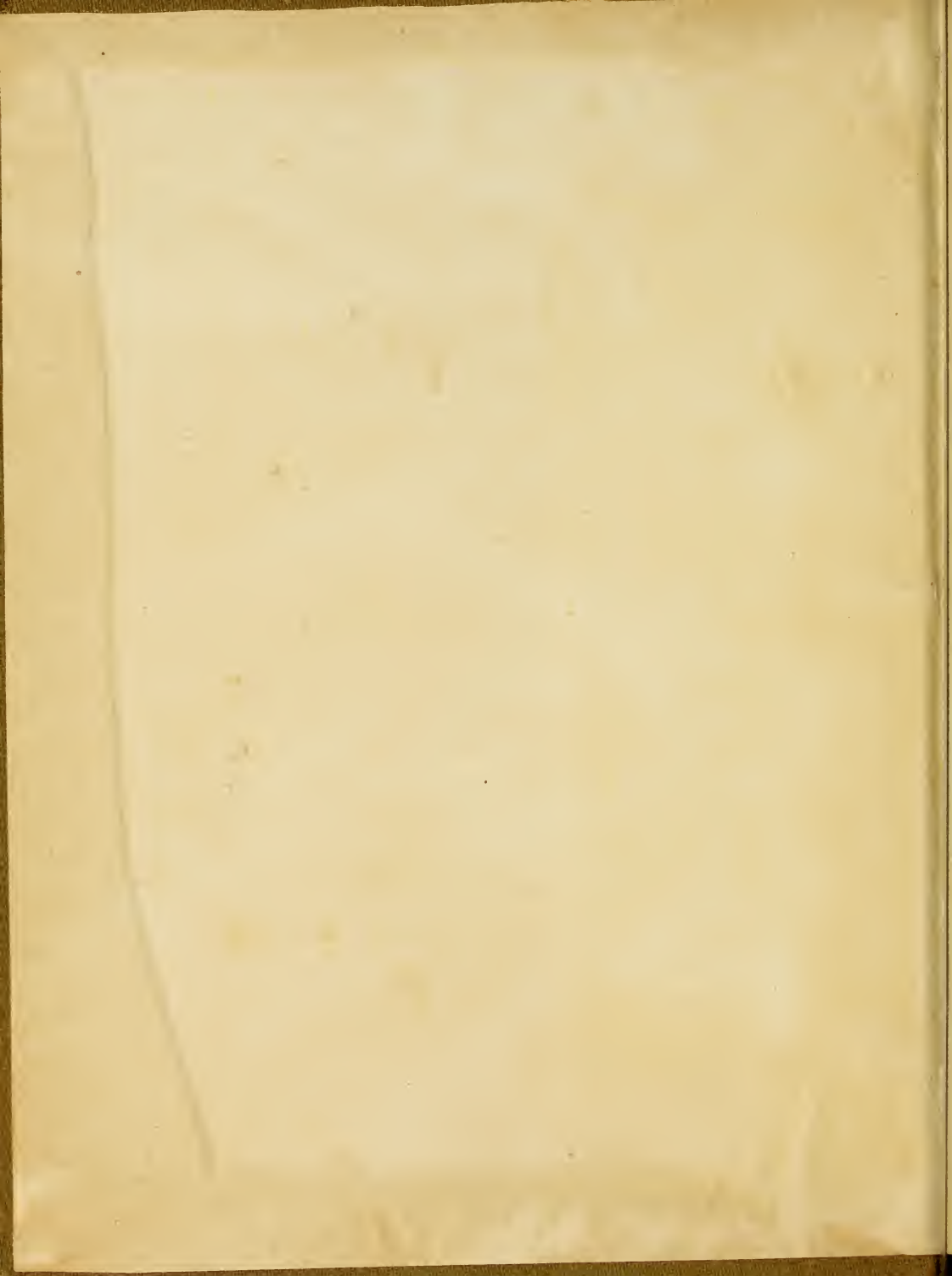
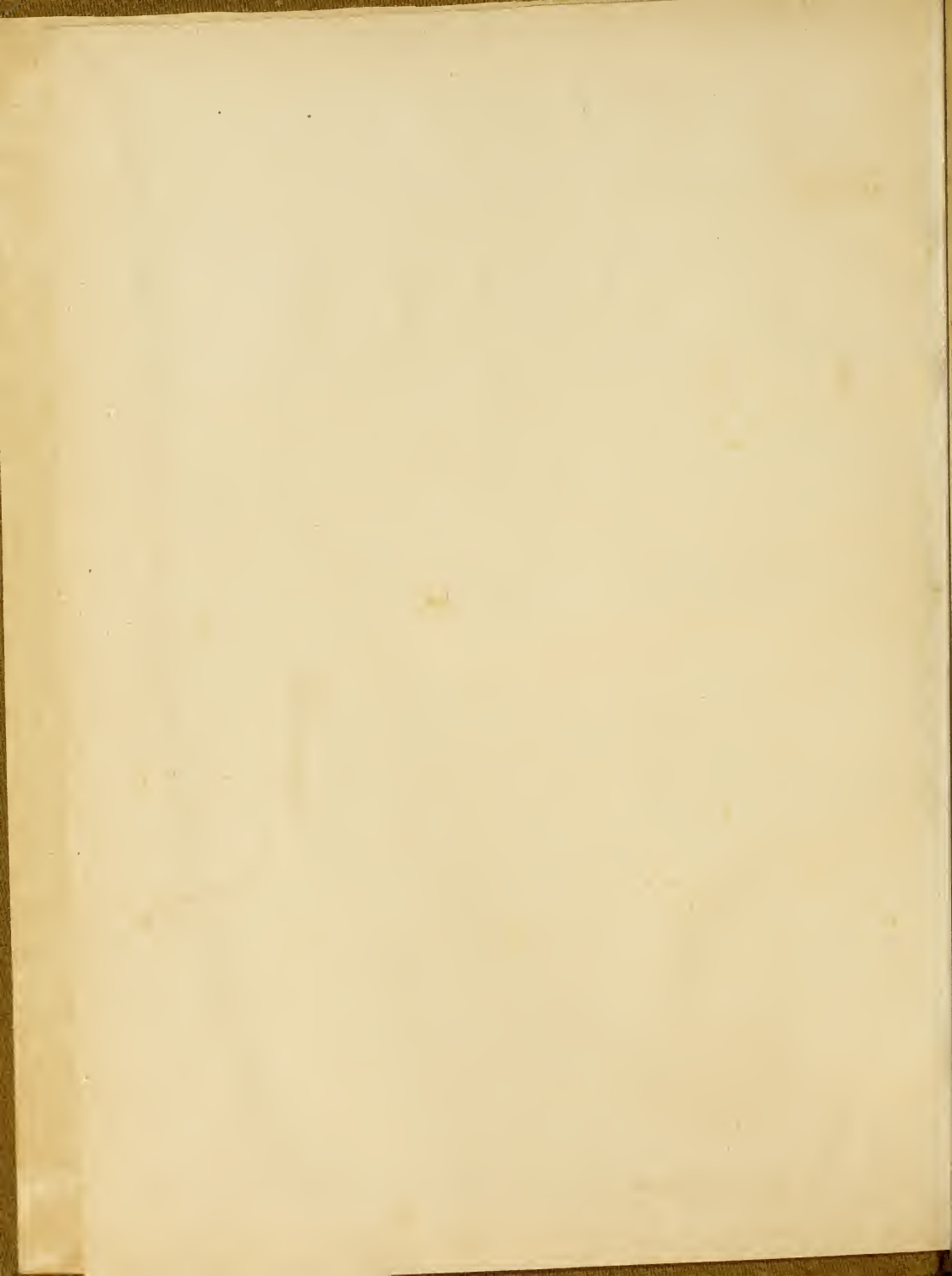
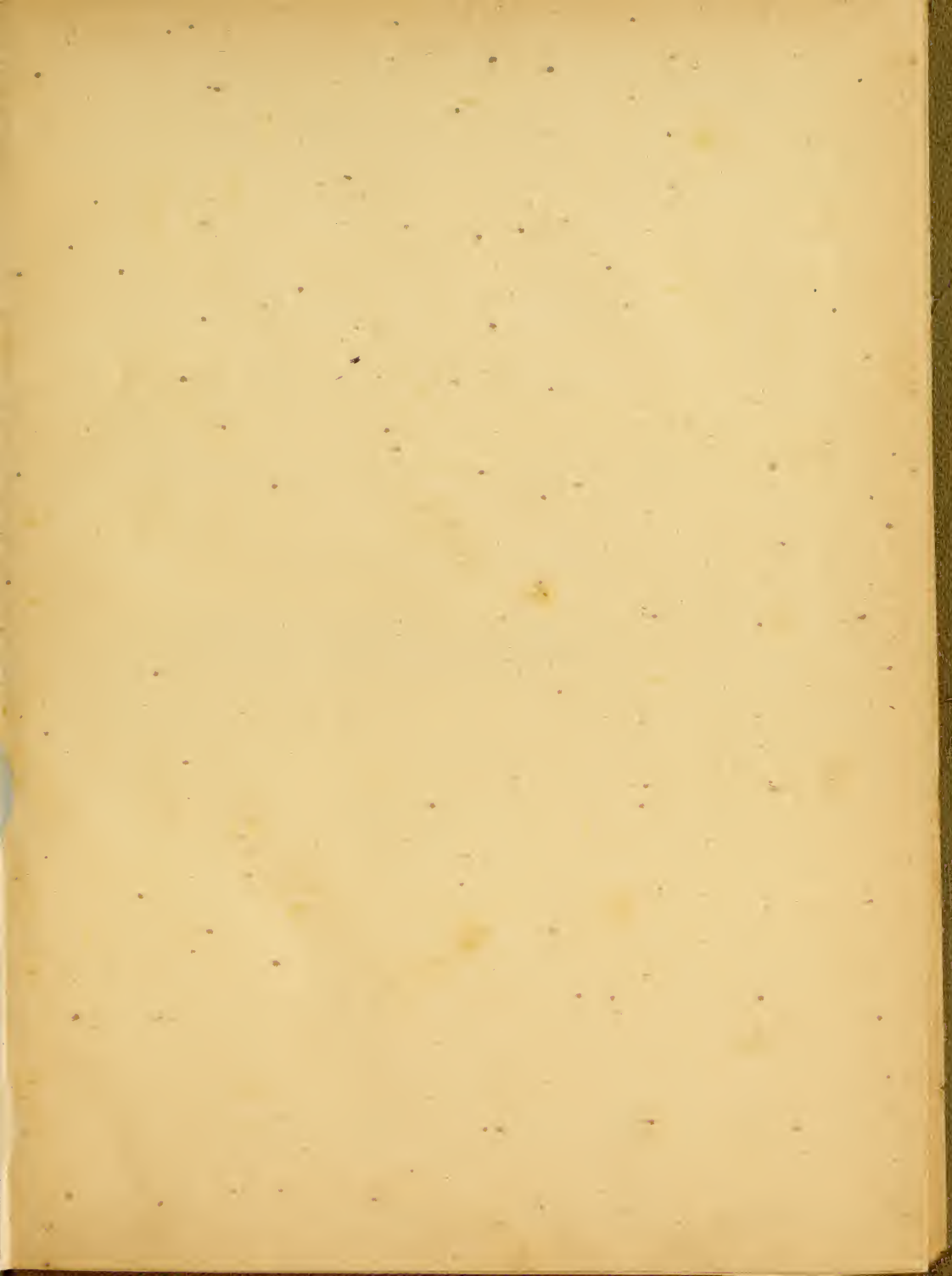
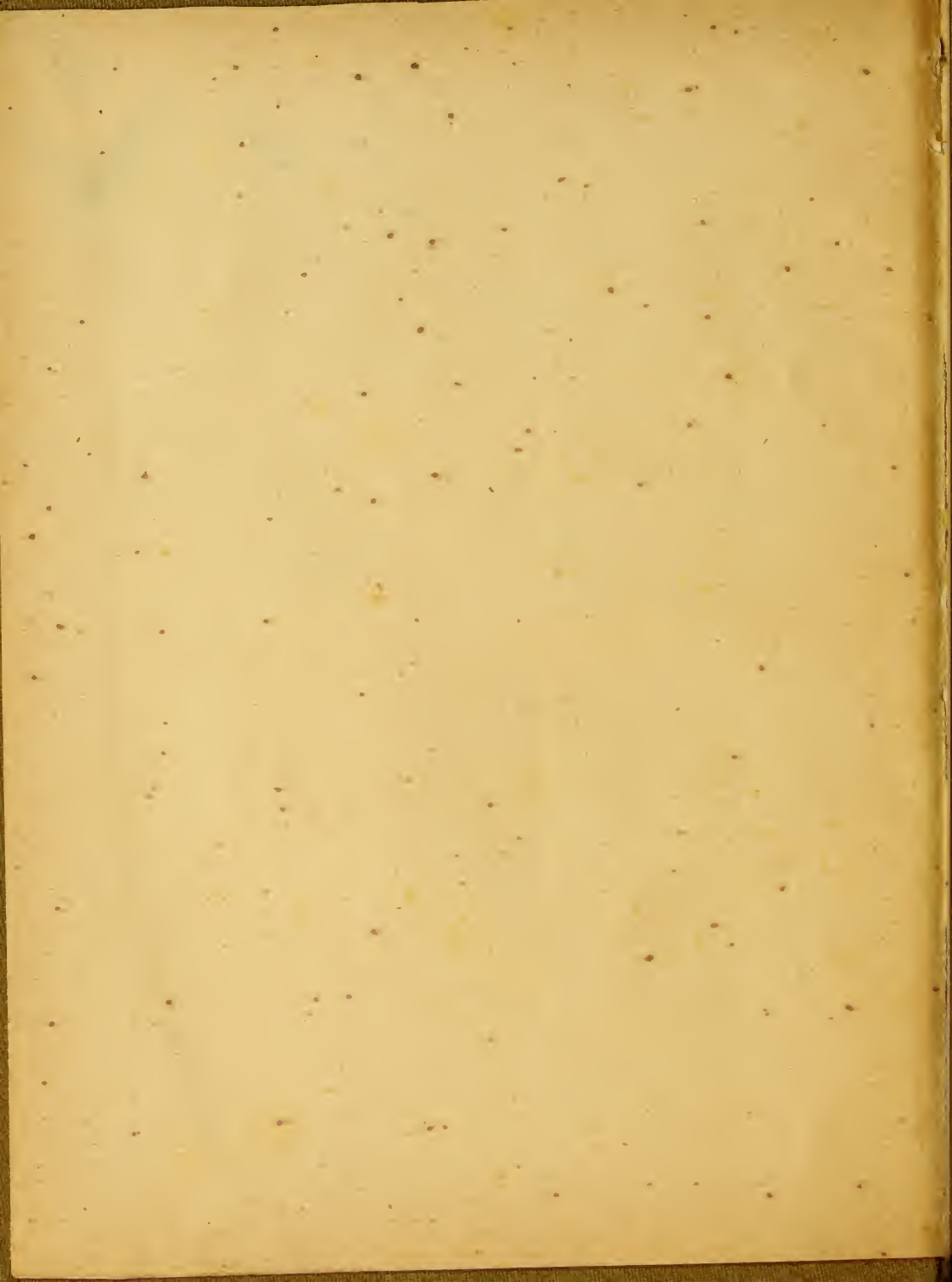
IL

CIMITERO E LA BASILICA DI S. VALENTINO

E

GUIDA ARCHEOLOGICA DELLA VIA FLAMINIA DAL CAMPIDOGLIO AL PONTE MILVIO

CON 4 TAVOLE ILLUSTRATIVE IN LITOGRAFIA
E FOTOTIPIA E MOLTE ISCRIZIONI
NEL TESTO

ROMA
LIBRERIA EDIT. DI ANTONIO SARACENI
Piazza di S. Apollinare, 41
1890

ORAZIO MARUCCHI

IL CIMITERO E LA BASILICA DI S. VALENTINO

E

GUIDA ARCHEOLOGICA DELLA VIA FLAMINIA

DAL

CAMPIDOGLIO AL PONTE MILVIO

CON 4 TAVOLE ILLUSTRATIVE IN LITOGRAFIA E FOTOTIPIA
E MOLTE ISCRIZIONI NEL TESTO

ROMA
LIBRERIA EDITRICE DI ANTONIO SARACENI
Piazza di S. Apollinare, 41
1890

PROEMIO

Nell' anno 1878 io pubblicai una monografia sulla cripta del martire s. Valentino che avevo avuto la buona ventura di scoprire poco tempo prima in una grotta dell' antica vigna dei frati agostiniani, ed allora dei signori Tanlongo, al primo miglio della via Flaminia sotto i monti parioli (1). Accennai in quel mio libro le notizie principali sulla storia del martire e sopra il suo cubiculo sepolcrale, illustrandone le pitture fra le quali l' insigne dipinto del Crocefisso già veduto e descritto dal Bosio e da me ritrovato. Aggiunsi pure alcune osservazioni sulla basilica che il papa Giulio I.° edificò nel quarto secolo in quel luogo, basilica insigne in tutto il medio evo ed abbandonata circa il secolo decimoquarto, dopo il qual tempo non se ne ha più notizia. Dissi allora che questa basilica dovea trovarsi a ridosso del monte e quasi innanzi all' ingresso del cimitero sotterraneo.

---

(1) *La Cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia rinvenuta e descritta da Orazio Marucchi* (Dal periodico, Studi in Italia Roma 1878.)

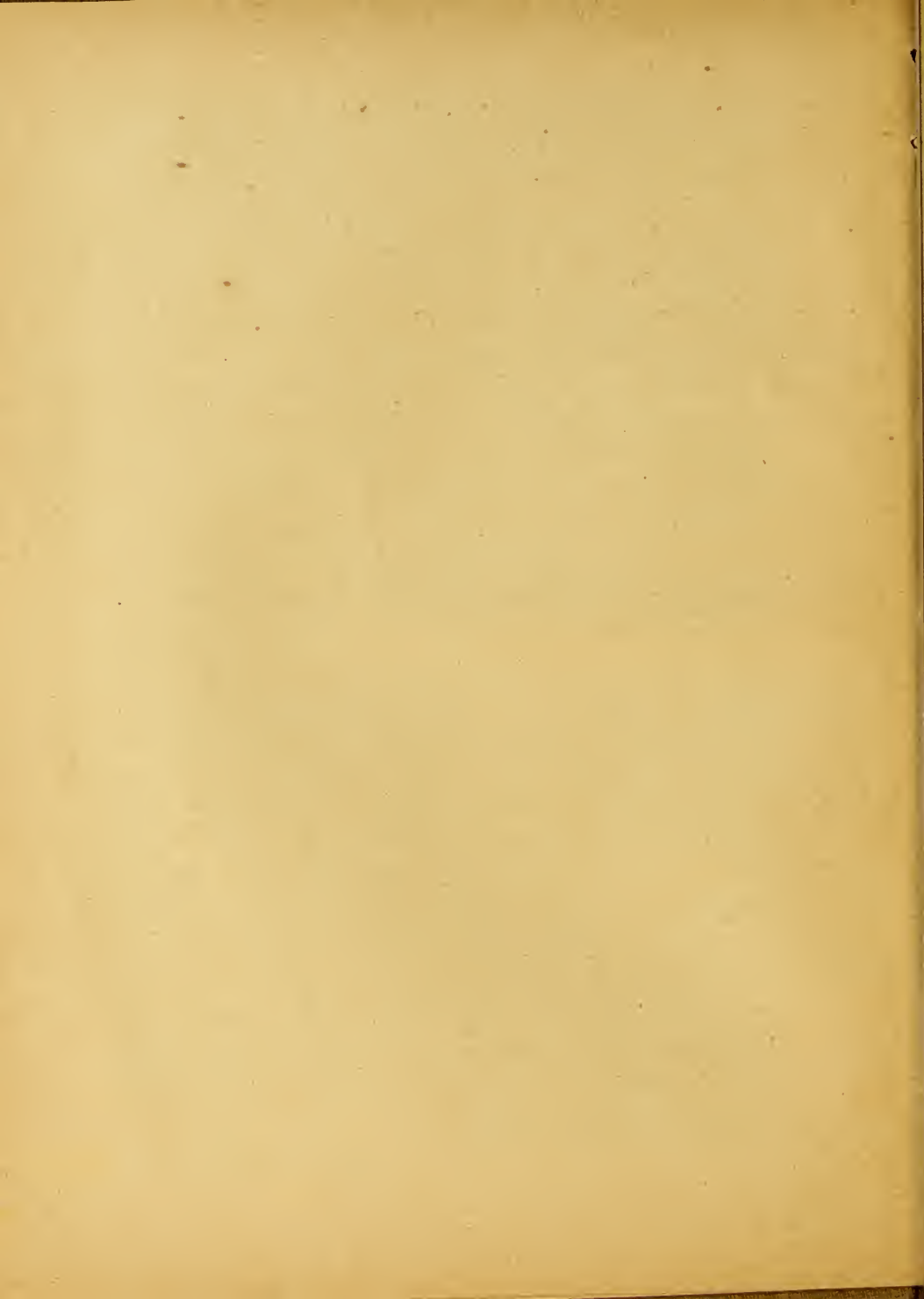
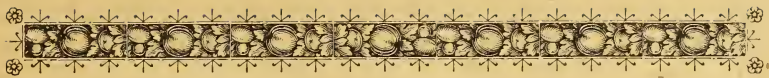
Nell' estate del passato anno 1888 tracciandosi la nuova passeggiata Flaminia precisamente nel luogo ove era già la vigna degli Agostiniani poi Tanlongo, essendosi demolite alcune rustiche abitazioni ed eseguito un ragguardevole scavo, sono ritornati in luce gli avanzi della basilica di s. Valentino e dei sepolcri stabiliti intorno ad essa. La basilica, siccome io aveva congetturato, è situata a poca distanza dalla cripta del martire ed alquanto più verso Roma, e volge l'abside verso la collina e l'ingresso alla via Flaminia. Essa era a tre navi, assai grande, e mostra ancora nelle rovine sue le tracce della primitiva magnificenza. Nell'area poi della basilica medesima ed intorno ad essa si sono rinvenuti molti sepolcri dai quali abbiamo ricavato una ricca messe epigrafica. Molte iscrizioni si trovarono pure rotte in frammenti nell'interno dei muri, dove eransi adoperate come materiale da costruzione. Le epigrafi sorpassano il centinaio e parecchie di esse sono fornite di date consolari dei secoli quarto, quinto e sesto. Finalmente ve ne ha un certo numero di speciale importanza per singolare dicitura, per formole allusive a concetti dogmatici ed anche per notizie storiche locali.

Questo complesso di monumenti sparge una nuova luce sulla storia di s. Valentino, il suo sepolcro e la celebre sua basilica della via Flaminia e ci permette di stabilire alcune conclusioni che per lo innanzi erano semplici congetture. Era quindi necessario dopo le recenti scoperte trattare di nuovo questo argomento, che è di qualche rilievo per lo studio della Roma cristiana dei primi secoli, e pubblicare una mi-

nuta descrizione del sacro edifizio: il quale era così importante che diè il nome alla prossima porta della città chiamata per tutto il medio evo « *Porta sancti Valentini* ». E ciò era tanto più opportuno dappoichè il Comune di Roma, avendo generosamente sostenuto le spese dello scavo, ha voluto compiere la lodevole impresa facendo circondare di una nobile cancellata le rovine superstiti, conservando così sul posto tutte le iscrizioni e gli altri marmi ivi trovati. Della quale opera si deve gran lode alla commissione archeologica comunale che approvò il lavoro sulla proposta del mio insigne maestro il Comm. Giovanni Battista de Rossi.

La illustrazione di questo sacro monumento sarà divisa in quattro parti. Nella prima tratterò la questione storica del martirio di s. Valentino, dei suoi atti, del suo sepolcro. Nella seconda descriverò il cimitero sotterraneo con le sue pitture: nella terza ragionerò del cimitero sopra terra pubblicandone le iscrizioni: nella quarta finalmente illustrerò la basilica presentandone la pianta ed i relativi disegni. A rendere poi più utile la presente pubblicazione, ho divisato di premettervi un breve itinerario del primo tratto della via Flaminia dal Campidoglio al ponte Milvio, affinchè il visitatore che si reca al cimitero cristiano possa apprezzare anche l' importanza delle memorie classiche di quella insigne via consolare. E ciò credo che sia molto a proposito, giacchè quella zona suburbana sarà ora sempre più frequentata dopo l'apertura del nuovo passeggio pubblico dei monti parioli.

Roma Febbraio 1890.

Orazio Marucchi

CENNI PRELIMINARI

LA VIA FLAMINIA ED I SUOI MONUMENTI ANTICHI DAL CAMPIDOGLIO AL PONTE MILVIO

La via Flaminia, una delle più insigni dell' antica Roma, prese il nome dal censore Cajo Flaminio che fu console la prima volta nel 531 della città e per la seconda volta nel 537, nel quale anno morì alla famosa battaglia del Trasimeno. *Cajus Flaminius censor viam flaminiam munivit et circum flaminium extruxit.* (Epitome di Livio lib. XX). Essa avea principio dalla *Porta Ratumena* del recinto di Servio Tullio, la quale si apriva sotto il versante settentrionale del Campidoglio e precisamente sull'alto dell'odierna via di *Marforio.* Il posto della porta si riconobbe nell'anno 1862, allorquando eseguendosi uno scavo in quella località si rinvennero gli avanzi delle mura serviane attraversate dall'antica via, in corrispondenza della casa moderna distinta dai civici numeri 81. C. ed 81 E. Il nome di *Ratumena,* che gli antichi davano a quella porta, deriva dalla leggenda di un' auriga etrusco così chiamato il quale venendo a tutta corsa con la sua quadriga da Vejo, avendo urtato violentemente al pilastro di quell' arco ivi sarebbe morto. Qualunque sia il valore di quel racconto, certo si è che la porta col suo nome ci ricorda gli Etruschi (1). Era essa una

---

(1) cf. Plinio H. N. VIII. 42-65; Plutarco *in Poblic.* XIII. Solino. *Polhist.* XLV. 15: Festo in *Ratumena* ed. Müller pag. 274.

delle più nobili ed importanti dell'antica città, perchè vicinissima al Foro cioè al gran centro degli affari e del commercio.

La via Flaminia distaccandosi dalla porta seguiva presso a poco la direzione della odierna *via del Corso*, essendo restata per molti secoli tutta la pianura del Campo Marzio fuori della vera città, fino cioè alla costruzione del recinto di Aureliano nell' anno 272 dell'era nostra, allorquando alla porta Ratumena divenuta inutile fu sostituita la *Flaminia* che oggi dicesi del *Popolo*. Al di là di quest' ultima porta la via antica seguiva all' incirca la direzione della moderna come diremo a suo luogo, e giungeva al ponte milvio dopo il quale volgeva a destra, distaccandosene a sinistra la Cassia che andava in Etruria. Gli antichi documenti topografici, cioè la carta Peutingeriana, gli itinerari di Antonino e il Gerosolimitano, ci conservano i nomi delle stazioni postali situate sulla via Flaminia: e così sappiamo che essa traversato il ponte milvio e passando per il luogo detto *ad Rubras* (prima porta) *ad vicesimum* (Castel Nuovo di Porto,) *Aqua viva* (presso Civita Castellana), Otricoli, Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Cagli, Fano e Pesaro giungeva fino a Rimini. La via Flaminia, come le altre grandi vie consolari, era adorna splendidamente di monumenti sepolcrali e di sontuose ville: ma noi ci limiteremo ad osservarne le classiche memorie soltanto nel primo suo tratto, cioè dalla *Porta Ratumena al Ponte Milvio.*

Alla distanza di pochi passi dal luogo ove era la porta ed alla destra di chi usciva da essa, si veggono ancora gli avanzi del sepolcro notissimo di Cajo Bibulo, il quale indica con la sua fronte l' andamento dell' antica via, ed insieme all' altro che sorgeva sull' opposto lato detto dei *Claudii,* ne determina la larghezza. Il sepolcro di Bibulo è un bel monumento di forma rettangolare costruito in travertino con quattro pilastri dorici sorreggenti un' architrave di ordine jonico; la quale particolarità accenna ad un'epoca di transizione fra il puro stile greco ed il romano, cioè

agli ultimi tempi della repubblica. Ed a questa età infatti conviene l'iscrizione che si legge ancora sul basamento (1).

Essa fu posta a Cajo Poblicio Bibulo edile plebeo, al quale in attestato d'onore per le sue virtù fu concesso dal senato e dal popolo il monumento sepolcrale per se e per i suoi posteri. Il personaggio che meritò tale onorificenza è ignoto nella storia, ma sembra che un suo discendente fosse quel Cajo Bibulo ricordato da Tacito ai tempi di Tiberio. Il monumento di Bibulo era isolato da due parti, cioè dal lato che era sulla via Flaminia, dove si legge l'epigrafe, e dall'altro che guardava verso la porta Ratumena dove l'iscrizione era ripetuta e ne restano ancora visibili le prime lettere. La cella sepolcrale che stava nell' interno, ed ora è distrutta essendone occupata l'area da una casa moderna, avea l'ingresso dalla parte opposta alla fronte, cioè verso la via che oggi dicesi di *testa spaccata*.

L'altro sepolcro a sinistra della via presso il quadrivio della Ripresa è chiamato da alcuni della gente Claudia, ma senza prove sicure: mentre sappiamo soltanto che i Claudii aveano un sepolcro gentilizio in questa località sotto il Campidoglio. A chiunque però abbia appartenuto quel monumento, esso è sempre di grande importanza per determinare la larghezza e la direzione di questo primo tratto della via Flaminia, e sarebbe da deplorarsi che venisse distrutto per i nuovi lavori del Campidoglio.

Poco oltre alla sinistra della via (dove oggi è il palazzo di Venezia) sorgeva l'edifizio chiamato *villa publica*. In esso e nell' area circostante si adunavano gli addetti alle operazioni del censo ed alla coscrizione dell' esercito, e le coorti stesse iscritte nei ruoli, come attesta Varrone « *Ubi cohortes ad delectum consuli adductae considant, ubi arma ostendant, ubi censores censu admittant populum* (2). Ivi si fermavano anche gli inviati dei popoli stranieri ed

(1) V. *Corpus inscriptionum latinarum*. I. 635 e VI. 1319.

(2) Varr. *de re rustica* III. 2.

i generali reduci dalla guerra mentre aspettavano le decisioni del Senato raccolto nel prossimo tempio di Bellona. L'edifizio della *villa publica* fu costruito nell'anno 432 della città e poi restaurato più volte (1).

Alquanto più innanzi a sinistra della medesima via si trovava il recinto dei *Saepta* che racchiudeva l'area destinata ai comizi centuriati (Livio XXVI. 22), la quale corrispondeva all' incirca con le odierne piazze di s. Ignazio e del Collegio romano. Uno dei limiti di quest' area può fissarsi in *via del Seminario* ove si rinvenne un cippo terminale con la iscrizione « ID - QVOD - INTRA - CIPPOS - AD - CAMPVM - VERSVS - SOLI - EST - CÆSAR - AVGVST - REDEMPTVM - A - PRIVATO - PVBLICAVIT » (C. I. L. VI. 874). Gli avanzi del recinto dei *saepta* si riconoscono sotto il palazzo Doria e sotto la contigua chiesa di s. Maria in via lata, ove si veggono pure le tracce di un'antico oratorio dell'ottavo o del nono secolo edificato fra quelle rovine in memoria di s. Paolo che secondo un'antica tradizione avrebbe dimorato in una casa ivi prossima (2). E la chiesa di s. Maria ci conserva memoria del nome di *via lata* che davasi al primo tratto della via Flaminia ed alla regione settima di Augusto ad essa contigua. Questa regione si estendeva alla destra della Flaminia per chi si dirigeva verso la parte settentrionale del Campo marzio, mentre alla sinistra era situata la grande regione IX^a^ detta *Circus Flaminius.* Presso il recinto dei *saepta* sorgeva la *Basilica Neptuni* detta ποσειδώνιον da Dione Cassio (LXVI. 24). Questo edifizio fu eretto da Agrippa in memoria delle sue vittorie navali, e se ne riconosce il lato settentrionale in quel portico di undici colonne corinzie racchiuse nella moderna fabbrica della Borsa in piazza di pietra. Nel basamento di questa basilica erano disposti quei grandiosi rilievi ritraenti le debellate provincie i quali più volte si rinvennero scavando in questi dintorni (3). Intorno

(1) Livio IV. 22; XXXIV. 44.
(2) Armellini. *Chiese di Roma*, pag. 343, 344.
(3) *Annali dell' Istituto* 1883, p. 8 e segg.

alla basilica girava il *porticus argonautorum* adorno di pitture e di altre opere d' arte: e poco lungi stava la *Basilica Matidiae et Marcianae* dei tempi di Adriano, alla quale appartennero gli avanzi di colonne ancora visibili nella via della *spada d' Orlando* (1). Al settentrione del portico degli argonauti si aprivano due vaste piazze, l'una dedicata ad Antonino Pio e l'altra a Marco Aurelio: e nel centro di ognuna di esse sorgeva una colonna onoraria. Quella di Antonino Pio era situata presso la piazza di Monte Citorio, dove se ne trovò il basamento oggi al Vaticano con l' iscrizione: DIVO - ANTONINO - AVG - PIO - ANTONINVS - AVGVSTVS - ET - VERVS - AVGVSTVS - FILII (2).

L'altra di Marco Aurelio sta ancora in piedi in mezzo alla piazza che da lei prende il nome ed era circondata da portici. Sul fusto di questo insigne monumento, fatto ad imitazione della colonna trajana, sono rappresentati di basso rilievo i principali episodi della guerra contro i Quadi ed i Marcomanni. (a. 172-174). I bassorilievi furono pubblicati da Pietro Sante Bartoli e fra i molti particolari che ci offrono è rimarchevole la scena della pioggia torrenziale che salvò l'esercito romano; fatto che dai cristiani fu attribuito alle preghiere dei soldati seguaci di Cristo e dai pagani a Giove Pluvio rappresentato sul monumento. Presso la base della colonna era posta la casetta di Adrasto *procurator columnae centenariae divi Marci*, la cui iscrizione di qui proveniente si conserva nella galleria lapidaria al Vaticano. Nel lato occidentale della piazza, dove è il palazzo col porticato di Vejo, era il tempio di M. Aurelio ricordato dalla *Notitia regionum* come « *Templum divi Antonini* ».

A destra della via ed incontro ai monumenti fin qui accennati si estendeva la regione settima *via lata*: ed in essa eravi il *Campus Agrippae*, cioè una vasta pianura circondata di portici e destinata agli esercizi ginnastici. Fra

---

(1) *Bull. Archeol. comun.* 1883 p. 5 e segg. v. Tav. I. II.

(2) C. I. L. VI. 1004.

questi era notevole il portico di Polla sorella di Agrippa, dove Augusto fece dipingere la grande carta geografica di tutto l' impero « *orbis pictus* ». Alcuni avanzi dei suddetti portici di questa parte del campo marzio si rinvennero nell' anno 1885 dietro il palazzo Sciarra e nel 1886 lungo la via Frattina (1).

Nel primo tratto della via Flaminia, dalla porta Ratumena fino ai dintorni di s. Lorenzo in Lucina, sorgevano quattro archi trionfali.

1. *L'arco di Domiziano*, chiamato nel medio evo *arcus manus carneae*, presso l'angolo della via detta poi per corruzione *macel dei corvi*. (2)

2. *L'arcus novus* dedicato a Diocleziano e Massimiano nell'anno 301 dell'êra nostra. Stava innanzi alla chiesa di s. Maria in via lata e fu distrutto ai tempi di Innocenzo VIII.

3. *L'arco di Claudio* presso l'angolo della via del Caravita. Sopra questo fornice passava l' acquedotto vergine che finiva al dir di Frontino « *secundum frontem saeptorum* » cioè presso la chiesa di s. Ignazio.

4. *L'arco di M. Aurelio*, detto poi l'arco di Portogallo perchè prossimo al palazzo di quella nazione. Esso restò in piedi fino al 1662 presso l'angolo di via della vite, ove si legge l'epigrafe che ne ricorda la distruzione. Gli avanzi delle sculture che l'adornavano si veggono nel palazzo dei Conservatori sul Campidoglio.

L'antica chiesa di s. Lorenzo in Lucina sorge nell'area in cui Augusto innalzò l'obelisco egiziano di Psammitico II (secolo VI° av. G. C.) oggi sulla piazza di Montecitorio: esso era destinato a servir di gnomone per il grande orologio solare ivi stabilito. D' innanzi al monolite si pro-

---

(1) *Notizie degli scavi* 1885, p. 70, 250 — *Bull. Archeol. comun.* 1886, p. 81.

(2) Sulla posizione di questi Archi della via Flaminia si vegga ciò che ne scrisse il ch. Lanciani nel *Bullettino archeologico municipale* a. 1878. p. 19 e segg.

lungava nel suolo una zona marmorea e su questa cadeva l'ombra che con la sua posizione e la sua lunghezza indicava le ore e le stagioni. (1)

Presso l'orologio era collocata l'*ara pacis augustae* dedicata in memoria del ritorno di Augusto dalle Spagne e dalle Gallie nell'anno 13 av. G. C.: ed a questo monumento si attribuiscono quei nobili avanzi di sculture che si conservano nel vestibolo del palazzo dei duchi di Fiano, uno dei quali rappresenta un sacrifizio. (2)

Proseguendo il nostro cammino troviamo il luogo in cui faceva splendida mostra il grande sepolcro imperiale cioè il *mausoleo di Augusto*, del quale tutti conoscono le rovine presso la via dei pontefici.

La posizione di questo insigne monumento ci è indicata da Svetonio (*in Octavio* cap. C.), la sua forma rotonda ci è descritta da Strabone (Lib. v. c. 2). Fu eretto fra la via Flaminia e la riva del Tevere nel VI.° consolato di Augusto, cioè nell'anno 726 di Roma. Aveva l' ingresso rivolto al mezzodì, verso la città, ed innanzi alla sua porta sorgevano i due obelischi che oggi si trovano sulle piazze del Quirinale e di s. Maria Maggiore. Ivi pure stavano affisse le tavole di bronzo con le famose iscrizioni contenenti le *res gestae divi Augusti*, sulle quali può vedersi la dotta pubblicazione che ne ha fatto il Mommsen. Intorno al monumento si estendevano vari boschetti e giardini di cui ci conserva il ricordo la chiesa detta *s. Maria in porta Paradisi:* come del mausoleo stesso ci parla evidentemente l'altra chiesa di s. Giacomo in *Augusta*. Dinnanzi all'ingresso del monumento era collocato l'*ustrinum* dove si bruciavano i cadaveri: e di questo si riconobbero tracce importanti nel 1777 fondandosi una casa dirimpetto alla via della Croce. I cippi allora trovati con le epigrafi relative alla cremazione dei cadaveri imperiali si conservano nella galleria delle statue al museo vaticano.

---

(1) V. Plinio H. N. XXXVI. 72. e segg.

(2) *Annali dell'Istituto* 1881. p. 302 e segg,

Nel mausoleo furono sepolti: *Marcello, Agrippa, Druso, Lucio e Cajo, Germanico, Augusto, Livia, Tiberio, Agrippina seniore* ed i suoi figli *Nerone, Druso e Drusilla*; Cajo Cesare fu sepolto negli orti di Lamia sull'esquilino. Tornarono poi ad esservi tumulati *Claudio, Britannico Poppea, Vespasiano e Tito* (i quali ultimi due furono trasportati poi nel *monumentum gentis Flaviae* sul Quirinale l'anno 94) e per ultimo *Nerva.*

Presso l'odierna piazza del popolo, dove oggi è la Chiesa di s. Maria dei miracoli, eravi un'altro insigne monumento sepolcrale in forma di piramide, simile a quella di Cajo Cestio ancora superstite e all'altra distrutta presso s. Maria in Traspontina, e come questa veniva detto *meta* nel medio evo e nei primi tempi del rinascimento. Ne parla Flaminio Vacca nelle sue memorie e sembra che fosse distrutto nel pontificato di Paolo III; alcuni avanzi se ne trovarono sistemando il piano della piazza nel 1874. Il Canina credè di riconoscere in questa *meta* il sepolcro di Silla, ma la cosa è incertissima. Anzi vi si opporrebbe il passo di Lucano in cui si accenna che il dittatore fu sepolto nel mezzo del campo marzio ... *meruit tumulum medio sibi tollere campo* (*Pharsal* II. v. 221.)

Sulla stessa piazza del popolo, verso le sponde del Tevere, si videro fino al secolo decimosesto i ruderi di un altro monumento sepolcrale rotondo chiamato per la sua forma *il trullo*: da esso la piazza stessa prendeva il nome di *piazza del trullo*, cambiato poi in quello *del popolo* dal titolo della prossima chiesa. (1) Questo monumento è disegnato nelle piante di Roma del secolo decimoquinto del codice vaticano urbinate N.° 277 con la iscrizione appostavi: *Turris ubi umbra Neronis diu mansitavit.* (2)

Il sepolcro di Nerone, al quale si riferisce quella popolare leggenda, era bensì in questi dintorni ma dall'op-

---

(1) Martinelli *Roma ricercata* giornata IX. p. 125; cf Corvisieri nell' *Archivio di storia patria* vol. I. fasc. I. p. 92 e segg.

(2) V. de Rossi *Piante icnografiche e prospettiche di Roma* (a 1879) Tavole.

posta parte della via Flaminia, cioè sul monte pincio chiamato allora *collis hortorum*. Svetonio narra che le ceneri di Nerone furono collocate nel sepolcro dei Domizi « *quod prospicitur a campo martio impositum colli hortorum* (in Nerone c. 56). Il sepolcro dei Domizi era posto entro la villa di questa nobile famiglia nella parte più settentrionale del monte pincio e sembra che una parte della sostruzione di questi giardini debba riconoscersi nel così detto *muro torto* racchiuso più tardi nel recinto di Aureliano. È antica tradizione che il sepolcro di Nerone sorgesse poco lungi dalla chiesa di s. Maria del popolo, la quale sarebbe stata edificata appunto colà dal papa Pasquale II per purificare il luogo profanato dalle ceneri dell'empio imperatore.

Prima di lasciare la piazza del popolo daremo uno sguardo al grandioso obelisco egiziano che sorge nel mezzo. Esso non fa parte dei monumenti dell' antica Flaminia, giacchè proviene dal circo massimo dove fu innalzato da Augusto che lo fece trasportare dall'Egitto. Sisto V nel 1589 lo tolse dalle rovine del circo e lo collocò nel mezzo di questa piazza. Le iscrizioni geroglifiche con le quali sono ricoperte le sue quattro facce ricordano i Faraoni Seti I e Ramses II suo figlio della XIX.ª dinastia (a. 1300 circa av. G. C.) i quali posero quel monolite d' innanzi al tempio di *Ra* in Eliopoli (1).

Presso il luogo ove oggi è la porta si conservò almeno fino al secolo ottavo una grande iscrizione dei tempi di Marco Aurelio in cui si stabiliva il pagamento delle gabelle. Da essa ricavasi che di qui passava la cinta daziaria nel secondo secolo dell'êra nostra, cent'anni prima che Aureliano vi costruisse le mura.

---

(1) Prendo questa occasione per annunziare che vengo preparando una *Descrizione degli obelischi egiziani di Roma*. In essa darò la traduzione delle iscrizioni geroglifiche ed illustrerò i monumenti stessi dell' antica Roma nei quali gli obelischi sorgevano.

Tre sepolcri di qualche importanza sorgevano in questo tratto della via. Nella pianta del Bufalini (a. 1557) è disegnato pochi passi fuori della porta a sinistra un monumento rotondo. Esso dovette essere assai ricco e magnifico ed i suoi avanzi si trovarono adoperati come materiale da costruzione dentro le torri della porta del popolo demolite nel 1877. Appartenne forse a *Quinto Trebellio Catulo* questore della Gallia Narbonese ai tempi di Claudio, del quale si trovò l'iscrizione insieme agli avanzi suddetti (1). Circa quel luogo dovea trovarsi il monumento quadrato di *Publio Elio Gutta Calpurniano* auriga circense del tempo degli Antonini, la cui epigrafe preziosa per i particolori delle vittorie da lui riportate nei giuochi fu copiata dall' anonimo di Einsedlen fin dal secolo ottavo (2). Anche di questo sepolcro si trovarono gli avanzi dentro i torrioni della porta, cioè alcuni frammenti di sculture ritraenti la quadriga stessa del vittorioso auriga (3).

Di un terzo monumento in forma pure quadrata ci rivelarono l'esistenza le demolizioni accennate. Quest'ultimo appartenne forse a Lucio Nonio Asprenate che fu console suffetto nell' anno stesso della morte del Redentore, allorchè furono consoli ordinari i due Gemini (4).

Nè deve omettersi di ricordare che forse qui presso era il monumento di una ignota donna dei tempi circa di Costantino, la quale nella strana iscrizione del suo sepolcro è chiamata dal padre *inter fideles fidelis inter alienos pagana*, per indicare che fu segretamente cristiana. Questa rara epigrafe fu trovata nelle stesse demolizioni dell'anno 1877 (5).

Intanto la linea di sepolcri che corrisponde esattamente con i margini dell'odierna via e prosiegue anche al di fuori

---

(1) *Bull. archeol. comun.* Ottobre-Decembre 1877.

(2) C. I. L. VI. I^a^ parte N. 53-55.: Wilmans *Exempla inscriptionum* 2600.

(3) *Bull. arch. comun.* Luglio-Settembre 1881. pag. 174 e segg. Tav. VI, VII.

(4) Bull. cit. 1877. pag. 247.

(5) v. Bulit. cit. pag. 241, e segg.

delle mura nella stessa direzione e l'epigrafe già citata della cinta daziaria provano che la porta Flaminia di Aureliano corrisponde perfettamente con l'odierna porta del popolo e non deve ricercarsi sulle pendici del monte pincio, come opinarono seguendo il P. Donati quasi tutti i topografi meno il Fea ed il Piale. Il Donati fondava la sua opinione sopra un passo di Procopio in cui si accenna che la porta Flaminia non era facilmente accessibile perchè posta in luogo dirupato e scosceso « ἐν χώρῳ κρημνώδει κειμένη » (*Bell. Goth.* I. 23). Ma il ch. Visconti ha sagacemente proposto di spiegare questo passo nel senso che si dicesse la porta contigua e soggetta ad un luogo dirupato qual'è il Pincio, onde essendo dominata da quello non era facilmente accessibile (1). Del resto ogni dubbio su tale questione si è dileguato essendo riapparse dentro i grandi torrioni di Sisto IV, demolite a fianco della porta nel 1877, le antiche torri rotonde appartenenti ai ristauri di Onorio.

Proseguendo il nostro cammino fuori della porta, oltre i monumenti già accennati e prossimi alla porta stessa, dovremo ricordare i sepolcri di *Cajo Turranio* e di *Cajo Giunio Sabiniano* rinvenuti fino dal secolo scorso nella vigna Buccardini (2), e la linea di sepolcri adiacenti al margine sinistro della Flaminia che fu disotterrata nel 1871 fabbricandosi l'edifizio del *gazometro.* Fra le iscrizioni trovate è ivi notevole quella del cavaliere pretoriano *Lucio Tenazio Valente* di Verona, rarissimo monumento della XI.ª coorte pretoria (3).

Alquanto più lungi a destra della via sorgeva un' altro monumento di qualche importanza, di cui però non conosciamo il proprietario: su di questo fu fabbricata dal celebre Vignola l'elegante chiesa rotonda di s. Andrea presso la santuosa villa del papa Giulio III.º

---

(1) v. Bull. cit. 1877. pag. 212.

(2) Venuti *Accurata descr. di Roma antica* ed. 1803 Parte 2.ª p. 87.

(3) v. *Bull. della comm. arch. com.* 1872. pag. 14. cf. C. I. L. VI n. 2765.

Subito dopo la suddetta chiesa, dove oggi si dirama la moderna passeggiata dei monti parioli, era situata l'antica vigna dei frati Agostiniani passata poi dopo il 1870 ai signori Tanlongo. In quest'area trovasi la basilica di s. Valentino con l'annesso cimitero cristiano che forma l' argomento di questo libro e ne parleremo perciò di proposito nei seguenti capitoli. Ora accennerò soltanto i monumenti pagani che in questo luogo io stesso ho trovato tanto nelle mie ricerche dei passati anni quanto in occasione dei moderni lavori di sterro per la nuova passeggiata.

E siccome da questo punto fino al ponte milvio, che è il limite del nostro itinerario, non v' è altra memoria classica notevole da segnalarsi, così con questa descrizione dei monumenti pagani della già vigna Tanlongo chiuderò l' enumerazione delle memorie classiche della via Flaminia. Fin dal 1877 io trovai nella vigna suddetta un cippo sepolcrale di *M. Emilio Crescente* sacerdote isiaco del terzo secolo dell'éra nostra, il quale ebbe il suo sepolcro presso il primo miglio della via Flaminia. Sul cippo quadrato era scolpito il ritratto del defunto con le insegne sacre del suo sacerdozio e nei lati le figure del dio Oro e di Anubi (1). In quel luogo stesso rinvenni pure la bella iscrizione sepolcrale del liberto *C. Ottavio Eucarpo* nummulario della basilica Giulia (2): e quella di una donna di nome *Procalene* ascritta al collegio dei fabbri *subediani* i quali ebbero in questo luogo il loro sepolcro (3).

Ora nei lavori di sterro pèr la nuova passeggiata si è scoperta una linea di sepolcri alquanto distanti dal margine della via Flaminia e situati sotto il versante dei monti parioli. Erano di pianta rettangolare con i muri costruiti di tufi e mattoni e ricoperti di bianco intonaco, sul quale

---

(1) Fu da me pubblicato ed illustrato negli *Annali dell' Istituto* 1879 pag. 358 e segg. Tav. d' aggiunta I.

(2) Ibid. l. c.

(3) *Bull. Arch. com.* 1877. pag 255 e segg.

ricorrevano alcune linee rosse di decorazione. Il sistema di seppellimento prevalente in queste tombe era quello della inumazione, ma v' era pur traccia della cremazione, essendovi alcune nicchie per le ceneri; una di queste era poi formata in modo bizzarro presso un'angolo con un'anfora aperta nel fianco e murata nella costruzione con una feritoia d' innanzi nel muro stesso. In un' altra camera sepolcrale presso di queste si trovò un pavimento di rozzo musaico a colori rappresentante alcuni volatili in mezzo a linee geometriche: essendo però di arte grossolana e in gran parte distrutto non si giudicò che l' estrarlo valesse il prezzo dell' opera. (v. Tav. I-II: z,' z,'' z,''').

Dalla struttura dei muri, dallo stile dei dipinti e dalle monete rinvenute in queste tombe può giudicarsi che appartenessero al terzo secolo dell' èra volgare. A questi sepolcri e ad altri circostanti anche più antichi si riferiscono le seguenti iscrizioni pagane trovate nel demolire la casa rustica della vigna o adoperate in frammenti nelle costruzioni del cimitero cristiano di s. Valentino. Esse si conservano ancora sul posto e credo di far cosa utile nel pubblicarle.

1

. . . . *me*NSIB*us* . . .
. . . *die*BVS XXVII
. . . *Nero*NE · CAES · IIII
*et Cosso Corneli*O · LENTVLO a. 60
. . . . . . *C.*BELLICIO · NATALE
*et P. Cornelio Asiatic*O · V · OCTOBRES a. 68

È questa la più antica di tutte le iscrizioni ora trovate e proviene da un sepolcro del primo secolo, di cui però non si è rinvenuto alcun avanzo. Appartenne ad un fanciullo di otto anni, nato nell' anno 60 dell' era nostra e morto nel 68

Le altre iscrizioni che seguono appartengono al secondo o al terzo secolo dell' èra volgare.

2

D · M
FELICI EX
CORPORAE *(sic)*
SVBAEDIA
NORUM
ITEM EX COR
PORAE PER
SEVERAN*tium*

3

. . . VIII M . . .
. . . III · H · II . . .
. . . . *e*X CORPO*re subaedianorum*

Queste due epigrafi sono molto importanti in questo luogo, dove già nel 1877 io trovai un' altra iscrizione dei subediani, come ho detto di sopra, la quale era così concepita.

4

D · M
FELICISSIMVS
PROCALENI CON
IVGI · CVM · QVA
VIXI · A · XVIII · B · M
ET · EX *Corpore*
SVBEDIANORVM
Q · V · A · P · M · L
(Quae vixit annos plus minus quinquaginta).

I *subediani* erano artefici così chiamati o dallo stare *sub aedibus* o da qualche altra circostanza che non è ancora ben definita. Ad ogni modo è certo da queste e da altre poche iscrizioni, che essi costituivano un collegio (*corpus*), e dall' essersi trovate queste tre epigrafi al primo miglio della via Flaminia, può stabilirsi che presso quel luogo il collegio dei subediani avesse il suo sepolcro, come io aveva già congetturato (1). Quanto poi alla corporazione dei *perseveranti* nominata nello stesso marmo, essa fu certamente una delle tante associazioni funeratizie, dei tempi imperiali, della quale però questa epigrafe per la prima volta ci rivela l'esistenza.

5

SEX · LICINIVS
SEX · F · VOLT
IVVENALIS
M · III · H · S

In questo titolo è degna di nota la menzione della tribù in un fanciullo di pochi mesi, la qual cosa raramente si riscontra.

(*Testa virile rozzamente graffita*)

6

D · M
SATVRNINO
COSERVO *sic*
BENEMERENTI
FECIT PRIMA
CONIVX

(1) *Bull. archeol. com.* 1877 pag. 255 e segg.

7

D · M · S
ME·MO·RI·A·MA·IV·
LI·QVI·A·BA·MO·RE
PA·TRIS·SVI·VI·A·
TO·RIS·CE·SIT·
·B· ·M· ·R·
(*bene merenti*)

In questa epigrafe è da notarsi la strana interpunzione che divide in modo inusitato le sillabe.

8

D M
PROCVLO FILIO
Q VIX · ANNO N I
MENS N XI D N XV
PROCELLIO ET VENVSTA PARENT
B M F
(*bene merenti fecerunt*)

9

D · M · S ·
PHILONATI BENE
MERENTI-MARITO
CRESCENTINA-
COIVX·ET·HERMI
ONE·FILIA·FECE
R V N·T

10

D M
M·NVMMIO PRIMITIVO
P A T R I
L·VINNIVS·CRESCENTIA
B · NVS · M

11

D M
MANLIO
ASTYACI

12

DIS · MANIB
FECIT · VESIAE
FORTVNATAE
ATELLIVS·VRSIO
FILIVS·EIVS B · M
MATRI SVAE ET . . . .
TIA EIVS ET CONIVX
EIVS LVRIVS VALER
C · Q · VAN · P · M · L ·
(*cum qua vixit annos plus minus.* L.)

13

D · M
TI·CAE·PI·ONI· *(sic)*
FLORO · QVI
VI·X·ANN·IIII
H IIII · TI· CAE
pio · *i* VS·TVS

14

D . . . .
M·VLPIO·AVG *liberto* . . .
TIS·LIBERTABVS *posterisque*
EORVM·EX·TESTA *mento*
HEREDE . . . .
arbi TRATV · A . . . . .

15

. . . A . . . . .
. . . DVLCISSIMAE
. . . ET · ACVVIAE
. . . Q·V·A·VII·M·III·D·II·
. . . ISSIM · Q · V · A · VI ·
. . . E · FIL · DVLCISSIM ·
. . . VCIDVS · MARITVS ·
. . . IS LIBERTIS
. . . VE · EORVM ·

16

DIS · MAN*ibus*
T · SISIO · T · I...
VEREC *undo*
*f*ECIT·SISIA·T . . .
CONIVGI·BE . . .
*cum*QVO·VIXI . . .
. . . VII · ET . . .
. . . I . . .

17

D
IVLIA MAT . . .
HEDIA·IVLIA . . .
SIBI · SVISX . .
ET · LIBERTIS·LIBERTABVSQ
SVIS · POSTERISQ · EORVM ·
H · M · D · M · A
(huic monumento dolus malus abesto)

18.

D M
P · AEL · IANVA · RI · VS · V
AN · X · M · I · D · XXII
P · AEL · SEXTILIVS
V · AN · V · M X · D · XVI
PARENTES · IN
FELICIS · SIMI *(sic)*

19

DIS · MANIBVS
CAERELLIAE TYCHIE
FECIT M CAERELLIVS
ARIO SIBI ET COLLIB
SVAE SANCTISSIMAE

20

Cippo con incavo superiormente per il cinerario:

FVRIAE · T · F
TRAVIAE
AETILLAE

21

I VCVNDI
. . CVNDIONI
. . S · EIVS
. . AE·MAXIMI
. . E·SVO·FECIT

D · M
*ausc*LOSO
. . . IX·A·VII
. . . D·XXIII
*au*SCLOSVS
. . . NITAS
. . . . M·F

22

D . M . S
L · IVNIO · MODESTO
OPTVMAE INDOLIS
ET·INTEGRITATIS IVVENI
*lis vi*XIT ANNIS XXXVI
*me*NSIBVS IIII C · IVNI
VS CRESCENTIANVS
FRATRI DVLCISSIMO
H S D · M AE
(*huic sepulcro dolus malus abesto*)

23

Titoletto di colombario
P · AELIVS · PROVINCIALIS
PATRONAE · BENE · MERE
NT · TI
FECIT

24

. . . M · S
TERTIOLVS
. . . XXVIII
. . . MAE

25

SALVIAE SVCCESSAE
PRIMIGENIVS COLL (*collibertus*)
CONTVBERN SVAE
KARISSIM POSVIT

26

(Iscrizione sacra)

numi NI DEOR *um*

Questa iscrizione in grandi e bellissime lettere dei tempi di Augusto, appartenne probabilmente ad una edicola sacra dedicata agli dei e posta circa il primo miglio della via Flaminia. Di una tale edicola non si aveva alcuna notizia.

Tavole lusorie in marmo

*l*VDE *re nescis?*

Nel coperchio di un sarcofago:

∞	∞	∞
P F		(*Palma graffita*)
X		X
X X	X	X X
X X		X X
X	X X	X X
X X X	X	X X X

Questa tavola lusoria su cui è incisa la nota sigla P, F (*palma feliciter*) è simile ad altre graffite sul pavimento della basilica Giulia nel Foro romano. (V. Iordan *Ephem. epigr.* III. p. 27 9, n. 41 cf. C. I. L. XIV. 4125). Le varie cifre corrispondono forse ai punti indicati dalle tessere ed il segno della palma denota il punto cui dovea giungere il vincitore.

Bolli dei mattoni adoperati nella costruzione dei sepolcri.

(*Bolli circolari*).

OP DOL EX FIG PVBLILIANIS
PR ÆMILIAE SEVERAE C F
(*quadrupede*)

EX PR DOMITIAE LVCILLAE EX · FIG · DOMIT
MINORIB OP · DOL · AELI ALE
X A N D R I
(*palma*)

. . . . PR AVG NFIG TERE
NT . . . . O PHIDELE
(*aquila*)

EX PRAEDIS FL TITIANI
VIRI CLARISSIMI
(*uccello con fiore nel becco*)

C · OPPI VIIENTI
(*Mercurio con caduceo e borsa*)
a destra gallo

OPVS DOL EX PR FAVS AVG EX FIG
PONT LAN FESTVS
(*albero di palma*)

. . . . X PR M AVRELI A
. . . . G N PORT LIc
(*Mercurio c. s.*)

SEX · VIM*ati hime*RI

OPVS DOL EX FIG PON*ticul*AN
DOMIN · NOSTROR

OPVS DOLIAR · EX FIG PVBLILI
AN PR FLACC AELIAN C P
(*Vittoria con palma e corona*)
innanzi ad un' ara

OPVS DOLIAR. . . . *ex praediis*
DOMINI *nostri*

OPVS TI · CLAVDI SE
CVNDINI
(*vaso*)

OPVS DOLIAR EX PRED DOM N AVG
EX FIGVLINIS DOMITIA
(*due rami di palma*)

Bollo rettangolare :

TR † QARTICV
LEI PAE † SER

Tertius Q. Articulei Paetini servus (fecit) (v. Marini 610).

(*Bolli circolari*)

OFF · MARCIANI · DD · NN · AVGG
A

M · ARISTI · MENANDRI
DOLIAREM
V · Q · F

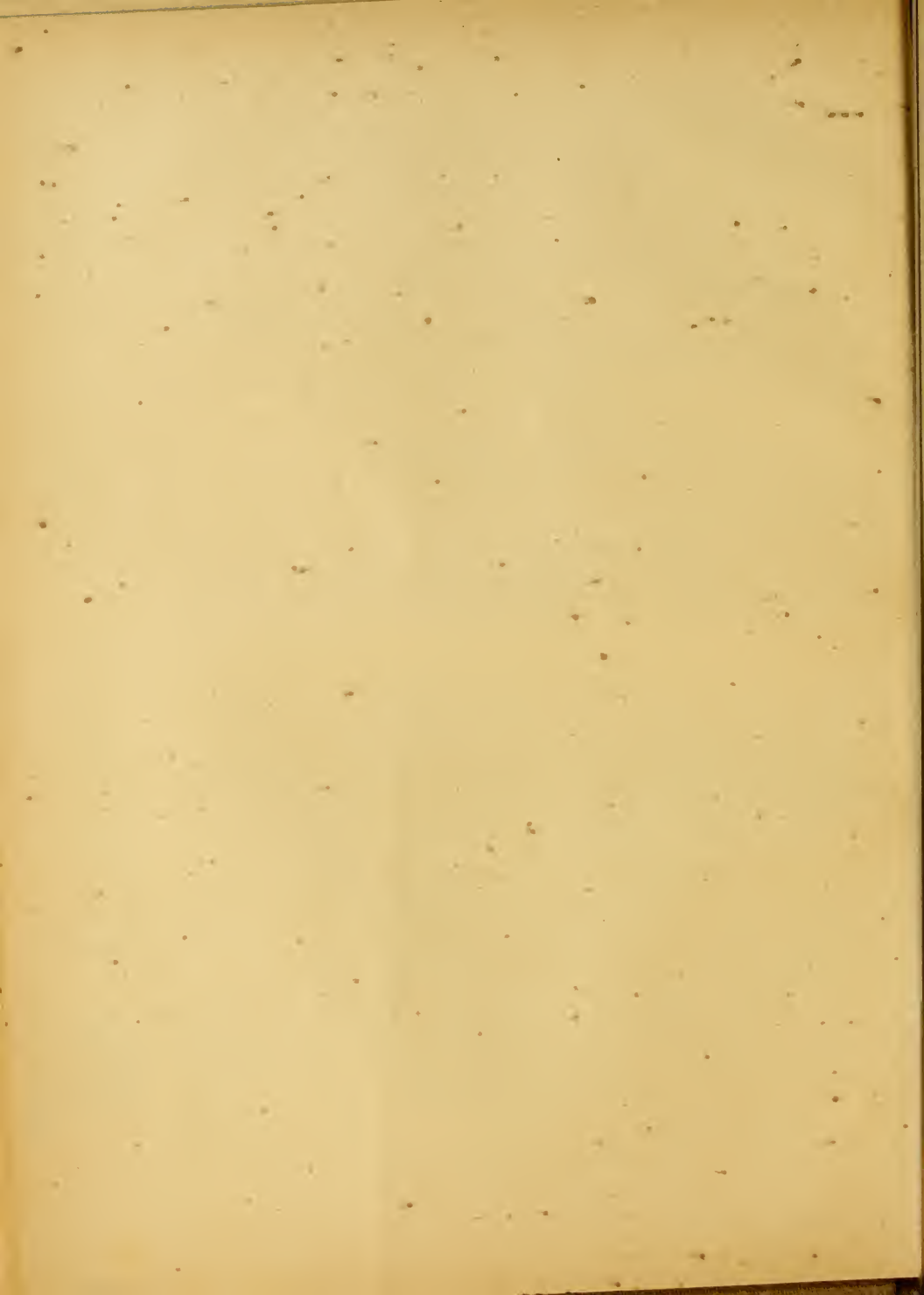
OPVS DOLIARE EX PRAEDIS
FIGL NOVIS
(*due pesci*)

CA PE ET D EX FIG CAEN
PETINO ET APRONIANO
COS (a. 123)

Dopo i sepolcri ora trovati, ed ai quali appartengono tutte le iscrizioni fin qui pubblicate, si veggono pochi ed incerti avanzi di altre tombe nell' interno dei campi fino al ponte Milvio. Questo ponte di cui già si trova memoria nell'anno 546 di Roma (1), era forse di legno nella sua prima origine e fu costruito in pietra da Marco Emilio Scauro censore nel 644 (2). Esso fu poi restaurato più volte, nel medio evo, nel rinascimento, e nei tempi moderni.

Compiuto così il breve cenno sui monumenti pagani della via Flaminia, veniamo subito ad occuparci del grande trofeo cristiano che adornava quell' antica via consolare, cioè del glorioso sepolcro di s. Valentino.

---

(1) Livio XXVII. 51.
(2) Aurelio Vittore « *De viris illustribus* c. 72.

CAPO I.

NOTIZIE STORICHE SUL MARTIRE S. VALENTINO

Gli antichi martirologi ed i libri liturgici fanno menzione ai 14 di Febbrajo di s. Valentino prete della Chiesa romana e martire illustre della fede di Cristo. Nei martirologi è assegnata la sua morte ai tempi di Claudio « *decollatus est sub Claudio Caesare* »: con la quale espressione si accenna evidentemente a Claudio II detto anche il Gotico, che regnò dal 268 al 270 dell' êra nostra. Gli atti del suo martirio pubblicati dai Bollandisti nel Tomo II° di Febbrajo accennano la stessa data (*tempore quo persequebatur Claudius christianos*) e dipendono da quelli dei santi martiri persiani Mario Marta Audiface ed Abacum commemorati il 19 di Gennajo. Però la compilazione che ne possediamo è talmente barbara e grossolana che devesi riferire senza dubbio ad epoca tarda e forse al secolo settimo o all' ottavo; giacchè allora si diè una forma leggendaria a molte della gesta dei martiri e si compilarono quei racconti nei quali si leggono spesso gli stessi episodi prodigiosi che sembrano imitati l'uno dall'altro per esercizio rettorico. Nè da ciò deve inferirsi che essi sieno di niun valore; anzi oggi è provato che quelle tarde composizioni furono tutte ricavate da un fondo storico di tradizioni antichissime conservate gelosamente dai fedeli e ravvivate

dai monumenti stessi dei martiri ancora intatti: e che ad ogni modo perciò che si riferisce alle date, ai nomi, ai sepolcri degli eroi della fede, quelle leggende hanno grandissima autorità. Quanto più cresce il numero delle scoperte monumentali tanto più si conferma un tal fatto, ed apparisce sempre più manifesto che anche le più screditate fra quelle agiografie furono intessute sopra un fondo di verità storica.

Gli atti ci narrano che Valentino prete, accusato come cristiano per le molte conversioni da lui operate, fu dall' imperatore Claudio consegnato al prefetto Calpurnio che poi lo rimise *cuidam Asterio principi suo.* Costui però convinto dalle parole di Valentino si convertì al cristianesimo e fu battezzato dal santo prete, il quale lo condusse poi da un vescovo di nome Callisto allora dimorante in Roma ed egli « *signavit Asterium cum omni domo sua.* » Si parla dopo ciò negli atti dei conjugi cristiani Mario e Marta con i loro figli Audiface ed Abacum nobili persiani venuti nella nostra città per visitare i sepolcri degli apostoli: e la storia di essi si intreccia con quella di Valentino, onde come già dissi gli atti del nostro martire possono considerarsi compenetrati con quelli dei santi persiani. Dopo la conversione di Asterio vien condotto un' altra volta Valentino innanzi all' imperatore, il quale ordina che venga punito con i flagelli e poi decapitato. L' esecuzione della sentenza ha luogo fuori di Roma sulla via Flaminia, ed il corpo del martire viene raccolto da una pia matrona cristiana di nome Sabinilla, la quale gli da sepoltura in un suo predio prossimo al luogo del supplizio « *in eodem loco ubi decollatus est* » (1).

Vediamo ora brevemente quale fosse la condizione dei cristiani sotto il regno di Claudio II, allorchè avvenne la morte del nostro eroe.

---

(1) *Acta sanctorum.* Volume II di Febbrajo pag. 753-54.

Questi atti provengono dal celebre *lectionarium* del secolo duodecimo posseduto già dalla chiesa di *s. Maria ad martyres* ed ora nella Biblioteca vaticana, « *Cod. Vat. lat.* 5696 pag. 282 e segg. (*Passio sancti Valentini presbyteri*).

Claudio fu acclamato imperatore dall'esercito dopo la morte di Gallieno nel mese di Marzo dell' anno 268: poco dopo un numero sterminato di barbari invase le provincie fra il Danubio e i Balcani, onde il principe partì per la difesa dell' impero fra l'entusiasmo e l' ammirazione di Roma. Claudio vinse i Goti a Nissa e poi presso il monte Emo: e dalle splendide sue vittorie ebbe il cognome trionfale di *gotico*. Egli però sopravisse poco al suo trionfo: giacchè attaccato dalla peste a Sirmio ivi cessò di vivere verso il mese di Aprile dell' anno 270. (1).

Molti critici avendo riguardo alla giustizia di Claudio ed al carattere benevolo a lui attribuito dagli storici, hanno negato o posto in dubbio che egli perseguitasse la Chiesa. Il Pagi lo nega assolutamente (2): il Ruinart non ne fa parola (3), come pure ne tacciono alcuni più recenti scrittori fra i quali il Kraus nella sua *Real Encyklopädie*. L'Aubè, il severo critico della storia delle persecuzioni, sostiene l'opinione del Pagi (4). Il Tillemont d'altra parte, scrittore di una critica non davvero indulgente e facile, ammette la persecuzione di Claudio (5): e recentemente tale sentenza fu confermata dal ch. de Rossi allorchè trattò degi atti di quei martiri greci che furono sepolti nel cimitero di Callisto (6). E ciò ammette pure il ch. Allard nella sua splendida storia delle persecuzioni (7).

---

(1) v. Trebellio Pollìone in *Claudio*: Aurelio Vittore *de Caesaribus*: Zosimo I. 42, 43.

(2) *Critica in Ann. Baron.* all'a. 269. n. VII tomo III. pag. 165.

(3) *Acta martyrum sincera* Prefazione III p. 56.

(4) *L'eglise et l'etat dans la seconde moitiè du troisieme siécle.* p. 444-52.

(5) *Memoires etc.* tomo IV. art. sul papa s. Dionigi.

(6) *Roma sotterranea* Tomo III. p. 212. Negli atti di questi martiri greci, i quali soffrirono sotto Valeriano, si dice che dopo *tredici anni* si riaccese la persecuzione: e questa data ci conduce all'anno 269 cioè al regno di Claudio il gotico.

(7) *Les dernieres persecutions du troisieme siécle* pag. 196 e segg.

E che durante il regno di questo principe la Chiesa fosse perseguitata ce ne persuadono i martirologi e gli atti di molti martìri fra i quali anche quelli di s. Valentino, ne' quali non v'è ragione alcuna per supporre una interpolazione in ciò che d' ordinario trovasi esatto nei documenti agiografici, cioè la data generale degli avvenimenti.

Del resto è assai naturale che Claudio, il quale voleva sembrare in tutto diverso da Gallieno, abbia perseguitato coloro che il suo predecessore lasciò in pace ed anzi protesse restituendo loro i cimiteri e gli altri luoghi confiscati da Valeriano. Claudio inoltre professava grande rispetto alle leggi romane e seguendo le orme di Decio voleva ripristinare gli antichi costumi; non deve adunque far meraviglia che egli abbia perseguitato i cristiani considerandoli come nemici dell'impero, perchè alle leggi degli uomini anteponevano quelle di Dio. Si è osservato infatti che non furono già i peggiori principi i più fieri persecutori del cristianesimo, ma bensì coloro che vollero più degli altri propugnare l' onnipotenza dello Stato e che fecero della tirannica ed assurda statolatria la regola della loro condotta.

Osserva giustamenie l' Allard che la persecuzione di Claudio dovè cominciare dopo la partenza dell'imperatore da Roma: giacchè nella trepidazione generale per l'esito della guerra contro i barbari, dalla quale dipendevano le sorti dell'impero, il fanatismo pagano si dovè risvegliare e si cercarono allora delle vittime espiatorie, credendo con esse di placare gli dei, come già era accaduto sotto il regno di M. Aurelio durante la guerra dei Marcomanni (1). La persecuzione fu probabilmente ordinata dal Senato quando già l'imperatore si trovava sul teatro della guerra e perciò o sulla fine del 268 ovvero nell'anno 269. Le vittime divennero numerose fin dal Marzo di quest'anno e furono »

(1) *Histoire des persecutions pendant les deux premiers siècle.* Pag. 331 e segg.

« Un gruppo di duecentosessanta cristiani uccisi in Roma sulla via Salaria (1); s. Quirino egualmente in Roma (2), s. Caminio a Catania (3), s. Eutichio a Ferento (4), s. Ippolito e s. Aurea ad Ostia (5); i ss. Gratiliano e Felicissima a Faleria (6), s. Tolomeo e s. Romano a Nepi (7), quarantasei soldati cristiani a Roma (8), s. Trifonia e s. Cirillo (9), s. Asterio di cui parlano gli atti di s. Valentino (10), i santi persiani Mario Marta Audiface ed Abacum (11) e finalmente il nostro s. Valentino prete della chiesa romana ed il suo omonimo vescovo di Terni (12). E così tutti i martiri uccisi in quella persecuzione appartengono all'Italia che riconosceva l'autorità di Claudio e niuno alle provincie danubiane ove accadeva la guerra, niuno alle Gallie alle Spagne e alle Britannie governate da Tetrico, niuno all' Asia dove imperava Zenobia. La persecuzione infierì specialmente in Roma e nei dintorni dove esercitava maggiore autorità il Senato (13).

Passiamo ora ad esaminare gli atti del martirio di s. Valentino ed a stabilire la data della morte di lui.

Gli atti di s. Valentino, come tutti gli altri relativi a questa persecuzione di Claudio il gotico, contengono un'er-

---

(1) *Acta Sanctorum* Genn. Tomo 3. p. 214 e segg.

(2) Ibid. Marzo t. 1. p. 24.

(3) Ibid Maggio t. 1. p. 40.

(4) Ibid. t. III. p. 458-64. Si vegga su questo martire la dotta monografia del ch. P. Germano di s. Stanislao « *Memorie archeol. e critiche sopra gli atti e il cimitero di s. Eutizio di Ferento.* » Roma 1886.

(5) De Magistris *Acta martyrum ad ostia tiberina sub Claudio gothico.* Roma 1795.

(6) V. P. Germano l. c. p. 224-260.

(7) Assemani « *de sanctis ferentinis in Tuscia* » p. 123.

(8) *Acta ss. Oct.* VIII. p. 319.

(9) Ibid l. c.

(10) Ibid. Genn. II. p. 218.

(11) Ibid. Genn. l. c. p. 216.

(12) Ibid. 14 Febbr.

(13) « Allard. » *Les derniéres persecutions du troisieme siecle.* p. 205.

rore comune, quello cioè di supporre l'imperatore presente in Roma negli anni 269 e 270, mentre egli allora era certamente fuori d'Italia ed occupato nella guerra contro i barbari. Claudio partì probabilmente da Roma negli ultimi mesi dell'anno 268: ed io credo che il martirio del nostro santo accadesse nel Febbraio del 269. Infatti non abbiamo da scegliere che fra gli anni 269 e 270: giacchè nel Febbraio del 268 Claudio non era ancora imperatore e nel Marzo del 270 egli morì. Io preferirei la data del 269, perchè in quell'anno le ansie della guerra ed il timore di qualche disastro spiegherebbero meglio il rincrudimento dell'odio verso i cristiani, mentre nel Febbraio 270 essendo già i romani vincitori dei barbari è meno verosimile che si giungesse a così estreme violenze.

Nell'anno 269 i consoli furono l'imperatore Claudio ed Ovinio Paterno: il prefetto di Roma era Flavio Antiochiano, quel medesimo che fu console per la seconda volta nel seguente anno 270. (1) È dunque un altro errore degli atti il nome di *Calpurnio* dato al prefetto di Roma: questo Calpurnio dovette essere invece il giudice delegato dal prefetto per il processo del martire.

Negli atti dei santi persiani Audiface ed Abacum i quali hanno stretta relazione con quelli di s. Valentino, si vede comparire un vescovo, di nome Callisto, che esercita in Roma le funzioni episcopali in luogo del papa Dionisio, tanto che il Baronio lo credè vescovo di Porto, e come tale avente giurisdizione nel Trastevere (2); ma il Tillemont con più ragione lo giudicò un vescovo espulso di sua sede dalla violenza persecutrice, e rifugiato in Roma ove divideva col romano pastore le apostoliche cure. (3) E questo fatto trova riscontro in altri episodi di violente

---

(1) Klein *Fasti consulares* a. 269. 270.
(2) *Martirol. Rom.* 14 Febbr.
(3) *Mem.* Tom. IV. p. 678.

persecuzioni, quando molti vescovi, seguendo l' evangelico insegnamento, da una città fuggivano all' altra: onde si porse occasione a Tertulliano, già montanista, di beffeggiare alcuni di essi chiamandoli leoni nella pace e cervi nella persecuzione (1). E certamente ai vescovi perseguitati Roma parer doveva il luogo di rifugio più sicuro, ove più facilmente poteva celarsi chi in una piccola città fosse stato troppo esposto alle insidie ed alle violenze: e l'episodio di questo vescovo Callisto conferma il fatto della persecuzione.

Null'altro vi sarebbe a dire sulla storia oscurissima del nostro martire: ma è necessario accennare la questione del suo omonimo di Terni, che ha più volte occupato gli eruditi traendoli in diverse sentenze.

È notissimo nelle memorie ecclesiastiche Valentino vescovo di Terni nell' Umbria, che dicesi martirizzato in Roma anch' esso sotto Claudio il gotico, ed è festeggiato nel medesimo giorno cioè ai 14 di Febbraio in cui ricordasi il Valentino di Roma, e venerato sulla medesima via ove questi era sepolto, voglio dire sulla Flaminia che passa per quell' antica città. Tante e sì strane coincidenze farebbero credere che i due Valentini si dovessero riunire in un solo e che la devozione locale dei popoli di un solo martire abbia fatto due diverse persone. Infatti il Tillemont, uomo di critica severissima, è di questa opinione: egli ritiene che il vescovo di Terni, sepolto in Roma sulla Flaminia, abbia dato origine alla doppia memoria per la doppia festa che se ne celebrava in Roma ed in Terni (2); ma il Sollier al contrario (3), il Giorgi (4), ed il de Magistris (5) difesero l'esistenza dei due Valentini.

---

(1) *De fuga in persecutione.*
(2) *Mém. d' Hist. eccl.* l. c.
(3) *Acta SS.* 14 Febb.
(4) *Martyrol Adonis*, p. 90 e segg.
(5) *Acta martyrum ad ostia tiberina.* p. 40 41.

Per mala sorte nei martirologi geronimiani il giorno 14 di Febbraio è uno dei più intrigati ed oscuri: purtuttavia dal confronto fra gli esemplari maggiori con i breviati o contratti possiamo ricavar qualche luce. Il Valentino di Terni è menzionato nel codice di Berna scoperto dal ch. de Rossi, nel codice Lucense del Fiorentini (1), e nel codice di Epternach (2): fra i contratti si trova nel codice della regina di Svezia (3) e in quello del d'Achery (4); e finalmente se ne conserva la memoria nei martirologi di Adone e di Beda. Il Valentino di Roma poi è registrato in quasi tutti i geronimiani contratti, in quello della regina di Svezia, nel breviato einsiedlense del secolo nono (5), nel gellonense (6), nel metrico di Wandelberto edito dal d'Achery (7), nel contratto Augustano, nel Labbeano (8), e forse ancora nel calendario marmoreo di Napoli, secondo l'opinione del Mazzocchi che assegna tale menzione piuttosto al romano che all' interamnense (9). L' antichità delle testimonianze martirologiche per ambedue i Valentini è già un valido argomento per ammettere la distinzione di entrambi e non confonderli in un solo, come taluni hanno fatto; di più conviene por mente che l' interamnense è indicato sempre col titolo della dignità episcopale, mentre il romano è chiamato costantemente prete.

Ma vi ha di più un altro fatto, cioè l'esistenza in Terni di un antichissimo cimitero cristiano del quale esistono anche oggidì le tracce in molte iscrizioni dei secoli quarto e quinto, e di una basilica che ha sempre portato il nome

---

(1) *Vet. occid. ecclesiae martyrol.* p. 315.
(2) Idem loc. cit.
(3) *Acta SS.* T. I, p. XXXVIII.
(4) *Apicilegium veterum scriptorum* ed. Paris. 1723 Tomo 2° p. 27.
(5) Idem l. c.
(6) Ibidem l. c.
(7) Ibidem.
(8) *Acta SS.* Tom. I. p. XXXVIII. e segg.
(9) *Vetus Marm. S. Neap. Eccl. Kalend.* ed. Napol. 1745 p. 55.

di s. Valentino. Di questa basilica abbiamo memorie positive fin da remotissimo tempo, ed essa divenne ben presto il santuario intorno a cui si vennero aggruppando i sepolcri dei cristiani di Terni.

Dal confronto con le altre basiliche cimiteriali estramuranee si deve concludere che questa portasse il nome di s. Valentino, solo perchè ivi era il sepolcro di lui e non per altra ragione; e un tal santuario a buon diritto chiamava i fedeli a sceglierrvisi dappresso la sepoltura, come ci attestano le iscrizioni (1). Fra queste merita particolare attenzione l'epigrafe di un vescovo di nome *Homobonus*, certamente vescovo locale del secolo quarto o quinto, dalla quale si rileva che in quel luogo si stabilirono anche gli episcopali sepolcri; e forse a questo medesimo cimitero appartiene un sarcofago, probabilmente del quarto secolo, con la rarissima iscrizione da me scoperta di un *quatuorviro quinquennale cristiano* (2). Il cimitero di s. Valentino a Terni fu descritto dal ch. de Rossi: ed egli pure stabilì che esso ebbe origine fino dai tempi delle persecuzioni e che il corpo del martire dovette essere ivi trasportato da Roma subito dopo il martirio. Infatti il sarcofago in cui questo giaceva, che fu aperto nel 1605, era di stile primitivo, rozzo al di fuori e ornato soltanto di una croce nell'interno. (*Bull. di archeol. crist.* 1871 p. 85 segg.). Nell'epoca stessa poi abbiamo monumenti certissimi del cimitero di s. Valentino in Roma, ove dimostreremo essersi venerato ognora il

---

(1) V. Francesco Angeloni *Storia della città di Terni*. Egli dimostra che questa Basilica fu sempre venerata a cagione del primitivo sepolcro del vescovo interamnense, e in essa fu stabilita la pace fra il papa Zaccaria e Luitprando re dei longobardi, che minacciosamente insidiava il ducato romano.

(2) ANTRACI | VS . IIII | VIR QQ | VIXIT . AN | LVII . M . XI | DIES XIII | DEP . VIIII | IDVS . MAR | TIAS.

Questa epigrafe che si conserva nel palazzo comunale di Terni era stata malamente pubblicata dal Marini che vi lesse *Leucis in pace virgo quae vixit etc.* v. Cronachetta dell'Armellini Aprile 1878.

sepolcro di lui. Ecco adunque due monumenti contemporanei l'uno in Roma, l'altro in Terni, i quali si gloriano del nome di un Valentino. Ciò è troppo conforme a quel che troviamo nei documenti storici, i quali ci offrono pure la doppia citazione, perchè sia l'effetto del caso, ma è invece suggello di verità per dimostrarci l'esistenza separata dei due martiri.

Sono però assai strane le coincidenze che ci presenta la loro storia con l'identità dell'epoca e del giorno del martirio e perfino della via ove ebbero sepoltura. Riguardo all'epoca, abbiamo negli atti ternani un buon indizio cronologico nel nome del prefetto Furioso Placido, che evidentemente è corruzione di Furio Placido personaggio conosciutissimo e console nell'anno 273, il quale perciò potè benissimo aver esercitato la prefettura urbana sotto l'impero di Claudio (1). Gl'indizi cronologici negli atti dei martiri sono assai rari, e quindi di gran pregio, perchè attestano lo storico valore, se non del documento tutto intiero, almeno della fonte dalla quale esso deriva.

Per la qual cosa il nome di Furio Placido, benchè alterato da ignoranti amanuensi che avranno veduto forse nel vero nome un'abbreviazione di furioso, epiteto ben conveniente ad un feroce persecutore, mi fa attribuire un'autorità non mediocre agli atti di Valentino vescovo di Terni: nei quali si narra che egli venuto in Roma con molti compagni, esercitava in questa città il ministero apostolico, e poi, convinto di cristianesimo, fu condannato ed ucciso e quindi il corpo di lui venne ricondotto alla sua sede interamnense.

A me sembra probabile che egli venisse in Roma per la cagione stessa del vescovo Callisto, cioè per la persecuzione di Claudio, o, a meglio dire, perchè le turbolenze popolari suscitate dai processi contro i cristiani, porgevano il destro alla plebaglia d'insolentire senza alcun freno. Però esaminando i suoi atti, troviamo che sono similissimi a

(1) V. de Rossi *Roma sott.* T. II. p. 140. v. Klein. *Fasti consulares.*

quelli del Valentino di Roma, e alcuni episodi di guarigioni e di prodigi sono identici in tutti e due, e v' è solo la differenza dei nomi.

Ammessa dunque la diversità di questi due personaggi, che talvolta sono stati confusi in un solo, resta a parlare della somiglianza degli atti. Un tale fatto potrebbe spiegarsi ammettendo che ambedue i martiri siensi trovati nelle medesime circostanze, che cioè abbia esistito fra loro un qualche legame il quale sia stato l' origine della somiglianza delle storie loro. Si potrebbe pertanto credere che il prete di Roma si fosse unito ai compagni del profugo vescovo, e con lui dividesse le fatiche del ministero, finchè o contemporaneamente o in giorno diverso ma sempre nella stessa persecuzione finisse col martirio la vita e solo per concomitanza fossero ambedue ricordati insieme ai 14 di Febbraio. Io credo che questa data sia l'anniversario del Valentino di Roma e che più tardi per mancanza di notizie precise venisse adottata dai cristiani di Terni per festeggiare il loro vescovo. Infatti è più verosimile che in Roma si conservasse memoria del giorno preciso del martirio tanto celebre del prete romano e che in Terni si dimenticasse la data della morte del vescovo, il quale era stato ucciso lungi dalla sua sede: giacchè nei tempi delle persecuzioni le memorie ed i documenti dovettero perdersi più facilmente nei piccoli municipi che nelle grandi città. Del resto il giorno 14 di Febbraio è specialmente dedicato alla commemorazione dei martiri dell' Umbria nei codici geronimiani (1): e può supporsi che fosse scelto a tale commemorazione nei primi tempi della pace allorquando tante memorie si erano perdute per la fiera persecuzione di Diocleziano, e che per le relazioni del Valentino di Roma con l' interamnense, fosse consacrato quel giorno a commemorare il natale anche di quest' ultimo. Tali pen-

---

(1) V. De Rossi, *Bull. d'Archeol. crist.* 2.ª Serie, Anno 2º N. 2.

sieri io volgea nella mente allorchè mi accinsi a studiare le memorie di questo illustre campione fin dal 1878, quando una scoperta epigrafica venne a confermarmi nella mia congettura; rinvenni cioè fra gli avanzi del cimitero romano al primo miglio della Flaminia una iscrizione del secolo quarto che in queste stesse pagine a suo luogo pubblicherò, nella quale con raro esempio si cita la patria della defunta « *quae nata est in civitate Interamnatium.* » Un' altro frammento di epigrafe ho poi ritrovato nello stesso luogo nei recenti scavi, in cui mi sembra poter supplire la frase *civis interamnensis.* Non mi sembra dopo le cose già dette che possa ascriversi a pura combinazione il ritrovare dei cittadini di Terni sepolti presso s. Valentino, e che vantano la patria nella iscrizione quasi per dare a chi leggeva la ragione della loro sepoltura in quel luogo. Nè può dirsi che la combinazione dell' omonimia abbia consigliato a deporre costoro presso la tomba del nostro martire, chè ragione assai puerile sarebbe stata se oltre il nome del loro vescovo null' altro i ternani avessero in lui ricordato; ma in ogni modo quantunque questo argomento da sè solo non basterebbe forse a decidere che una relazione dovea esservi fra i due Valentini, purtuttavia unito agli altri già esposti acquista a parer mio grandissimo peso, ed appoggia di solida base la mia congettura. Basti il fin qui detto sul Valentino di Terni: ed occupiamoci unicamente del romano o per meglio dire del suo sepolcro che è il tema di questa monografia.

Gli atti ci narrano che appena il martire fu immolato, la pia matrona Sabinilla ne raccolse l'esangue spoglia e le die' sepoltura nel luogo stesso del supplizio (*in eodem loco ubi decollatus est*) sulla via Flaminia e forse in un predio di sua pertinenza.

Ed ivi infatti fu sempre venerato in ogni età il suo sepolcro, siccome attestano oltre gli atti ed i martirologi, anche i preziosi itinerari di quei pellegrini che visitarono

le catacombe romane dal secolo sesto fino al loro abbandono (1).

Nell' itinerario estratto dall' unico codice Salisburgense leggiamo « ..... *Deinde intrabis per Aquilonem donec pervenies ad portam flaminiam ubi quiescit via Flaminia sanctus Valentinus in basilica magna quam Honorius reparavit et alii martyres in aquilone plaga sub terra.*

La stessa cosa ci attesta la così detta epitome del libro *de locis sanctis martyrum* cavata da un codice di Würzburg e da due altri manoscritti salisburgensi. »

« *Inde juxta viam flaminiam apparet ecclesia mirifice ornata s. Valentini ubi ipse corpore jacet: et multi sancti ibidem sunt sepulti.*

Nella topografia di Einsiedlen del secolo ottavo, pubblicata già dal Mabillon e più recentemente dall' Haenel, abbiamo un' indicazione più precisa del sepolcro del martire dicendosi ivi che esso stava alla destra di chi usciva da Roma.

« *In via flaminia foris murum in dextra s. Valentini, in sinistra Tiberis.*

Finalmente la distanza esatta del monumento dalla città si trova indicata nel sunto topografico detto *Notitia portarum viarum ecclesiarum circa urbem Romam,* sunto ricavato dalla storia inglese di Guglielmo da Malmesbury (secolo XII°). Ivi la porta flaminia e la via sono così descritte. »

« *Secunda porta flaminea, quae modo appellatur sancti Valentini, et flaminea via, et cum ad pontem molbium pervenit, vocatur via Ravennana quia ad Ravennam ducit. Ibi in primo milliario foris sanctus Valentinus in sua ecclesia requiescit.*

Da queste concordi ed autorevolissime testimonianze siamo guidati per mano a riconoscere il sepolcro di s. Valentino sulla via Flaminia, e al di là del recinto di Aure-

---

(1) Sulla storia critica di questi documenti topografici ed il loro testo genuino v. de Rossi *Roma sotterranea* Tom I. pag. 136 e seguenti.

liano, giacchè a questo recinto si riferiscono le espressioni degli itinerari *foris murum, in primo milliario*: e di più alla destra di chi parte da Roma.

Esso dovea dunque trovarsi al primo miglio fuori dell'antica porta Flaminia (oggi del Popolo) sotto il versante occidentale dei monti parioli: e per indicare un punto a tutti notissimo, alquanto più lungi da Roma di quell'elegante tempietto architettato dal Vignola nel secolo decimosesto e dedicato all'apostolo s. Andrea.

Ed infatti a breve distanza di lì, dentro l'area dell'antica vigna degli agostiniani divenuta poi dei signori Tanlongo ed oggi proprietà comunale, fu sempre visibile un'antico cimitero cristiano sotterraneo cavato nel monte, il quale dal Bosio fu riconosciuto per quello di s. Valentino.

Veniamo adunque a descrivere questo cimitero e ad indicare in esso il sepolcro primitivo del nostro martire.

CAPO II.

IL CIMITERO SOTTERRANEO

Il sepolcro primitivo del martire dovette essere sotterraneo, come si conveniva a quei tempi di persecuzione, e come lo furono in Roma tutte le altre tombe degli eroi della fede : e quindi dobbiamo cercarlo in quell' ipogeo cavato sotto i monti parioli che è l' unico della via Flaminia e che per tradizione si è sempre chiamato di s. Valentino. Ma in quel luogo niun' altro martire che s. Valentino era venerato con culto solenne e pubblico, ed in quel cimitero havvi una sola cripta che presenti i caratteri di un luogo storico e venerato ; dobbiamo dunque concludere che in quella stanza la pia matrona Sabinilla deponesse l' invitto eroe della fede.

Questa cripta abbandonata da lunga età fu veduta e descritta dal Bosio, il quale però non si avvide della sua importanza storica e non sospettò neppure che avesse contenuto la tomba del martire. Dopo il Bosio tornò di nuovo ad essere dimenticata, ed anzi fu barbaramente trasformata in una grotta per conservare il vino : così furono quasi distrutte le pitture che l' adornavano, furono tagliati gli ambulacri circostanti ed il luogo ridotto irriconoscibile. Da quel tempo in poi il piano cimiteriale così sformato si perdè di vista dagli archeologi e dai custodi dei sacri cimiteri, e si credè che il cimitero di s. Valentino consistesse soltanto

in un altro piano il quale si apre superiormente a quello e che fu il solo visitato e perlustrato finò ai giorni nostri. Nel 1877 non potendomi iò persuadere che la cripta storica del martire si trovasse ad un livello così alto rispetto al piano della via Flaminia, dove sappiamo che sorgeva un' insigne basilica della quale a suo luogo si tratterà, cominciai a fare delle ricerche nella vigna che dai tempi del Bosio fino al 1870 appartenne ai religiosi agostiniani e poi fu acquistata dai signori Tanlongo. Il risultato delle mie ricerche si fu di aver riconosciuto nella grotta della vigna il piano di cimitero descritto dal Bosio, e di aver ritrovato le pitture le quali provano che la cripta sull' ingresso del cimitero fu la stessa cripta sepolcrale del martire s. Valentino (1).

Entriamo adunque in questo piano inferiore del cimitero, e descriviamolo prima con le parole del Bosio e poi secondo lo stato in cui trovasi presentemente dopo tante barbare trasformazioni.

Così scrive il Bosio nella sua *Roma sotterranea* pag. 576.

« *La prima volta che andammo per la via Flaminia ricercando aditi de' cimiteri fu l'anno* 1594 *il dì ultimo di Aprile, nel qual giorno avendo notizia che nella vigna de' frati eremitani di s. Agostino vi erano bocche di grotte sotterranee, entrammo in detta vigna: la quale si trova a mano diritta andando verso il ponte molle, nella strada maestra; e trovammo in essa alcune reliquie della chiesa di s. Valentino, cioè alcune poche parietine, le quali poi sono state quasi finite di distruggere.*

Soprasta alla detta vigna un monte, il quale abbiamo ritrovato in alcuni istromenti antichi della nostra villa Bosia collocata sopra il medêsimo che si chiamava il monte di s. Valentino.

Nella falda di detto monte trovammo una bocca di grotta,

---

(1) v. la mia « *La cripta sepolcrale di s. Valentino sulla via Flaminia etc.*

la quale riguarda verso Occidente, per essa entrati trovammo una strada cimiteriale lunga palmi dicidotto e larga tre e mezzo la quale risponde in una stanza a guisa di una piccola chiesa o cappelletta: la detta stanza è lunga palmi sedici, larga quindici ed alta otto. Sono in questo cubiculo tre bocche, per le quali si entra in questo cimiterio: due di queste che si trovano a mano manca all'entrare sono ripiene nè per esse si può andar molto innanzi: l'altra poi che è incontro alla bocca per la quale si entra è una strada diritta, lunga palmi sessantotto e mezzo la quale ha altri diventicoli e strade alla mano sinistra.

Il cimiterio è di poco circuito, se bene vi si vedono alcune strade serrate e ripiene le quali può essere che andassero molto innanzi. Non vi sono cubicoli nè monumenti arcuati, nè memoria alcuna: anzi pochissime ossa si scorgono nelli monumenti: i quali sono intagliati nel tufo e tutti aperti e spogliati dei loro coperchi ed iscrizioni.

Nè v'è altra pittura solo che la cappella che di sopra si è detto apparisce esser stata anticamente tutta dipinta d'immamagini di santi, che la maggior parte per l' humidità sono guaste e non si possono ben vedere. — Porremo però qui il disegno in prospettiva di detta cappella et appresso anche quelle figure che si sono potute meglio scorgere.

. . . .

Usciti da questo luogo ascendemmo un poco della costa del detto monte e (quasi direttamente sopra di esso) ritrovammo un' altra bocca per la quale essendo con molta fatica entrati per esser piena di terra, trovammo le strade più agiate e si vide essere un cimitero assai grande il quale penetra molto innanzi avendo molte strade e tengo per fermo che arrivi fin sotto alla nostra villa nella quale abbiamo scoperto cunicoli antichi e grotte sotterranee sebbene senza sepolture e ciò tanto più crediamo in quanto che il monte ove ella è situata, si chiama di san Valentino come abbiamo detto.

Questo cimiterio è assai rovinato nè vi è memoria alcuna se non che in qualche monumento vi ho notato il segno della

croce et il nome di Cristo in questo modo ☧. Et io credo che sia l'istesso cimiterio di s. Valentino che dovea (come molti altri) esser doppio et aver la parte superiore et inferiore.

La descrizione che fa il Bosio del piano inferiore in cui si trovava la cripta dipinta, corrisponde perfettamente con la posizione dell' antica grotta della vigna già degli Agostiniani e poi Tanlongo la quale oggi mercè le mie cure e l'autorità del comm. G. B. de Rossi è restituita alla Commissione di sacra archeologia, sgombrata dai muri moderni che la deturpavano e ridonata al culto del glorioso martire s. Valentino.

La cripta che si trova subito dopo l' ingresso e che il Bosio vide tutta adorna di pitture conserva pochi e laceri avanzi della sua antica decorazione, come già dissi nel mio primo lavoro su questo monumento. Però quel poco che ne rimane basta a persuaderci esser questa la cripta storica del cimitero. Infatti le pitture di questa cappella sono di stile bizantino di epoca posteriore al secolo sesto, ed è noto per i canoni stabiliti dal ch. de Rossi che in quella età furono adornate con dipinti le sole cripte storiche ancora frequentate ed in venerazione.

Nè poteva essere altrimenti: giacchè abbandonata la sepoltura sotterranea fino dai primi anni del quinto secolo, non vi era alcuna ragione di adornar con pitture se non le cripte dei martiri. E che fosse in venerazione il luogo di cui parliamo si dimostra eziandio dalla presenza di tre diversi strati di stabilitura o intonaco i quali provano che la stanza fu più volte restaurata ed abbellita. Finalmente pongono il suggello alla dimostrazione alcuni nomi graffiti di antichi visitatori che io scoprii fin dal 1877 su quelle pareti. Due soltanto di questi ho potuto leggere e dicono « PETRVS PBR (*presbyter*) MARCVS PBR. Essi confermano che la cripta era visitata e forse anche ufficiata e che in essa dovea trovarsi il primitivo sepolcro del martire.

L' ingresso per il quale oggi si entra nel sotterraneo è antico e perciò di qui dovè cominciare la escavazione.

(V. Tav. I-II) L'ipogèo fu scavato appositamente per seppellirvi il martire, giacchè se esso fosse stato preesistente non si sarebbe scelto il vestibolo stesso del luogo per accogliere il venerato sepolcro. Il sotterraneo fu in origine uno stretto ambulacro del quale si riconosce ancora la traccia sulla volta, e forse in una nicchia a sinistra di questo angusto corridoio dentro un sarcofago fu tumulato s. Valentino subito dopo il suo martirio avvenuto a poca distanza di lì. Però poco dopo, e forse nei primi tempi della pace, si dovette pensare ad ingrandire e ad abbellire quella tomba: ed io son di parere che allora si allargasse l'escavazione a sinistra di chi entra formando una piccola cappella che fu subito intonacata e dipinta. Innanzi alla parete *m* che anticamente era intiera, essendo moderna l'apertura che lì si vede, fu probabilmente collocato il sarcofago con le reliquie del martire. Niun' altro posto mi sembra che si possa fissare per questo sepolcro. Infatti nella parete *a l* oggi tagliata, il Bosio vide tre semplici loculi l'un sotto l'altro, e perciò in questa parete non eravi posto per una decorosa sepoltura. Di più l'allargamento *b c m* mostra l'intenzione di formare una stanza che dovea contenere una qualche memoria importante: e siccome nelle pareti di essa non vi è traccia di sepolcri, così mi par certo che il sarcofago del martire fosse addossato alla parete *m*. Allora si spiega la presenza della nicchia *b* destinata a contenere le lampadi, giacchè vediamo che negli altri cimiteri siffatte nicchie di lumi si trovano a fianco dei sepolcri dei martiri. In questa cripta restarono le reliquie del nostro santo fino al secolo settimo, allorquando vennero trasferite nella prossima basilica come a suo luogo diremo.

Dopo la deposizione di s. Valentino il piccolo ipogeo cominciò ad ingrandirsi: allora si scavarono altri ambulacri nei quali molti fedeli si scelsero la sepoltura per riposare vicino al martire. Il sotterraneo è cavato in quel tufo di concrezione fluviatile onde sono formati i monti parioli, tufo che è alquanto diverso da quello in cui sono aperte le altre catacombe romane.

Osservando la pianta di questo piano del cimitero che diamo nella tavola si vedrà che esso è di breve circuito, come lo disse anche il Bosio, e consta di soli otto ambulacri. Essi però sono del tutto sformati in seguito alla riduzione del luogo a grotta di vino, e conservano appena le tracce dei loculi tagliati barbaramente per far passare le botti. E qui tagli moderni fra un ambulacro e l'altro furono praticati per far posto alle botti medesime.

Una particolarità degna di esser notata si è che gli ambulacri si svolgono tutti dalla parte sinistra di chi entra nel sotterraneo: ed io credo che ciò sia derivato dal voler mettere i sepolcri nella maggior vicinanza possibile con la tomba di s. Valentino. Così pure per la stessa ragione furono scavati gli ambulacri a contatto con la cripta: uno di essi veniva a finire nella parete *m* anticamente chiusa e precisamente dietro la tomba del santo, così che potrebbe dirsi un *retro sanctos*.

La cripta storica fu più volte adornata e dipinta. Le ultime pitture, delle quali oggi restano poche e languide tracce, furono vedute e descritte dal Bosio come dicemmo. Passiamo dunque a descrivere questi dipinti con l'aiuto della notizia datane dal grande perlustratore della Roma sotterranea.

Il più importante di questi è il celebre crocifisso, unico fino ad ora nelle catacombe romane, del quale molti archeologi hanno scritto senza vederlo giacchè poco tempo dopo il Bosio fu in parte tagliato ed in parte ricoperto da un muro per la barbara trasformazione della nostra cripta e dell' intiero sotterraneo. Il prezioso dipinto è stato da me rinvenuto assai guasto, come può vedersi nella tavola III in cui presento la scenografia della cripta, ma possiamo restituire ciò che manca con l'aiuto della incisione pubblicata nella Roma sotterranea del Bosio (1).

---

(1) *Roma sotterranea*. Libro III. Cap. 65.

Rappresentava il Redentore affisso alla croce vestito di *colobio* o lunga tunica senza maniche: stavano ai suoi fianchi la Vergine madre in attitudine di orante e Giovanni il prediletto discepolo. Quest' ultima figura è la sola intieramente superstite ed è rappresentata vestita di tunica e pallio con il libro degli evangeli sul petto. La croce era di poca altezza ed il Cristo vi era conficcato con quattro chiodi poggiando i piedi sopra un suppedaneo: sull' alto del tronco era affisso il titolo della condanna, e ai due lati del moribondo Signore furono dipinte le teste simboliche del sole e della luna per significare il plenilunio pasquale in cui avvenne la morte di Cristo. Nel fondo del quadro apparivano le mura merlate di Gerusalemme.

Ora di tutto ciò ben poco rimane: ed oltre la figura di s. Giovanni si vede solo il braccio sinistro del crocefisso, qualche traccia della sua testa, una parte del colobio, e giù nel basso i piuoli di legno con i quali la croce era conficcata nel suolo.

Oggi che abbiamo riveduto, quantunque in parte soltanto, questo prezioso dipinto possiamo giudicare della sua età assai meglio che non fu possibile ad altri i quali conoscevano solo il disegno del Bosio. Ma per pronunziare con maggior sicurezza un tale giudizio e per comprender l'importanza del monumento è necessario riassumere brevemente la storia della immagine del Crocefisso nell' antica arte cristiana.

La più antica imagine fino ad ora conosciuta del crocefisso è il blasfemo graffito del palazzo imperiale di Roma sul Palatino, noto oramai a tutto il mondo per i dotti lavori di molti archeologi, ed assegnato generalmente ai primordii del secolo terzo e all'impero dei secondi Antonini. (1) Non mi fermerò a trattare della stupida calunnia pagana che

---

(1) v. Garrucci. Il *crocifisso graffito nel palazzo dei Cesari* Roma 1857: cf. Becker « *Das spott crucifixu* Bresla 1866; Kraus » *Das spott crucifix von Palatin* Friburg 1872.

i cristiani adorassero una testa asinina, alla quale fa allusione quel monumento beffardo, perchè già ne hanno trattato di proposito i sullodati scrittori; nè mi divagherò a confutare la strana opinione dell'Haupt il quale vi riconosce il dio malefico degli egizi dai greci interpretato per Tifone; giacchè lo ha già fatto con molta dottrina il ch. dottor Kraus nel citato lavoro. Io dirò solamente come non mi sembra si possa dedurre dal quel graffito che i cristiani di quel tempo avessero imagini del crocefisso, e che il pagano il quale volle deridere il suo compagno cristiano avesse veduto nelle sue mani cotesta imagine, come taluno ha supposto. Infatti i pagani sapevano assai bene che Cristo adorato come Dio dai cristiani era stato crocefisso, ed essendo il supplizio della croce ancora in vigore, non v' era alcun bisogno di vedere un' imagine per esprimere una scena che dovea essere a tutti familiarissima. Si è detto che i condannati veniano crocefissi nudi, mentre il graffito palatino accenna ad una *interula* o camicia quantunque cortissima, e perciò che l' autore di questo non potè prendere ad esemplare il consueto supplizio, ma una rappresentanza dove il crocefisso fosse stato vestito, cioè forse un monumento cristiano. Ma ammettendo pure che nel rozzo graffito si vegga cotesta *interula*, cosa assai dubbia, non potrebbe pur dirsi che il grossolano autore di quello sgorbio abbia voluto fare un *perizoma* più ampio, o che nel terzo secolo si introducesse anche il costume di coprire più decentemente i miseri condannati? Ma oltre a ciò, se realmente cotesta imagine si fosse usata generalmente dai primitivi fedeli, una qualche memoria ne sarebbe rimasta; mentre invece in tanti cimelii che possediamo anche di devozione privata non una volta apparisce, ma vi troviamo sempre la croce simbolicamente espressa o studiatamente dissimulata.

Sono a tutti notissime coteste croci simboliche nei più antichi monumenti delle catacombe romane: come le àncore di varie forme, il tridente cui si avvolge il delfino, la croce detta gammata, e le greche lettere Te X, la quale

ultima simboleggiava nel tempo stesso la croce ed il nome di Cristo di cui è l' iniziale.

E lo stesso monogramma di Cristo, detto costantiniano perchè posto da Costantino sul suo labaro trionfale, ma che fu certamente adoperato dai cristiani prima di lui, non era solamente un compendio del nome del Redentore, ma anche una rappresentanza nascosta e velata della sua croce e dicevasi perciò *signum Christi.*

La venerazione dei primi cristiani verso la croce del Redentore non potè vincere del tutto la repugnanza che essi doveano provare alla vista di un'istrumento adoperato ancora per supplizio dei malfattori, e molto meno potè indurli a rappresentarvi appeso Colui che era l'oggetto delle loro adorazioni. A ciò si aggiunga che l' arte cristiana dei primi secoli fu quasi esclusivamente simbolica ed aliena dal ritrarre soggetti storici: e tutto ciò spiegherà a sufficienza la mancanza del crocefisso nei più antichi monumenti.

Nè subito dopo la pace di Costantino ed abolito appena il supplizio della croce in ossequio di Cristo, si cominciò a rappresentare apertamente il segno di redenzione e la figura del crocefisso. La trasformazione accadde ma fu lenta, anzi lentissima, che non potè in breve tempo perdersi quella repugnanza che era penetrata nella stessa tecnica dell' arte. Ed infatti noi vediamo in due notissimi sarcofagi del quarto secolo conservati nel museo lateranense rappresentata velatamente la passione di Cristo. Il Redentore non è coronato di spine ma di rose da un soldato che gli si appressa con rispetto, e lungi dall'essere appeso al patibolo egli porta in mano una piccola croce che appena accenna alla forma dell' ignominioso supplizio. Infine è provato dai monumenti, che in tutto il secolo quarto, se comunissimo divenne il monogramma di Cristo dopo l' uso che ne fece il primo imperatore cristiano sui romani vessilli, non fu però quasi mai rappresentata la croce, la quale comincia ad apparire solo nel quinto secolo o sulla fine del quarto trovandosene gli esempi più antichi graffiti sulla calce fresca di alcuni loculi dei sotterranei cimiteri.

E questo fatto il quale corrisponde così bene col tempo della vittoria finale del cristianesimo contro gli ultimi sforzi del morente politeismo dopo Teodosio, non può aversi per una combinazione fortuita, ma induce a credere che i cristiani, debellati completamente i loro nemici ai quali soli la croce sembrava *stoltezza*, abbiano cominciato a rappresentarla svelatamente nei pubblici e privati monumenti. Infatti nel secolo quinto essa comparisce nelle iscrizioni sepolcrali, nei sarcofagi, nelle pitture, nei musaici ed anche nelle monete col titolo « SALVS MVNDI; » e dagli editti di Valentiniano e Teodosio sappiamo che il segno salutare si poneva per ogni dove (1). Ma la croce è sempre sola, priva della vittima divina che vi fu sopra immolata, perchè ancora bon si ha il coraggio di esporre agli occhi di tutti le umiliazioni del Salvatore, ed anzi lo stesso ferale patibolo si adorna di palme, di fiori e di gemme, e si trasforma in un segno di trionfo e di gloria come vediamo in molti monumenti di quella età. Notissimi sono fra questi i musaici fatti porre da s. Paolino nella basilica Nolana di s. Felice: ivi fra le altre rappresentanze il santo vescovo ci descrive la croce incoronata trionfalmente:

Cerne coronatam Domini super atria Christi stare crucem... (2)

E poco oltre ci fa vedere la stessa croce unita al mistico agnello, allusione evidente alla crocefissione della grande vittima espiatoria:

Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno.... (3)

Nel successivo secolo sesto non erasi ancora generalizzata l'usanza di rappresentare la crocefissione, e ne abbiamo sicura prova in un monumento di carattere privato e che per la sua natura era forse il più adatto per quella

---

(1) *Cod. Iustin.* L. I. tit. VII.
(2) S. Paolino Ep. 32. 12. ad Severum.
(3) Ibidem.

rappresentanza. Intendo io parlare delle famose ampolle di Monza che contennero gli olii raccolti nei santuari più insigni, e precisamente di quelle dette gerosolimitane perchè conservano memoria dei pellegrinaggi ai luoghi santi della crocifissione e sepoltura di Cristo. In esse si vollero rappresentare appunto essa due grandi avvenimenti e sopra il sepolcro ove stà l' angelo che annunzia alle donne il risorto, noi vediamo una piccola croce formata di fiori, e al disopra di essa la testa radiata e gloriosa del Salvatore fra le personificazioni del sole e della luna, e a qualche distanza i due ladri con le braccia protese nell' atteggiamento dei crocefissi. È chiaro che in tal modo si è voluta rappresentare la passione di Cristo, ma nasconderne le ignominie con la trionfante allusione alla sua resurrezione gloriosa. Alquanto più svelatamente però apparisce questa rappresentanza nelle porte di s. Sabina in Roma, benchè sia un monumento che può attribuirsi al secolo quinto; ivi Cristo è rappresentato nudo, cioè recinto di sola fascia, e con le braccia protese ma non confitte alla croce, la quale anzi fu studiosamente nascosta, e solo i due ladri che gli sono al fianco si veggono confitti al patibolo. Però in questo monumento la crocifissione non è isolata, ma fa parte di un ciclo di episodi presi dalla narrazione evangelica. E questo, a mio parere, fu il modo col quale s' introdusse nell'arte cristiana la dolorosa scena del Golgota, cioè come parte di altre bibliche rappresentanze della vita terrena del Salvatore; per tal modo richiedendo la storica concatenazione dei fatti la presenza pure del crocefisso, si vennero abituando i fedeli a vederne l'effigie, ed in seguito poi breve fu il passo alla rappresentanza isolata.

È dunque fin dal secolo quinto volgente al sesto che cominciò l' uso di introdurre nell' arte cristiana il tipo reale del crocefisso, quantunque giudicando dai monumenti superstiti ciò avvenne con gran rarità; proseguì naturalmente il costume nel secolo sesto, e ne abbiamo un esempio nel

codice evangeliario siriaco che ora conservasi nella Laurenziana di Firenze (1), e di cui esiste in Roma nella biblioteca Vaticana un esattissimo lucido fatto dal d'Agincourt (2). In questo codice il crocefisso è rappresentato vestito di lunga tunica senza maniche, come appunto nella pittura di s. Valentino: la croce è bassa, ed egli vi è confitto con quattro chiodi, ha il capo circondato da nimbo, e ai due lati appariscono il sole e la luna; a piè della croce due soldati, uno dei quali con una canna abbevera di aceto il moribondo Signore e l'altro con la lancia gli passa il cuore, più lungi la madre piangente e il discepolo prediletto, e finalmente i due ladri crocefissi con lui. Questo prezioso monumento della chiesa orientale ci si presenta nelle medesime condizioni cioè unito a molte altre pitture evangeliche, ed è importante perchè da esso possiamo congetturare che sia di origine orientale il costume di apporre la lunga tunica alle imagini del crocifisso, costume che poi si diffuse largamente anche presso di noi. Infatti i più antichi monumenti dell'occidente non presentano traccia di cotesta usanza, e sappiamo da s. Gregorio di Tours che nella chiesa di s. Ginesio in Narbona fu dipinta ignuda un' imagine del crocefisso la quale in seguito ad una visione fu ricoperta di un perizoma, e quell' imagine ancora così conservavasi ai tempi suoi cioè sul declinare del secolo sesto. (3) Questo fatto unitamente al crocefisso di s. Sabina mi fa pensare che appena si cominciò a rappresentare il Redentore in croce si facesse ignudo o forse col semplice perizoma ai fianchi, e che poi per rispetto fosse vestito anche per imitazione del tipo orientale. È questo un punto assai rilevante nella storia dell' arte cristiana e che mi sembra possa stabilirsi con sicurezza col valido appoggio di quei

---

(1) Garrucci, *Storia dell'arte cristiana* Tomo 3. pag. 61. Tav. 139.
(2) V. Cod. Vat. lat. 9841. Pl. XII. n. 17.
(3) *De gloria martyrum* lib. I. c. 23.

due monumenti; la scultura di s. Sabina non è più recente del secolo quinto, e a quest' epoca stessa appartiene forse il dipinto di Narbona descritto dal Turonese, parlandone egli come di cosa già antica; sono perciò i più vetusti monumenti che possediamo di quel tipo nell' occidente. Ma nell' Oriente fu forse assai antica la figura del crocefisso, essendo il codice della Laurenziana una copia fatta dal monaco Babula nel 586 da un evangeliario già a quell' epoca assai vetusto (1). Non divenne però generale fin da quel tempo l' uso di rappresentare svelatamente la dolorosa scena del Golgota, ma nel seguente secolo settimo ancora non era talmente entrata nell' arte cristiana da escludere ogni rappresentanza simbolica. Ed in vero nei musaici fatti fare dal Papa Teodoro (a. 642-49) nella chiesa di s. Stefano rotondo in Roma ad onore dei martiri Primo e Feliciano, noi vediamo la croce gemmata e fiorita, e sulla sommità di questa il busto glorioso del Salvatore, nel modo stessso che abbiamo osservato nelle ampolle gerosolimitane (2). Però alla fine di questo secolo e specialmente nel seguente cessò quasi del tutto ogni rappresentanza simbolica e si veggono comparire per ogni dove le scene reali della vita di Cristo e le rappresentanze svelate e chiare dei misteri del cristianesimo. Questo cambiamento accadde lentamente, essendo cominciato fin dai primi tempi della pace, ma potè pure ricevere un forte impulso dai decreti del concilio quinisesto o trullano tenuto l' anno 692, nel quale si ordinò di sostituire la pittura storica agli emblemi simbolici, perchè forse non erano più compresi dal popolo.

E così nell'oratorio di Giovanni VII° nella basilica vaticana fondato nell' anno 705 e da lui decorato di mosaici, si vedevano molte scene della vita di Cristo, e la crocifissione vi appariva svelatamente in modo simile al codice

(4). V. Garrucci, *Storia dell' arte cristiana* l. c.

(2) Si vegga pure il codice di Strasburgo pubblicato dal Durand, e su questo cf. de Rossi *Bull. d' arch. crist.* 1872 p. 130 e segg.

siriaco di Firenze. Di quei mosaici distrutti insieme con l'oratorio ai tempi di Paolo V° per la fabbrica della nuova facciata ci ha conservato le copie il Grimaldi nei suoi manoscritti custoditi nell' archivio del capitolo vaticano in Roma, nella Barberiniana, e nella nazionale di Firenze. Un bel fac-simile di queste copie conservate nell' Ambrosiana di Milano (A. 168. q e) fu pubblicato dal ch. Muntz nella *Revue Archeologique* (Settembre 1877). Da esso apparisce che nel mezzo della parete era rappresentata in grandi proporzioni la B. Vergine e accanto a lei stava il papa Giovanni VII° col nimbo quadrato dietro il capo, come segno che era tuttora vivente, e sotto leggevasi la iscrizione. »

IOHANNES. INDIGNVS. EPISCOPVS. FECIT

Nell' alto eravi la scena della annunziazione e poi la natività e l' epifania. Seguivano al di sotto le scene della presentazione e dei principali prodigi del Redentore e finalmente il Crocefisso in mezzo alla Vergine ed a s. Giovanni in modo assai somigliante alla nostra pittura. Alcuni frammenti di questi mosaici si conservano nelle grotte vaticane, altri nel museo cristiano lateranense e a s. Maria in Cosmedin, ed altri finalmente nella chiesa di s. Marco a Firenze.

Una somigliante pittura fu fatta eseguire nel secolo ottavo dal papa Paolo I. (756-67) nell'oratorio detto *s. Maria de inferno* presso il Foro romano, del quale oratorio recentemente sono tornati in luce alcuni avanzi (1).

Al secolo nono e precisamente al pontificato di Leone IV. (a 847-855) appartiene il crocefisso dipinto nella basilica sotterranea di s. Clemente, presso il quale si vede l' imagine di quel grande pontefice col nimbo quadrato indizio, come si disse, di persona vivente. Questo crocefisso è nudo e cinto solamente ai fianchi da un perizoma : ma

(1) *Resoconto delle conferenze dei cultori di archeol. cristiana* pag. 326.

sempre con quattro chiodi secondo l' antica tradizione. Da questo esempio potremmo congetturare che nel secolo nono si cominciasse a dipingere ignudo il Salvatore sulla croce: ed infatti in qualche altro monumento di quell' età lo vediamo egualmente ignudo, e nei tempi posteriori non apparisce più il crocifisso vestito.

E nudo si vede nel dittico del monastero di Rambona ora nella blibioteca vaticana (a. 898) (1), nelle pitture di s. Urbano alla Caffarella (2), e in quelle di S. Paolo fuori le mura, opere attribuite ai secoli undecimo e duodecimo. Ma nell' Oriente, durò forse più lungamente l' uso del crocifisso vestito, come può vedersi nel salterio greco Barberiniano che si giudica di quell' epoca stessa (3).

Questi rapidi cenni bastano a far conoscere quali sieno state le principali fasi dell' imagine del Crocifisso nell' arte cristiana, ma ben si comprenderà che i limiti da me assegnati a questi varii periodi non devono essere intesi con rigore soverchio. Intendo dire cioè che possono trovarsi delle eccezioni prodotte da circostanze speciali di persone e di luoghi, come pure che debbono distinguersi attentamente i monumenti pubblici dagli oggetti di uso privato nei quali talvolta l'arte si allontana dagli usi comuni, a seconda del gusto individuale. Così può ammettersi che forse nei primi secoli della pace i fedeli possedessero qualche imagine del crocifisso nelle medaglie di devozione privata o negli anelli, e l'unico esempio finora conosciuto di questo genere è posseduto dal Sig. Nardoni in una piccola medaglia che ha servito di encolpio, e sulla quale da un lato si vede il battesimo di Cristo, dall' altro la sua crocifissione. Lo stare unito alla scena del battesimo è buon indizio di antichità, e può anche attribuirsi quel cimelio al secolo sesto. Assai più curiosa è poi una gemma anulare trovata in Inghilterra

---

(1) Buonarroti *Vetri* pag. 257.
(2) Cod. Barberin. 1050. p. 17.
(3) Cod. Barberin. N. 217.

in alcune escavazioni di edifizi romani, la cui impronta mi fu mostrata dal ch. de Rossi mentre l' originale si conserva in una privata collezione d' Inghilterra. Vi si vede incisa una croce fiorita che porta sull' estremità dell' asta verticale una testa ricoperta da una specie di celata ; la croce è evidentemente quella di Cristo per essere ornata di palme e di fiori, e così pure di lui è il busto che le stà sopra con la differenza che non ha verun simbolo di gloria, ma porta la testa fasciata in modo che mi sembra assai probabile riconoscervi la corona di spine, la quale secondo l' opinione di alcuni interpreti avea per l' appunto cotesta forma (1). In tal caso sarebbe questo l' unico cimelio ove questo supplizio di Cristo viene rappresentato, ed avrebbe anche una maggiore importanza per essere una singolarissima ed unica maniera di effigiare velatamente la crocifissione, unendo la testa di Cristo paziente alla croce trionfante e glorificata. (2).

Ritorniamo ora al dipinto del cimitero di s. Valentino e cerchiamo indagarne l' età, cosà che non sarà difficile dopo aver passati in rivista tutti cotesti monumenti di data sicura. Il nostro crocefisso appartiene certamente all' antica maniera, giacchè è confitto con quattro chiodi, poggia i piedi sul suppedaneo, ed è vestito di colobio ; il suo stile benchè non possa dirsi buono, non è però di quella rozzezza che vediamo nell' opere d' arte dal secolo decimo in poi. Il tipo del nostro crocefisso e l' insieme del gruppo che lo completa presenta grande somiglianza con la miniatura del codice siriaco, ma più ancora con i musaici di Giovanni VII, come può vedersi non solo dai disegni fatti dal Grimaldi quando fu distrutto quell' antico oratorio, ma anche dai pochi avanzi che ne rimangono qui in Roma nelle grotte vaticane, nel museo lateranense, a s. Maria in Cosme-

---

(1) Rohault de Fleury « *Les Réliques de la passion.* »

(2) *Resoconto delle conferenze dei cultori di Archeologia cristiana in Roma* pag. 92, 112.

din, e in Firenze nella chiesa di s. Marco; ed anche il ch. Muntz ha osservato che le pitture di s. Valentino, da lui conosciute per le sole tavole del Bosio, hanno grande analogia con questi mosaici (1). Infatti la nostra cripta, come può vedersi dai disegni del Bosio, era intieramente coperta di pitture, e oltre le figure di molti santi, o vescovi o preti, vi si vedeano alcune scene relative alla vita di Cristo, cioè si era voluto qui rappresentare il principio e la fine della vita mortale del Salvatore, mentre nell'oratorio del papa Giovanni tutti i principali episodi evangelici si vedevano svolti. Oltre a ciò il nostro Crocefisso non mi sembra più rozzo delle figure di santi ancora in parte esistenti; e siccome per molti confronti non possiamo attribuire queste ad epoca posteriore al secolo settimo, così ne siegne che a quell' epoca incirca, prossima a quella del vaticano oratorio, si debba assegnare il dipinto che illustro. Ora sappiamo dal libro pontificale che il papa Teodoro (a. 642-49) eseguì grandi lavori nel cimitero di s. Valentino, allorchè restaurò la basilica e condusse a termine i lavori intrapresi da Onorio; è quindi assai verisimile che sotto questo pontefice fossero eseguite le decorazioni nella storica cripta del martire, la cui basilica egli adornò con splendida magnificenza. Ne varrebbe opporre la difficoltà che il suddetto papa nei già ricordati musaici di s. Stefano rotondo abbia fatto rappresentare quasi simbolicamente la stessa scena della crocefissione, giacchè diverse sono le circostanze dei due monumenti. Infatti il musaico del Celio rappresenta isolatamente la croce, e continuando ancora la tradizione artistica di velare col simbolismo quella scena crudele, non fa meraviglia che anche nel settimo secolo abbia l'artista seguito la consuetudine inveterata, della quale però questi musaici sono gli ultimi esempi. Non poteva egualmente farsi nella pittura cimiteriale della Flaminia, giacchè questa fa parte di una serie

(1) *Revue Archéologique.* Settembre 1877.

di storiche rappresentanze della vita di Cristo, ed allora evidentemente il simbolismo sarebbe stato fuori di luogo. Abbiamo infatti veduto che fin dal secolo sesto e forse anche dal quinto, nelle porte di s. Sabina insieme alle altre scene evangeliche non si è avuta difficoltà di rappresentare la crocifissione sebbene non in tutta la sua cruda realtà: e così mi penso che anche la pittura menzionata da Gregorio di Tours fosse posta in mezzo ad una serie di storici dipinti della vita del Salvatore; e l' uso di adornare i sacri luoghi con questa serie di quadri continuava ancora nel secolo nono, come vediamo nella basilica primitiva di s. Clemente, ove accanto al crocifisso vi sono altre scene storiche.

Rimane ora che diciamo qualche parola su gli accessori della nostra pittura. Che realmente Cristo fosse crocefisso con quattro e non con tre chiodi, lo prova abbastanza l' uso antichissimo dei romani, che ci vien descritto da Plauto, (1) e lo attestano espressamente s. Cipriano, Tedoreto e Rufino, il primo dei quali ricorda i *clavi sacros pedes terebrantes;* e ne fanno pure testimonianza i più antichi monumenti che abbiamo già enumerato. Non vorrei però decidere in quale epoca precisamente si introducesse il costume perpetuato fino ai giorni nostri di ridurre a tre il numero dei chiodi; so bene che alcuni vorrebbero attribuire questo cambiamento a Giotto o ai suoi seguaci nel primo risorgimento dell' arte. Ma forse è più antico di quel grande maestro, e un esempio ne abbiamo nella celebre croce lateranense detta volgarmente costantiniana, e che non è più tarda del secolo undecimo o duodecimo. Ma comunque ciò sia, l' origine di questa nuova maniera può attribuirsi ad una devota intenzione, che volle con questa più crudele rappresentanza muovere maggiormente a fervore gli animi dei fedeli; cosa che si volle ottenere da quei buoni artisti anche togliendo il suppedaneo, e facendo assai

---

(1) *In Mustella.*

alta la croce contro ogni antica tradizione. La persona del Redentore anche sullo stesso patibolo si rappresentava sempre vivente come attestano i monumenti, e così fu fatto nella nostra pittura; pensa il Borgia che soltanto nel secolo decimo cominciasse l' uso di effigiarlo o morto o moribondo (1): e ciò combina assai bene con le cose fin qui dette ed anche un tal cambiamento l' attribuisco alla stessa pià intenzione di muovere cioè gli animi a compunzione maggiore. Così pure i due testimoni della morte di Cristo, Maria e Giovanni, nel nostro monumento come in tutti i più antichi, non sono affatto piangenti; ma la madre alza le braccia nell' atto della preghiera, e il discepolo presenta il libro del suo vangelo per significare che in quello ha depositato la sua testimonianza « *qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium ejus,* » (2) E che la tradizione più antica escludesse ogni idea di debolezza umana dal dolore della Vergine, è fuor di ogni dubbio anche per le esplicite testimonianze dei padri, e specialmente di s. Ambrogio che scrive « *stabat ante crucem mater et fugientibus viris stabat intrepida.* » (3) E lo stesso nell' orazione funebre di Valentiniano giuniore così si esprime « *Stabat sancta Maria juxta crucem filii .... stantem lego, flentem non lego* (4). » Dalle osservazioni fatte fin qui possiamo dunque concludere esser grande l' importanza di questo monumento che lacero e deformato ha riveduto la luce del giorno; tanto più che questa è l' unica pittura storica e reale della morte di Cristo trovata fino ad ora nelle catacombe romane ed è una delle più antiche che sieno state eseguite in tutto il mondo cristiano.

La più rimarchevole fra le pitture superstiti, dopo quella del crocifisso, è certamente la imagine della Vergine col

---

(1) *De Cruce Veliterna.* p. 35.
(2) Johann. XIX. 35.
(3) *De institutione Virginis ad Eusebium* T. IV c. VII.
(4) *S. Ambrosii Opera* Tomo V. 3.

divin fanciullo nel seno (v. tav. III) che trovasi nella parete b della cripta, e precisamente nella conca della piccola nicchia che lì si vede. Questa nicchia anteriore alla pittura dovè servire a collocare le lampadi che ardevano nel santuario, innanzi alla tomba del martire. La pittura della Vergine, tornata anch' essa alla luce mercè le mie cure, è, come ognun vede, assai guasta: ma pure possiamo giudicare da quei laceri avanzi che sia più antica di ciò che parrebbe dal disegno del Bosio, il quale ha un' apparenza di lavoro quasi moderno; a me sembra pittura di epoca non diversa da quella del crocefisso, non solo per lo stile ed il colorito, ma anche per la circostanza che fu eseguita sopra lo strato medesimo di stabilitura ove erano dipinte le scene rappresentate nelle tavole del Bosio, e le quali aveano uno stretto legame con la crocifissione, come or ora vedremo. Io giudico pertanto anche l' imagine della Vergine come lavoro spettante ai restauri del papa Teodoro. Essa è di aspetto maestoso e severo, ha il capo velato e adorno di nimbo rotondo, indossa una ricca veste, ad imitazione del costume delle imperatrici bizantine con monili di gemme: e sul petto le si appoggia la testa dell' infante divino anch'essa circondata da nimbo rotondo ma con l' aggiunta della croce nel mezzo. Essa può dirsi l' ultima di quel ciclo di immagini di Maria che ci offrono le pitture cimiteriali, la più antica delle quali è la celeberrima pittura del cimitero di Priscilla contemporanea alle origini stesse di quel vetustissimo cimitero e perciò forse del primo secolo. La nostra imagine per il suo tipo si avvicina a quella rappresentante pure la Vergine in un' arcosolio del cimitero ostriano. Questo dipinto che non è più recente del quarto secolo, può considerarsi come il primo anello di quella serie di imagini, per le quali giungiamo gradatamente fino alle bizantine dei secoli XIII e XIV; e a questa serie perciò appartiene pure l' affresco della Flaminia. Il Bosio lesse alla sinistra della pittura le parole « SCA DEI GENETRIX » e ne sono ora riapparse le ultime lettere collocate una al di sotto dell' altra come

può osservarsi nella tavola citata. È preziosa questa iscrizione per esser forse il più antico esempio che possediamo almeno in Roma di questo titolo glorioso apposto alle imagini della Vergine, mentre poi divenne comunissimo specialmente nelle bizantine; e questo titolo può giudicarsi ancora come uno dei più antichi testimoni superstiti delle energiche proteste che da tutto il mondo si levarono contro le bestemmie di Nestorio, e quale un' eco delle decisioni solenni del concilio efesino.

Delle altre pitture che il Bosio vide in questa cripta e nella parete precisamente ove è posta l' imagine della Vergine ora più nulla rimane, distrutte in parte dal barbaro allargamento che già ho deplorato, e in parte dall' umidità del luogo. Vi si vedeva come ognuno può osservare nel Bosio (l. c.) la visitazione della Vergine espressa dall' amplesso delle due sante cognate, e questa rappresentanza è quasi intieramente scomparsa restandone solo qualche languida traccia. Le altre due scene che vi erano unite furono disegnate dal Bosio nelle sue tavole senza neppure un cenno di spiegazione. La pittura a destra della piccola nicchia rappresentava una figura ignuda in piedi entro una specie di catino e posta in mezzo a due persone sedute una delle quali avea il nome scritto a fianco SALOME. Essa fu giudicata dal Severano per il martirio di un santo sconosciuto (1), dal Macario (l' Hereux) per quello di s. Giovanni evangelista (2), dal Bottari (3) e dal d' Agincourt (4) per la passione di un martire. Ma il p. Martin per il primo ha dato la vera spiegazione di questa scena, interpretandola per un' episodio narrato nell' apocrifo *protoevangelium Iacobi minoris* (5). Ivi si racconta l' assurda leggenda della ostetrice Salome, la quale non volendo credere alla ver-

---

(1) *Roma Sotterranea* l. c.
(2) *Hagioglypta* p. 112
(3) *Roma Sott.* p. 173.
(4) *Peintures* Pl. XII, 18.
(5) *Mélanges d' Archeologie* Vol. 1. pag. 23.

ginità di Maria fu punita col divenirle arido il destro braccio e che fu poi prodigiosamente sanata toccando la culla del Redentore (1). Lo stesso episodio è anche narrato nell' altro scritto apocrifo che ha per titolo « *Historia de nativitate Mariae et de infantia Salvatoris* » (2). Una tale interpretazione è confermata dalla presenza del nome dell' ostetrice suddetta che il Bosio vi lesse ed ora è in parte ritornato alla luce (... LOME ...) ed anche dalla scena che era dipinta sopra la nicchia. Qui si vedeva il bambino Gesù nella culla, e una donna genuflessa a lui d'innanzi mostrandogli il braccio destro proteso; vi era cioè rappresentata la guarigione dell'ostetrice, nell'identico modo che si vede nei celebri mosaici di Giovanni VII oggi conservati in parte nel museo lateranense (3). Però io non credo che nel gruppo della figura posta dentro il catino fosse espresso il bagno del fanciullo Gesù, come opinarono il Martin ed il Garrucci (4); ma piuttosto crederei di riconoscervi l' ostetrice stessa nell' atto che vuole accertarsi della verginità di Maria. Ed infatti anche dal disegno del Bosio apparisce che la figura suddetta non è di fanciullo, ed inoltre tutta quella composizione corrisponde perfettamente alle parole con le quali i testi apocrifi narrano quel favoloso racconto. Nè deve recar meraviglia che in quei mosaici e in queste pitture sieno rappresentati episodi che oggi tutti giudicano assolutamente falsi; infatti le pitture di storico soggetto non hanno mai rappresentato la fede della Chiesa, ma solo le opinioni che comunemente correvano nell' epoca in che quelle vennero eseguite. Perciò da questi monumenti potremo solo dedurre, che quegli scritti apocrifi erano in molto credito nella prima metà del

(1) Thilo « *Codex apocrifus novi testamenti.* Lipsia 1832p. 245 e segg.

(2) Thilo l. c. pag. 378 segg.

(3) Cod. Barberin. XLIX 19 p. 11-12 cf. anche le osservazioni del ch. Müntz nella *Revue Archéol.* Settembre 1877.

(4) *Arte cristiana.* Vol. II. p. 93.

secolo settimo, cioè in un tempo in cui l'ignoranza era profonda e generale. A ciò si aggiunga che nei secoli tardi non essendovi più alcun dubbio sul canone dei libri santi, non era più necessaria quella cautela che prima si usava nell'arte: e quindi si cominciò anche a trarre partito da episodi non contenuti nel testo ispirato.

Devono poi ad ogni modo distinguersi le pitture storiche di decorazione delle basiliche degli oratorî ed anche dei sepolcri, specialmente se di tarda età, dalle antiche pitture simboliche dei cimiteri sotterranei. Queste ultime hanno generalmente un valore dommatico, perchè i soggetti sono presi di consueto dalle preghiere liturgiche della Chiesa primitiva o dagli scritti dei padri interpreti della fede della stessa Chiesa. Quindi si è che da queste pitture di soggetto biblico si argomenta giustamente che la Chiesa nei primi secoli ammetteva come divinamente ispirate le varie parti dei libri santi ivi espresse: e dalla presenza degli episodi estratti dai così detti libri deuterocanonici si deduce la conseguenza che essi pure erano riconosciuti per autentici e genuini. Non così quanto alle pitture semplicemente storiche e decorative dei secoli tardi; esse rappresentano le opinioni ricevute nei vari tempi e perciò sono più o meno autorevoli a seconda del grado di cultura del tempo e dell' ambiente in cui furono fatte.

Ed ora, per conchiudere il discorso sulle pitture della nostra cripta, dirò che sventuratamente sappiamo assai poco sulle imagini dei santi che intorno intorno ne adornavano le pareti, essendo esse già fin dal tempo del Bosio talmente guaste, che egli ne fece disegnare solamente tre. La prima vedeasi nella parete ad angolo retto con quella del crocefisso, e rappresentava il glorioso levita della Chiesa romana distinto dal suo nome SCS LAVRENTIVS: ed oggi ne è riapparsa una qualche traccia. La seconda stava a lui vicina ma era anonima: e della terza se ne veggono ancor

(1) Garrucci *Arte Cristiana* Vol. 2.° p. 93.

languidi avanzi presso l'ingresso a destra. Nella stessa parete destra, come risulta dai disegni del Bosio, si aprivano tre loculi uno sotto l'altro. Delle rimanenti figure lo stesso Bosio diè appena un cenno, ed ora ne rimangono superstiti soltanto le inferiori estremità nella parete sinistra *m*: e desse appunto mi fornirono il primo indizio della scoperta, come ho già narrato. Tre di queste furono fatte disegnare dal Ciacconio nel secolo decimosesto quando erano assai più visibili (1): rappresentano due personaggi vestiti di tunica e pallio ed un terzo con casula presbiterale e la destra alzata in atto di benedire. Questa figura mi sembra che corrisponda esattamente con quella ancora in parte superstite nella parete sinistra e sulla quale rimangono ancora i due nomi graffiti dei preti Marco e Pietro che ho già indicato: e perciò crederei che ritraesse per l'appunto il martire eponimo del luogo s. Valentino.

Le altre figure rappresentavano probabilmente altri compagni del martire e forse s. Zenone ed i santi persiani Mario Marta Audiface ed Abacum. Tutti questi dipinti appartengono pure al secolo settimo.

Adunque dalle cose dette concluderemo che il papa Teodoro, allorchè compì i lavori di Onorio nella basilica di s. Valentino, fece decorare di nuove pitture la cripta sepolcrale del martire che già più volte nei secoli precedenti era stata dipinta. Ed egli la fece adornare di pitture, quantunque il corpo del martire più non vi riposasse essendo stato già trasferito nella basilica, perchè quella cripta dovè continuare ad essere un'oratorio frequentato e venerato. E ciò io deduco dalla indicazione dell'itinerario salisburgense, in cui dopo la basilica si accenna ad un gruppo di martiri in una stanza sotterranea posta al settentrione, come appunto trovasi la cripta rispetto alla basilica ora scoperta « *et alii martyres in aquilone plaga sub terra.* » Dalla quale indicazione può ricavarsi o che veramente in quella stanza fos-

(1) Cod. Vat. 5409. fol. 37 verso.

sero sepolti alcuni martiri anonimi nei loculi incontro al sepolcro di s. Valentino, ó che il pellegrino autore dell' itinerario credesse ciò vedendo la cripta adorna di figure di santi. E in ambedue queste ipotesi è certo che la cripta era frequentata e venerata come un' oratorio in memoria anche del sepolcro primitivo di s. Valentino: e perciò si spiega il fatto che Teodoro la facesse decorare con le accennate pitture in sostituzione delle più antiche già forse guaste o svanite.

Descritta la cripta storica passiamo finalmente ad accennare quel poco che ancora ci resta del rimanente cimitero sotterraneo (v. tav. II[a]). Alla cripta facevano capo due ambulacri cimiteriali, uno che trovasi in continuazione dell'ingresso e l'altro a sinistra dell'ingresso medesimo. L'apertura che trovasi in *m* è moderna, giacchè vi si riconosce la rottura dell'intonaco dipinto, e a quella parete era poggiato il sarcofago del martire. L'ambulacro a sinistra dell'ingresso andava in direzione parallela all'ingresso medesimo e poi forse volgeva a destra; ma ora non ne rimane che un brevissimo tratto di circa tre metri, essendo stato distrutto il rimanente nei passati tempi allorchè si tagliò la costa del monte. Questo brevissimo ambulacro ed un altro interno sono i soli che ci presentano ancora i loculi laterali nella consueta forma degli altri cimiteri : giacchè gli altri ambulacri furono barbaramente tagliati allorchè il luogo si ridusse a grotta di vino, di guisa che dei loculi restarono soltanto le tracce nell' alto delle pareti. Queste gallerie così barbaramante mutilate sono cinque: cioè la principale che forma la continuazione dell' ingresso in linea retta con la cripta storica, tre ad angolo retto con questa e parallele fra loro, ed una quinta in fondo a sinistra parallela alla prima. Queste cinque gallerie così disposte danno al sotterraneo una forma regolare che raramente si riscontra nei nostri cimiteri suburbani. Un' altra galleria alquanto più conservata distaccandosi dal primo ambulacro a sinistra va a corrispondere precisamente dietro la parete *m* a cui fu appog-

giato, come si disse, il sarcofago di s. Valentino. Questa galleria per la sua relazione con la cripta potrebbe chiamarsi un *retro sanctos*, cioè un luogo in cui si ambiva di esser sepolti in vicinanza del corpo del martire e quasi a contatto con esso. Noi sappiamo da parecchie iscrizioni che un tal posto era assai desiderato e pagavasi anche a caro prezzo. Così in un marmo cimiteriale leggiamo che un tale si comprò il sepolcro presso un martire « *quod multi cupiunt et rari accipiunt* » Ed anzi questa devozione divenne così eccessiva ed indiscreta nei tempi della pace, che talvolta si giunse anche a mutilare le antiche pitture per tagliar loculi nelle pareti delle cripte dei martiri. Onde a buon diritto, per riprovare questo abuso, il diacono Sabino fece scrivere nel suo epitaffio che si conserva ancora nella basilica suburbana di s. Lorenzo »

Nil juvat immo gravat tumulis haerere piorum
Sanctorum meritis optima vita prope est
Corpore non opus est, anima tendamus ad illos
Quae bene salva potest corporis esse salus.

Del resto è importante osservare in questo piano inferiore che esso è forse il solo esempio superstite di un piccolo ipogeo cristiano privato, giacchè per la sua ristrettezza non mi pare che possa dirsi un cimitero pubblico come gli altri. Io credo che fosse l'ipogeo sepolcrale della matrona Sabinilla e della sua famiglia e dei suoi consanguinei e liberti, i quali tutti si recarono ad onore di essere sepolti presso la tomba del celebre martire.

Questo piano era ancora sufficientemente conservato alla fine del secolo decimosesto: e Pompeo Ugonio che lo visitò e ne descrisse le pitture nei suoi manoscritti oggi nella biblioteca Barberini, vi potè leggere alcune iscrizioni graffite sulla calce dei loculi.

Nel codice Barberiniano che contiene i suoi appunti (*Theatrum Urbis Romae* N. 1057. XXX. 67) si legge:

« *Extra portam flaminiam in vinea fratrum sancti Augustini est coemeterium s. Julii, ibi olim ecclesia s. Valentini. Ad ingressum est depressa crypta ubi figurae.... quas cum accedi descripsi in hunc modum* » (e qui è unito un rozzo disegno abbozzato delle pitture già descritte).

« *In dicto coemeterio reperi inscriptiones sepulcrorum in calce ni fallor.* »

☧ *Tuscus Augurinus*
positus

Zefroniano (*sic*)

☧ *Serbo Luciliano*

Severo in pace

. . . .

Nella iscrizione di *Lucilianus* il monogramma di Cristo è un vero *compendium scripturae* e perciò leggo quella epigrafe « *Christi servo Luciliano* » e la giudico di età anteriore alla pace; giacchè è noto che l'uso del monogramma come abbreviazione nel contesto di una frase è proprio dei primi secoli, e solo dopo Costantino esso trovasi adoperato isolatamente come segno di trionfo e di vittoria.

Oltre a queste quattro iscrizioni vedute dall' Ugonio, il cimitero sotterraneo dovè contenere altre epigrafi incise sulle chiusure dei loculi o sulle pietre degli arcosoli. Esse sventuratamente perirono anche prima che il luogo fosse barbaramente trasformato in cellajo come già deplorai: ma qualche frammento se ne è conservato, perchè messo in opera come materiale nei sepolcri posteriori del cimitero sopra terra. Di questo cimitero all'aperto tratterò nel capo seguente pubblicandone le iscrizioni recentemente tornate

in luce: ma ora riporterò soltanto quelle poche iscrizioni in esso rinvenute e che io giudico appartenenti in origine ai sotterranei sepolcri o per l'antichità dei caratteri e del testo o per la sottigliezza del marmo o per la forma delle pietre simili a quelle dei loculi.

La più pregevole di tutte è la seguente scritta in carattere corsivo su di una sottile lastra marmorea che probabilmente fu affissa nell' alto di un' arcosolio. Ne restano due frammenti i quali non si congiungono insieme.

Dalla paleografia può giudicarsi della fine del terzo secolo o degli inizi del quarto e può così trascriversi in caratteri comuni:

Era una lunga epigrafe che ricordava più persone, forse della stessa famiglia, e vi erano indicate le loro deposizioni con le formole *depositus*, *requiescit*, *recessit*, scritte con erronea ortografia dal rozzo lapicida il quale copiò materialmente il manoscritto originale riproducendone le forme corsive per imperizia dell'alfabeto epigrafico. L' importanza dell' iscrizione sta in due frasi del frammento N. 1. b. Nella terza linea di quel frammento l' espressione *ad Domnu* si riferisce certamente al martire presso il quale stava il se-

polcro, essendo appunto *domnus* il titolo che si dava ai santi nei primi secoli, ed essendo notissima nell'antica epigrafia cristiana la formola *ad domnum* per indicare la vicinanza della tomba di un martire, come p. e. *ad domnum Cajum, ad domnum Cornelium.* Nel caso nostro pertanto è ovvio e naturale il supplemento *ad domnum Valentinum.* Ed infatti nel frammento si riconoscono con qualche studio le tracce della sillaba VAL iniziale del nome predetto.

Nella penultima linea del frammento medesimo dopo il nome assai raro *Brucia* vi è la parola *refrigeri:* la quale è di uso sacro e solenne nelle primitive iscrizioni cristiane per significare il refrigerio che le anime dei trapassati possono ottenere per le preghiere dei superstiti e per la intercessione dei santi. Nella linea seguente rimangono le lettere TIBI V... che unite al verbo *refrigeret* suppongono necessariamente un nome il quale regga quel verbo. È dunque spontanea la restituzione della frase *refrigeret tibi Valentinus,* la quale trova riscontro nelle altre già note *refrigeret tibi dominus Ippolitus » refrigeret Ianuarius Felicissimus Agapitus etc.*

È dunque assai pregevole questa epigrafe, per il ricordo del martire eponimo del cimitero e per le allusioni dommatiche al suffragio dei defunti ed alla intercessione dei santi. Essa sta affissa insieme alle altre nel muro di cinta della Basilica.

L'altra iscrizione che siegue è incisa in una grande lastra marmorea la quale servì probabilmente di mensa ad un'arcosolio del cimitero sotterraneo. La giudico del terzo secolo per la forma dei caratteri e per la presenza dell'àncora, forma antichissima della croce dissimulata.

2

CAESONIAE · NICAE · CONIVGI · DVLCISSIMAE
CAESONIVS · CANDIDIANVS · MARITVS · (*áncora incisa*)
VIRGINIAE · PVDICAE · FIDELI · ET · CAESONII
NARCISSVS · ET · HERACLIA · PARENTES · FILIAE
PIENTISSIMAE · QVAE · VIXIT · ANN · XVI · M · V · D · XX
BENEMERENTI · FECERVNT · CVSA · DVLCIS

Appartenne al sepolcro di una *Caesonia Nice* e fu posta dal marito di lei *Cesonio Candidiano* e dai genitori *Cesonio Narcisso* e *Cesonia Eraclia*. L' ultima frase CVSA DVLCIS è un grecismo invece di CVRA o CORA, cioè *puella*.

Questa pietra fu più tardi adoperata per chiudere un sepolcro del cimitero sopra terra ed allora nel rovescio vi fu incisa un'altra epigrafe che pubblicherò nel capo III.

Un' altra iscrizione che giudico pure posta in origine nel sotterraneo è la seguente:

3

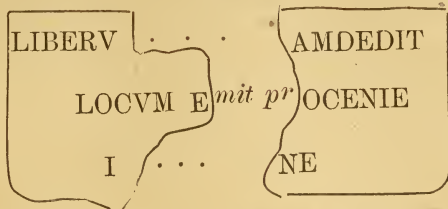
CRESCENTIAN
VIXSE ANNVS II (*sic*)
ET MESIS · IIII
DEPOSITVS
VI >|< K

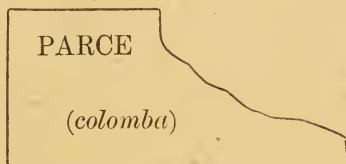
È notevole per la parola *vixse* quasi identica alla nostra volgare e per la mancanza del nome del mese, omesso forse per dimenticanza. Il monogramma nell' ultima linea (*Iesus Christus*) è anteriore al così detto costantiniano ed è proprio dei secoli di persecuzione.

Aggiungerò infine altri tre frammenti, che credo pure abbiano appartenuto al cimitero sotterraneo, ed ora si trovano nel museo cristiano dell'ospizio di campo santo presso il vaticano.

4

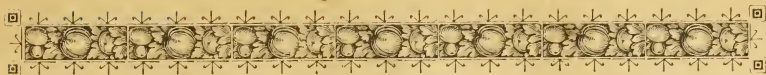
Da questa apprendiamo che Leonzio comprò il sepolcro da un fossore di nome *Acillino*, il quale doveva aver la cura del piccolo cimitero della via Flaminia.

5

Quest'altra ricorda un sepolcro acquistato per la sua famiglia (*progenies*) da un tal *Liberio*.

6

È probabile che in questa parola possa riconoscersi il principio di una fòrmola deprecatoria come p. e. *Parce Deus animae* . . . . . . la quale sarebbe rara in una iscrizione cimiteriale.

Oltre a questo piccolo piano inferiore fu in seguito escavato nel luogo medesimo un piano superiore che io suppongo il vero cimitero pubblico di s. Valentino: infatti esso era più vasto ed avea la forma di rete cimiteriale come tutte le altre catacombe romane. È poi intagliato, come il piano primo, in quel tufo fluviatile giallastro di cui si compongono tutti i monti parioli. (v. Tav. I-II) L'ingresso di questo piano superiore si apre quasi verticalmente sopra la porta della cripta storica, e mette subito ad un'ambulacro lungo 30 metri, a metà incirca del quale si vede a sinistra un'imbocco di galleria ancora ripieno di terra. Si volge poi a destra per un'altra galleria ad angolo retto lunga quasi altrettanto, nella quale corrisponde a destra un'altro corridojo ancora ripieno. In fondo a questo secondo ambulacro si volta a sinistra in un corridojo di breve estensione ma in parte ostruito: e vicino a questo havvi una scala (A) aper-

ta nel tufo che conduce ad un' altro piano superiore. Questo ultimo piano si compone di quattro ambulacri intieramente sterrati e di altri quattro ancora pieni di terra. In ambedue questi piani superiori si conservano i loculi come negli altri cimiteri, ma nella parte fino ad ora accessibile non si trova nè una pittura, nè una iscrizione: ed il solo segno di cristianesimo è un monogramma decussato del nome di Cristo che si vede profondamente inciso presso la bocca di un loculo. Questi due piani superiori sembra che fossero sufficientemente vasti, ed è probabile che impiegandovi un ben' inteso lavoro di scavo vi si troverebbero dei sepolcri ancora ben conservati, e forse anche delle pitture: giacchè per quanto io sappia non vi si è mai fatta alcuna regolare escavazione.

E così ho accennato tutto ciò che fino ad ora ci è noto intorno a questo cimitero sotterraneo di s. Valentino; passerò quindi a descrivere nel seguente capitolo il cimitero sopra terra stabilito nella pianura soggiacente alla collina.

CAPO III.

IL CIMITERO SOPRA TERRA

Presso la cripta del martire s. Valentino descritta nel capo precedente fu innalzata nel quarto secolo una basilica dal papa Giulio I.° (a. 337-52): ed intorno ad essa si formò un vasto cimitero all'aperto. Riserbandomi di descrivere la basilica nel seguente capitolo, tratterò adesso di questo cimitero sopra terra, il quale ebbe origine anche prima della basilica stessa, cioè fino dai primi anni della pace costantiniana.

L'esistenza di questo cimitero fu constatata già da lungo tempo dal Settele, il quale ne fece argomento di speciale monografia (1); egli però credè che siffatti cimiteri esistessero soltanto qui sulla via Flaminia e presso s. Costanza sulla Nomentana, mentre oggi mercè gli studi del ch. de Rossi sappiamo che i cimiteri sopra terra si stabilirono nei tempi della pace nelle aree sovrastanti o adiacenti a tutte le catacombe romane e furono generalmente adoperati fino al secolo settimo allorquando venne in uso la sepoltura nell'interno della città.

Il cimitero si estendeva nella pianura immediatamente sottoposta ai monti parioli, fra questi cioè e la pubblica via Flaminia, e consisteva come gli altri in tombe cavate nel suolo e rivestite di muratura *(formae)*. v. Tav. I-II. Alcuni sepolcri erano eziandio in sarcofagi di terra cotta ed altri anche di quella forma che dicesi volgarmente *a capanna*: e finalmente ve ne avea dei più nobili in urne marmoree le quali doveano stare o nei portici o nelle celle sepolcrali

(1) *Atti della pont. accad. di archeol.* Tomo 2° p. 64 segg.

di famiglia. Esaminiamo ora le iscrizioni di queste tombe trovate nei recenti scavi, cominciando da quelle che ci indicano l'anno preciso perchè fornite di data consolare. Queste iscrizioni sono ora affisse al muro di cinta della basilica.

1

OD MORIBVS QV
DVS HORTVS ET PAT
ERIS CONCESSIT AB OR
T FATIS NEC FERROCIA
SSIT GENESI NEC CORPV
marit VS FECIT QVE FVIT ME *cum* ....
Licini O · V · ET · CRISPO CAES CONS a. 318

La restituzione dell' ultima linea è certissima e ci dà la data dell'anno 318. Questa iscrizione è la più antica di tutte le altre fin qui trovate nel cimitero esterno di s. Valentino, e forse la più antica fra i sepolcri degli altri cimiteri sopra terra. L'epigrafe era metrica siccome apparisce specialmente dalla terza linea: essa era posta ad una donna dal suo marito, giacchè nella penultima linea si legge « *quae fuit mecum* » Le parole superstiti dimostrano che nel breve epigramma in versi esametri si dovea lodare prima la virtù della defunta parlando dei suoi costumi (*moribus*) ed accennandone la dipartita dal mondo.... *concessit ab oris*. Nel verso seguente a me sembra che si preghi affinchè la violenza degli uomini (*ferrocia*) non profani il sepolcro. Nell'ultimo verso si accenna al cadavere (*corpus*) ed alla *genesis*, parola che fu adoprata anche in latino per significare la nascita. A me sembra probabile che qui si parli della *secunda genesis*, cioè della resurrezione finale, e che il marito faccia voti onde il corpo della consorte resti nel suo sepolcro fino a quel giorno.

Premessi questi schiarimenti propongo la restituzione seguente:

*Candida qu*OD MORIBVS QV*od*
*vultu flori*DVS HORTVS ET PAT*rem*
*adsocians mis*ERIS CONCESSIT AB OR*is*
*jam expers si*T FATIS NEC FERROCIA *vexet*
*Secundae po*SSIT GENESI NEC CORPV*s abesse*

L' iscrizione così restituita sarebbe importantissima ed entrerebbe nella classe di quelle che sogliamo chiamare dommatiche, perchè allusive a qualche punto del domma cristiano. In essa infatti verrebbe chiaramente professata la fede nella risurrezione dei corpi e nel rinnovamento dell'essere umano, acconciamente chiamato una seconda nascita. Si osservi pure la similitudine del giardino (*Hortus*), la quale è una reminiscenza biblica presa dalle parole del cantico dei cantici, *hortus conclusus fons signatus*, (IV, 12.).

Proposta la restituzione che io feci subito dopo trovata l' epigrafe e che presento soltanto come probabile, mi pregio aggiungere due altre restituzioni favoritemi dai chiari archeologi il comm. de Rossi ed il comm. Visconti.

Il de Rossi suppone che *Genesis* sia il nome della defunta e che l' ultima parola della quarta linea sia errata. Quindi propone il supplemento seguente:

« *Candida quod moribus quod vultu floridus hortus*
« *Et patrem adsocians superis concessit ab oris*
« *Iam expers sit fatis, nec ferro clam violetur*
« *Extraneum possit Genesi nec corpus adiungi.* »

Il Visconti invece spiega la parola « *genesis* » nel senso di stirpe, casato, e propone quest' altra lettura.

« *Integra quod moribus, quam saeptus floridus hortus*
« *Et patri iuncta, his miseris concessit ab oris*
« *Libera iam sit fatis, nec ferrocia vexet*
« *Externum possit genesi nec corpus adesse.* »

Ma qualunque sia il supplemento, appartenendo questa epigrafe ad un sepolcro fuori del sotterraneo come può giudicarsi dalla sua forma, se ne deduce che nell'anno 318 poco dopo la pace costantiniana già esistevano alcuni sepolcri esterni presso la tomba del martire s. Valentino: e che perciò il sepolcreto sopraterra non ebbe principio con la basilica edificata dal papa Giulio I, ma si accrebbe soltanto dopo la costruzione di quell' edifizio.

2

☧ B. M.

VENERIOSE QVE NATA EST IN C*ivitate*
INTERAMNATIVM CONSSA*rbitionis et*
(*sic*) TOLLIANI XVK SEPTEMB QVE *vixit ann*
IS QVATIVO*r et di*ES LIII QVE ET *deposita est sub*
DIES VNON OC*tob*R CONS EVSEBI ET *Ypatii*
QV*e fuit c*ARA ET AMAB*ilis* (*parentibus suis*?) a. 359.

Si riferisce ad una fanciulla di nome *Veneriosa* nata in Terni il 18 Agosto del 355 (*Consulatu Arbitionis et Lolliani*) e morta, forse in Roma, il 5 Ottobre del 359 (*consulatu Eusebi et Ypatii*). L' epigrafe fu scritta nel rovescio di un'altra la quale ricorda il collegio dei *subediani* e fu pubblicata a suo luogo fra le pagane. Questa iscrizione è posteriore di pochi anni alla fabbrica della basilica: e di essa intesi parlare nel capo I° ragionando delle relazioni fra il Valentino di Roma ed il suo omonimo di Terni.

Questa epigrafe che io trovai nel 1878 e pubblicai nel mio primo lavoro è ora smarrita.

3

BALENTIN*iano et*
BALENTE X *Kalen*
DASIVL*ias.* a. 365

4

DVLCISSIMO · FILIO · ASELLO · QVI · VIXIT
ANNOS · DECEM · ET · HOCTO · DEPOSITVS
VII · IDVS · NOVENBRIS · CONS · GRATIANO
ET · DAGALAIFO · CONS · PARENTES · FECERVNT
BENE · MERENTI · IN PACE

a. 366

La ripetizione della sillaba CONS avvenne senza dubbio per distrazione del lapicida, potendosi scrivere tanto *consu-*

libus Gratiano et Dagalaifo, quanto *Gratiano et Dagalaifo consulibus.*

5

BENEMERENTI VITALINE FAVSTIN*us pater*
FECIT QVE VICXITANNOS TRI*s et menses*. . . .
QVE DEPOSITA EST III IDVS OCTOB*ris Lupicino*
ET IOVINO CONSS a. 367

6

Nella fronte di un sarcofago

IVSTITIAE FACIES PVDOR INTEGER OMNIS HONESTAS + CASTA MARITALI SEMPER DEVINCTA PVDORE + | MORTIS ONOS (*sic*) TVA PERPETVIS DATVR AVLA SEPVLCRIS + ANTE MEOS TALAMOS (*sic*) ME DIGNVM SOLA PETISTI | CONTEMPTISQVE ALIIS ME DICTO IVRE SECVTA ES + CVM TE PVRA DOMVS QVAERIT SCIT PVBLICA FAMA + | ET PROBAT OMNE BONVM SOLI SERVASSE MARITO + O DVRVS RAPTOR MORS INPROBA VIX MIHI TECVM + | CONVBII GRATAS LICVIT CONIVNGERE TAEDAS + INPIA PRAEPROPERO VIDI TVA FATA DOLORE + | FL + CRESCENS ACILIAE BAEBIANAE DVLCISSIMAE ADQVE AMANTISSIMAE CONIVGI BENEMERENTI IN PACE QVAE VIXIT ANNOS DECEM ET SEPTEM | ET MENSIBVS + NOVEM DIEBVS TREDECIM + FECIT CVM MARITO ANNVM ET MENS + III DEP + VIII · KAL · MART · VALENTINIANO ET VALENTE AVGG · ITER · CONSS. (a. 368). (1)

Questo carme sepolcrale fu posto da Flavio Crescente sul sarcofago della giovane consorte Acilia Bebiana che visse 17 anni 9 mesi e 13 giorni e nel matrimonio un solo anno e 3 mesi e fu sepolta il 22 Febbraio dell'anno 368.

Il poeta encomia a nome del marito la intemerata fedeltà della giovanetta, la quale richiesta in matrimonio da

(1) Le linee verticali indicano le finali di ogni linea.

molti rifiutò tutti per dare a lui la sua mano: perciò egli ne piange amaramente la morte immatura. È da notarsi che la iscrizione allude ad una cella sepolcrale (*aula*): forse ad una tomba gentilizia fondata dal marito in onore della defunta consorte. Siccome a costei non si da il titolo di *clarissima femina*, così ignoriamo se fu della stirpe degli Acilii nobili il sepolcro dei quali si è testè rinvenuto nel cimitero di Priscilla.

Di questa bella epigrafe metrica ha scritto un'elegante parafrasi in versi italiani il valente letterato Prof. D. Giov. Batt. Storti, ed io mi pregio di pubblicarla in questo commento.

A te dolce amantissima consorte
Acilia Bebiana
Da Dio che solo appresta appo la morte
Medicina che sana
Pace tutto dolente
Prego Flavio Crescente.
Tredici giorni e nove lune, e sette
Con cinque e cinque soli
Tua cara vita la luce bevette.
Or al mondo t' involi,
Sole ne' pesci, e di nuovo rettori
I pannonii fratelli imperatori. (1)
Quindici lune tu facesti meco,
E ben mertasti assai
Di me che felicissimo già teco
Non vivo oggi che a' guai.
D' uom giusto era tua faccia!
Tuo pudor senza taccia!
E al marital pudore uniansi ognora
D' ogni onestade modi
Casti, ed oggi di te morte s' onora;
Che' perpetui custodi

(1) Si allude alla data del giorno 22 Febbraio quando il sole è in pesci e alla indicazione del secondo consolato degli imperatori Valentiniano e Valente nativi della Pannonia.

I marmi sono e la funerea cella
De la tua fama intemerata e bella.
Publica è fama, che di te sol degno
Nel mio vergin desiro
Me sola avesti e tutti gli altri a sdegno.
Sante leggi ci uniro,
E t' ebbi accompagnata
A mia casa onorata.
Ed or la casa te ricerca, e fede
Fa che al solo marito
Serbasti ogni tuo ben con tutta fede.
Crudo rattore ardito
Morte villana di pietà nimica,
Di dolor madre e d' amarezze antica!

Essa le grate del connubio face,
Accese appena, ha spente:
Ed io rapirmi veggio ogni mia pace
Del fiero caso tuo pel duol repente.

7

IVSTISSIMAE TOTIVS IN
NOCENTIAE QVE VIXIT
AN · PM · II · M · IIII · DEP · Vll · KAL
AVG · DD NN · VALENTE
V ET VALENTINIANO · AVG ·

(*Testa di donna rozzamente graffita*)

a 376

8

bene MERENT*i*
*q*VE VIXITAN*nos* . . .
. . ITO BACCATEF
V · DD · NN VALENTE V *et Valentiniano conss.*

a. 376

9

Gratiano Aug. IIII REFEC. PRET ET MEROBA*ude conss*

a. 377

10

. . . SFEBRVIARIAS
Syagrio ET EVCERIO
Ia NVARIVS SORO*ri*
be NEMERENTI IN P*ace* a. 381

11

SYAGRIO ET *Eucerio conss* a. 381

12

VEANTONI ET SIAGRI VVCC
ON · SEPT · CONPLEVITAM ET *figara orante* (*sic*)
AESCINI FILIO CVM NOMINE
NNOS DVO ET DIE COVIXIT (*sic*)

a. 382 (1)

13

Hic REQVIISCIT IN P*ace* (*sic*)
*Pa*LLADIVS QVI VIX*it annos*
plus MINVS XL DEPOSIT*us*
. . . . . MARTIAS CONS MER*obaude*

a. 383

Merobaude fu console con Graziano nel 377 e con Saturnino nel 383. La nostra iscrizione deve appartenere a

(1) V. de Rossi *Inscr.* I. p. 140.

quest' ultimo anno: perchè nel 377 non si sarebbe posposto il nome dell' imperatore a quello del suo privato collega.

14

IXIIAI
TATIAN o et *Symmaco conss.*

a. 391

15

CILIV . . .
SE VIVI C*omparaverunt...*
CONSVL*atu Symmachi et Ta*
-P- TIA*ni*

a. 391.

Benchè ordinariamente il nome di Taziano sia antepoposto a quello di Simmaco come nel precedente frammento, pure vi è qualche esempio in cui Simmaco è nominato prima del suo collega, come nella presente iscrizione (de Rossi. *Inscr.* I. p. 172). La croce monogrammatica che qui si vede è propria degli ultimi anni del secolo quarto.

16

hic POSITVS RO
BVS COSS OL *ybrio et Probino* a. 395

I due consoli Anicio Ermogeniano Olibrio ed Anicio Probino erano figli di Sesto Anicio Petronio Probo, uno dei personaggi più illustri del quarto secolo: il quale ebbe un insigne mausoleo nel vaticano presso la tomba di s. Pietro, di cui Maffeo Vegio ci ha conservato la bellissima iscrizione (1).

17

ACE GENERO
AS FLAVIO CESARIO *et Nonio Attico conss.* a. 397
(Oggetto graffito che sembra una cetra.)

(1) v. Cod. vat. ottoboniano 1863: cf. *C. I. L.* VI. 1756.

18

ET CONSTA
depo SITVS ES*t*
*co*NSVLA VS (*sic*)
Fl Caesario et No NIO ATII (cioè *Attico*)
vv. cc. conss a. 397

La restituzione di questo curioso frammento è dovuta alla sagacia del ch. prof. Giuseppe Gatti: il quale ha giustamente osservato che il lapicida, forse non intendendo bene il manoscritto avuto, come lasciò incompleta la T nella terza linea, così la disegnò imperfetta nell' ultima: dove avrebbe dovuto scrivere *Attico*.

19

☧ · HIC · IACENS · DVLCISSIMA · CONIVX
ROSVLAE · BENEMERENTI · IN · PACE
DIPOSITA · D · XVII · KAL · APRIL · CON · DN · HONORIO · IIII

a. 398 (1)

20

MARIIO
*benemeren*TI IN PACE CON*s vincentio*
*et Fr*AITO CONSS (*sic*) a. 401

21

(*Iscrizione Opistografa*)

. . . . ALAE SIVE VICTORINAE FILIAE DVLCISSIMAE
*b*ENEMERENTI IN PACE QVAE EXIVIT
(*sic*) VIRGO FEDELIS QVE VIXIT ANNIS XXII
MENSIBVS QVINQVE ET DIES XII DEPOSITA PRIDIE
*Ka*L SEPTENBRES DD NN ARCADIO ET
HONORIO · AVGG · V · CONSS

a. 402

(1) V. de Rossi *Inscr.* I. p. 200

22

(Nel rovescio della precedente)

HIC · IACET · IN · PACE · FLABANELLA
ANCILLA DEI QVI VIXIT AN (*sic*)
NVS PL MN XL

Nel num. 21 è da notarsi la espressione « *quae exivit virgo fidelis* », la quale ricorda il voto speciale di verginità della defunta, ed equivale alla frase « *virgo sacra* o *virgo Dei.* » Forse alla medesima professione di verginità allude il titolo di *Ancilla Dei* che leggiamo nel N. 22.

23

HIC · IACET · IOVIANVS · NVTRITOR · ET · PAPAS · TRIVM
FRATRVM · DEPOSITVS · PRIDIE · IDVS · AVGVSTAS ·
HONORIO · AVG · VI · BENEMERENTI · IN · PACE · VIXIT
ANNOS · PM · XL

a. 404.

Era già noto da altre iscrizioni che il *papas* equivaleva al *nutritor:* e qui ne abbiamo una prova novella con l'espressione *nutritor et papas.* Il nostro Gioviano fu dunque istitutore od aio di tre fratelli, i nomi dei quali si leggevano forse in altro marmo dello stesso sepolcro.

24

(Trovata nel pavimento della basilica.)

DN ARCADIO AVG · VI · ET · ANICIO · PROBO
VC · CONSS · DEPOSITVS · IIII · NONAS
SEPT · PETRVS · IVNIOR · IN · PACE · QVI · VIXIT
MENSES · XI · D · XXV · BENEMERENS

a. 406.

L' Anicio Probo di questa e della seguente iscrizione è un' altro figlio del famoso Petronio Probo console dell'anno 371, già ricordato di sopra.

25

con PARI GENNADIO IN PACE QV*i vixit*
*an*NVS TRIGINTA ET QVINQVE
*depos*ITVS IDVS SEPTEMBRES
*Arcadio Aug se*XSIES ET ANICIO PROBO V C *conss*
A CONIVX DE GALATIA FEC*it* a. 406

26

FL · PALLADIO VC CONSS
XI · KAL · FEBRARIAS · MARCELIANVS
DEPOS IN SOMNO PAC*is* QVI VI
XIT ANNOS DVO ET *dies* XXI a. 416

27

(Nel coperchio di un sarcofago.)

NON IVN · CO · FL · BASSI a. 431

28

VNO ANIMO
DERELIQVIT HI
CONS . ANICIO . BA*sso* a. 431

Due Anicii Bassi sono registrati nei fasti consolari: uno che tenne i fasci insieme a Filippo nell'anno 408 ed un' altro che ebbe per collega Antioco nel 431. Queste due iscrizioni appartennero più probabilmente a quest'ultimo anno se, come sembra, vi era registrato il solo nome di Anicio Basso e non quello del suo collega. Infatti il ch. de Rossi insegna che nelle iscrizioni romane del 408

sono ricordati ambedue i consoli, mentre in quelle del 431 è omesso frequentemente il nome di Antioco che era l'orientale. (1) Allo stesso anno 431 appartiene la seguente:

29

HIC · POSITVS EST
RVFINVS · FID · QVI · VIXIT
ANNOS · P · M · XXXIIII · CONS : ANI
CI · BASSI · V · C · CONSVLIS
DEPOSITVS · PRIDIE · NONAS · AVG

a. 431 (2)

30

ob amor EMEIV *s*
co MPARA *verunt*
post consu LATVMAS *paridis*

a. 435

Aspare tenne i fasci insieme ad Ariovindo nell'anno 434.

31

HIC · POSITA PVELLA NVMINE (*sic*)
BARBARA NATA EST V KAL IVLIAS
DEPOSITA IN PACE III · KAL · SEB (*sic*)
DN THEODOSIO XVI ET ANICIO
FAVSTO VV. CC.
CONS

a. 438

32

consulatu cal LIPI VC.

a. 447

---

(1) *Inscr. christ.* tomo. I. p. 291.
(2) *Ibid.* p. 290

Callipio fu console con Ardabure nel 447; ma il nome di quest'ultimo che fu l'orientale non è citato nelle iscrizioni dell'occidente.

33

*de*POSITVS IN PACE HERACLIVS
*protec*TOR · DOMINICVS · QVI · VIXIT · ANNIS LXV
*c*ONS · VENANTI · OPILIONIS VC III · KAL AVG

a. 453

La data consolare di Opilione è incerta potendosi riferire a due personaggi dello stesso nome, l' uno dei quali fu console nell' anno 453 e l' altro nell' anno 524: e siccome nelle iscrizioni romane questi consoli compariscono sempre isolatamente, così havvi una grande incertezza nello attribuire le epigrafi con quella data all' uno o all' altro degli anni citati (1). Però nel caso nostro il dubbio mi sembra rimosso dal titolo dell' ufficio del defunto il quale fu *protector dominicus*. Erano i *protectores* le guardie del corpo del principe negli ultimi tempi dell' impero; e di essi abbiamo memoria nel quarto e nel quinto secolo mentre non se ne trova più menzione nel secolo sesto sotto il dominio de' Goti. (2) Per tale ragione giudicherei la nostra epigrafe piuttosto dell' anno 453 (3). Il ch. de Rossi sagacemente riconobbe indicato questo medesimo ufficio di *protector* in una iscrizione trovata presso la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ove le sigle non mai vedute V. D. P. T. L. D. tradusse nella espressione *vir devotissimus protector lateris dominici.* (4): Ora questa spiega-

(1) v. de Rossi. *Inscr. Christ.* tomo I, pag. 335.

(2) Cod. Theodos. VI, 24, 9.

(3) A ciò si può anche aggiungere che in una iscrizione giudicata dal de Rossi del 524, Opilione ha il nome di *Rufio* (*Inscr* I, p. 450): mentre nella nostra porta quello di *Venanzio.* Dal che si potrebbe dedurre che quest' ultimo fosse un altro nome distintivo del console del 453.

(4) *Bull. archeol. com.* 1873, pag. 51.

zione riceve una bella conferma dalla nostra epigrafe in quanto all' epiteto di *dominicus* dato al *protector*.

L' iscrizione del *protector* trovata a s. Lorenzo in Lucina nel 1873 si rinvenne insieme ad altre del quarto e del quinto secolo: ed il de Rossi dimostrò che queste non appartenevano al sepolcreto di quella chiesa, ma che evidentemente erano state colà trasferite nei secoli ottavo o nono dai cimiteri suburbani. Ora sapendo noi, come vedremo fra poco, che il cimitero di s. Valentino dipendeva dall' antichissimo *titulus Lucinae*, e tenuto conto della vicinanza di questi due monumenti posti entrambi sulla stessa via Flaminia, sorge spontanea la congettura che le iscrizioni accennate fossero tolte circa il tempo indicato dal cimitero di s. Valentino piuttosto che da altri, e che poi servissero per chiudere alcuni sepolcri in quella urbana basilica la quale aveva giurisdizione sul cimitero predetto.

34

XIII KAL IVN . | . .
sic RVS DEPOSITV | *s...... consulatu*
AETI ET STVD | *i vv. cc.* a. 454

35

HIC REQVIESCIT CONS | *idius decu*
RIALIS CVM IVGALE SVA RV | *fina cum quavi*
XIT ANNOS XV DEPOSITVS IN PA | *ce....*
CONS FESTI a. 472

Due sono i consoli di questo nome registrati nei fasti: il primo con Teodosio II nel 439 e l' altro con Marciano nel 472. Se l' iscrizione spettasse al 439 non si sarebbe forse omesso il nome del principe, e perciò è più probabile che appartenga al 472.

36

an NVS · III · MENS · IIII
. K AL · SEP · CÔN · DMN
Basilisci et ARMATI · VV · CC a. 476 (1)

ARIA IN PACAE (*sic*)

Questa epigrafe è notevole perchè si riferisce all' anno memorando 476 in cui fu distrutto l' impero d' occidente. Essa è pure importante giacchè ci fa conoscere col titolo di *Dominus noster* dato a Basilisco, che l' usurpazione di costui contro l' imperatore Zenone durò almeno fino al mese di Agosto di quell' anno. (v. de Rossi *Inscr.* I. p. 290).

37

cu BICVLARIVS..
ET · DEPO *situs*
Cons VLE · VO *lusiano v. c.* a. 503

Appartenne forse ad un cubiculario ecclesiastico. Il consolato di Volusiano è assai raro.

38

LOCVS TRAIANI · ET SECVNDAE · DEP TRAIANVS
XII · KAL · MAIAS · MAXIMO · V · C · CONSVLE
IACET · CVM · FILIO : ET · NEPOTE · IN · PACE

a. 523.

Fu questo Massimo uno degli ultimi consoli, essendosi abolita poco dopo ai tempi di Giustiniano imperatore la dignità consolare. È noto che l' ultimo privato insignito di quell' ufficio fu Basilio nell' anno 541.

---

(1) de Rossi *Inscr.* I. p. 382

Frammenti di data incerta

39

k AL · MAI
Ter TVLLO *v. c. cons?* a. 410?

Questo frammento sarebbe prezioso se certamente appartenesse, come a me sembra, all' anno 410 memorando per il saccheggio d'Alarico. In quell' anno il barbaro conquistatore elevò alla porpora Attalo e costui nominò console Tertullo che è ricordato insieme a Varane nei fasti. Caduto Attalo anche Tertullo fu deposto, onde Orosio lo chiama *umbratilis consul.* Il de Rossi trovò una sola epigrafe del 410: e dalla mancanza delle indicazioni consolari in quell'anno stabilì che in esso precisamente avvenisse il fatale saccheggio della città, mentre alcuni storici lo assegnavano al 409. (1).

Iscrizione opistografa:

(*da un lato*)

40

d D · NN · HONORIO
c ONSS · DEPOSITV
XIT · ANN

(*dall' altro*)

41

DVLCISSIMO ☧
I · PARENTES ·
XIT·ANN·XXIII·M·V
KAL · IVL

(1) *Inscr. Christ.* I. p. 250.

Siegue una iscrizione greca con la indicazione di un consolato dell' imperatore Onorio. Essa è di qualche pregio perchè rare sono le iscrizioni greche in quel tempo e tanto più con data consolare.

42

43

hic req VIESCI
de PKAL N*ovembris*
e T BALENTIN*iano coss.*

44

l(OC · ERCLANES,)
men(SES·V·ET·D·VIII·DN BA)*lentiniano?* . . . .

45

46

47

O CORNVTORVM SENIORVM
DD · NN · HONORIO A *ug* . . . . .

48

i N PACE EVLVSSEA CARA IP (*sic*)
a CCEPTA DEO EDELIS QV *sic*
CONSVLA IVVN TEODOSIAV *g* . . . . .
(*sic*)

49

RIAS Q VIXIT
RIS VC

In questo frammento può supplirsi o il consolato di Senatore (a. 436), o quello di Viatore (a. 495).

50

51

§. III. *Iscrizioni cristiane senza data consolare.*
Iscrizioni greche.

52

Η Ρ Ω Α Β Λ Α Β Ι Ο Ν Θ Ε Ο Ε Ι Δ Ε Α Γ Ε Α Κ Α Λ Η Τ Ι
Τ Ο Ν Φ Ι Λ Ο Ν Α Θ Α Ν Α Τ Ω Ν Μ Α Κ Α Ρ Ω Ν Ε Υ Δ Ε Μ Ο Ν Α Φ Ω Τ Α
ΠΡΟ CΤ Ε ΘΕΟΝΤΟΝ ΖΩΝ Τ Α Κ Ε ΠΡΟC Θ ΝΗ ΤΩΝ Α ΝΘ Ρ Ω ΠΩΝ
Ζ Η C Α Ν Τ Α ΕΤΗ · Κ · Ε · ΕΝ · Ι · ΡΗΝΕ *(figura virile orante in rilievo)*

« Ηρώ(α) 'Αβλάβιον θεοέιδεα γέα καλύπτ(ε)ι
« τὸν φίλον ἀθανάτων μακάρων ἐυδαίμονα φῶτα.
« πρὸς τε θέον τὸν ζῶντα καὶ πρὸς θνῆτων ἄνθρώπων.
« ζῆσαντα ἔτη . κε . ἐν ἰρήνῃ.

" *La terra ricuopre il defunto Ablavio di volto divino (cioè fatto a somiglianza di Dio)*
" *L' amico dei beati immortali, uomo giusto e felice presso il Dio vivente e presso gli uomini mortali.*
Visse 25 anni — In pace.

La parola della 1ª linea θεοείδεα ha lo stesso significato dell' espressione *divinae similitudinis donum* (ΕΙϹ ΟΘΕΟΝ-ΔΩΡΗΜΑ). di un altra iscrizione cristiana e della frase adoperata da s. Pietro θείας κοινωνοὶ φύσεως (Ep. II. I. 4.)

Essa trova pure un riscontro nell' epigrafe di Autun, dove i cristiani sono chiamati *divinum genus* dell' 'ΙΧΘΥΣ celeste (1).

Questa bella iscrizione del quarto secolo fu poi erroneamente copiata per uso di un altro sepolcro da chi neppure comprendeva ciò che copiava. La parte superstite di tale copia è la seguente:

53

ΟΕΙΔΑ
ΛΟΝΑΘΑΝΑ *sic*
ΛΑΦΩΤΑΠΡΟϹ
ΖΩΝΤΑ ΚΕΤΤΡΟΕ *sic*
ΑΝΘΡΩΠΩΝΖΗϹΑΝΤΑ
ΚΟ ΗΤΑ ΕΝΝΕΙΡΗΝΗ *sic*

(1) V. de Rossi *Inscr. christ.* Vol. II. p. XXVI.

Questo frammento ci presenta alcune frasi della precedente iscrizione di Ablavio ma stranamente alterate e scritte con errori di grammatica e di ortografia.

54

D M

ΓΑΛΛΟΝΙΑϹΟΥΤΕΡΓΟΝΟΜΗΘΕΜΙϹΟΥΤΕΤΙΡΗΜΑ
ΑΛΛΑΔΙΚΗϹΑΙΔΟΥϹΤΕΕΙϹΤΕΛΟϹΗ......ΑΚΑΡΟΝ
ϹΟΥΠΑΤΡΟϹΕξΗΘΩΝΩΦΙΛΕΚΑΙΔΙΔΑΧΗϹ
ϹΩΝΤΕΤΡΟΠΩΝΖΗΛΟϹΜΕΠΡΟΗΓΑΓΕΝΕϹΤΟΔΕΜΑΡΚΕ

Questo greco epigramma è composto irregolarmente di due pentametri uniti insieme fra due esametri ed è probabilmente del quarto secolo. Si riferisce ad una donna di nome Gallonia a nome della quale è posta la iscrizione: essa si rivolge ad un tal Marco, forse il marito, dicendogli di aver seguito la dottrina e l'esempio del padre di lui.

Tutto ciò vidi subito appena ebbi ricomposto l'epigrafe che era spezzata in minuti frammenti.

Presentando però il testo grave difficoltà per una esatta traduzione, invitai ad esaminarlo il mio illustre amico il ch. sig. Federico Halbherr professore di greca epigrafia.

Il testo secondo l' Halbherr si comporrebbe di due parti. Nei primi due versi si espone una sentenza generale, negli altri due se ne fa l' applicazione alla defunta.

Quindi potrebbe trascriversi e tradursi così:

> Γαλλονίας. Οὔτ' ἔργον ὃ μὴ θέμις οὔτέ τι ῥῆμα
> Ἀλλὰ δίκης αἴδους τε εἰς τελος ἦλθε μάκαρον
> Σοῦ πατρὸς ἐξ ἠθῶν ὦ φίλε καὶ διδαχῆς
> Σῶν τε τρόπων ζῆλος με προήγαγεν ἐς τόδε Μᾶρκε

« *Di Gallonia* (ossia sepolcro di Gallonia):

Nè un opera nè una parola che non sia di giustizia e di pudore condusse giammai a fine beato.

Ed a questo fine beato condusse me, o caro Marco, l' emulazione della dottrina e dei costumi del padre tuo.

A me sembra che questa iscrizione sia cristiana: e che la nostra Gallonia in essa dichiari di essersi convertita al cristianesimo per opera del padre di Marco, il quale ultimo fu probabilmente suo marito. Infatti la parola ΔΙΔΑΧΗ ha piuttosto significato di dottrina religiosa : e l'espressione HTOC, oltre a significare costume, equivale eziandio a Κατήχησις secondo il lessico di Suida. Nè a tale ipotesi deve recare difficoltà la dedicazione agli *dei Mani*, perchè è notissimo che quel titolo si incideva talvolta o per ignoranza o per abitudine anche dai cristiani.

Ma nel caso nostro essendo le sigle D. M. in latino, mentre l' epitaffio è greco, io sono di parere che si adoperasse per l'iscrizione di Gallonia un marmo già preparato con quella formola sepolcrale.

Intesa in questo modo l' epigrafe avrebbe come ognun vede una non comune importanza.

55

☧ ΕΝΘ]άδε κειται
ΙΜΕΡ|ας . . . . . (*sic*)
ΤΑΛΕ] . . . .

56

ΧΥΡΙΑΚΟC
ΠΡΥΜΗ
SΥΝΒΙΩ
ΑΓΑΠΗΤΗ

Ciriaco alla sua diletta consorte Prima.
(Iscrizioni latine)

57

HIC PASTOR MEDICVS MONVMEN|*tum in martyris aula*
FELIX DVM SVPEREST CONDIDIT I|*pse sibi*
PERFECIT CVMCTA EXCOLVIT QVI|*ad carmina sistit*
CERNET QVO IACEAT POENA|*nec ulla manet*
ADDETVR ET TIBI VALENTINI GLODRIA S|*ancti* (*sic*)
VIVERE POST OBITVM DAT| *tibi* |DIGNA| *Deus*

Questa iscrizione metrica del quinto secolo, da me supplita, è di gran pregio perchè nomina il martire stesso del luogo s. Valentino, ed è l'unica nella quale trovasi intieramente conservato il suo nome. Essa dunque conferma con ogni certezza che veramente la basilica ora scoperta era dedicata a quel martire.

È importante eziandio perchè ricorda i lavori d' abbellimento ivi eseguiti da uno sconosciuto medico di nome *Pastore*, il quale si costruì il sepolcro nella stessa basilica: riferendosi certamente a quei lavori la frase *perfecit cumcta excoluit.* (*sic*) È pure notevolissima per la menzione della *poena* che deve intendersi per la espiazione dei peccati nell' altra vita: e perciò vi ho supplito le parole « *poena nec ulla manet.* » Finalmente aggiunge pregio all' epigrafe la formola « *addetur et tibi Valentini gloria* » la quale significa che i meriti del martire verrebbero applicati al defunto ed allude anche alla intercessione del santo.

Aggiungerò qui un' altra iscrizione nella quale dovea essere nominato lo stesso martire eponimo s. Valentino. È un frammento di lapide sepolcrale su cui rimangono poche lettere e che supplisco nel modo seguente.

58

. . . . *deposi*TVS EST AD D*omnum Valentinum*
. . . . *n*ONAS IVNIAS

Le lettere *ad D*. . . . della 1ª linea richiamano infatti l' espressione *ad Domnum* sacra e solenne nelle antiche epigrafi cristiane per indicare i martiri presso i sepolcri dei quali erano poste le iscrizioni medesime.

Iscrizione opistografa.
(*Da un lato*)

CAESONIAE · NICAE · CONIVGI · DVLCISSIMAE
CAESONIVS · CANDIDIANVS · MARITVS (*àncora incisa*)
VIRGINIAE · PVDICAE · FIDELI · ET · CAESONII
NARCISSVS · ET · HERACLIA · PARENTES · FILIAE
PIENTISSIMAE · QVAE · VIXIT · ANN · XVI · M · V · D · XX
BENEMERENTI · FECERVNT · CVSA · DVLCIS

(*nel rovescio*)

59

FILIA ADEODATA VIRGO · QVE *vixit*
ANNOS XXII DEPOSITA ES SE*xto* (*sic*)
NONAS IVLIAS SESTILIV*s et feli*
CISSIMA SI VIBVM EMER*unt* (*sic*)

L' iscrizione superiore per la paleografia e per l' indizio dell'àncora sembra del terzo secolo e quindi si è già pubblicata nel capo precedente insieme alle altre poche del cimitero sotterraneo (v. pag. 71); essa fu più tardi adoperata a chiudere un' altro sepolcro nel cimitero sopra terra ed allora vi fu incisa nel rovescio l' epigrafe N°. 59 della vergine Adeodata, probabilmente anch' essa una vergine sacra. L' idiotismo *si vibum* dell' ultima linea equivale evidentemente a *sibi vivo* o *se vivo.*

(*Iscrizione opistografa*)

60

*pre*SB · TITVL · LVCI*nae*
CONIVX MIH*i*
VLPACESQ

In questo frammento è ricordato senza dubbio un prete del titolo di Lucina, cioè dell'antichissima chiesa del campo marzio dedicata al martire s. Lorenzo e indicata col nome di *titulus Lucinae* fin dal secolo quarto. Da questa memoria epigrafica, che appartiene al quinto secolo, possiamo adunque dedurre che il cimitero di s. Valentino dipendeva da quel titolo urbano; la qual cosa del resto è naturalissima essendo il titolo di Lucina il più prossimo al cimitero e posto anche sulla medesima via Flaminia. E ciò combina con quanto il ch. de Rossi ha dimostrato circa l'amministrazione dei cimiteri suburbani in relazione ai titoli urbani o parrocchie primitive dell' interno della città (1).

Nel rovescio si leggono gli avanzi della seguente epigrafe metrica.

61

RVMFLETVMR
ICVIDVAMQVE
VIRE D

Siegue il frammento di un' altra epigrafe metrica opistografa del quarto secolo.

62

(*nel rovescio*)

63

(1) *Roma Sotterranea* Tomo III. p. 514 e segg.

64

. . . *in*NOCENTIAE EVSEBIO. . . .

(*lettere simili alquanto alle damasiane*)

65

hic REQVIES*cit*
*civi*S RAV(*ravennas*)

66

(*Al posto nella basilica: nel pavimento della schola cantorum.*)

HIC IACET DEMETER QVI VIXIT ANNVS (*sic*)
PLM XVIII ET MENSIS III RECESSIT
VIII KAL FEB

67

a VGVRINA · Q · VIX ·
annos . . . . dep. PR · IDVS ·
*in pa*CE · CIVIS ·
(?) *interamnen*SIS

Questo supplemento mi è suggerito dall'altra iscrizione che ho già pubblicato di una fanciulla nata in *civitate interamnatium*. (v. pag. 78). E di queste due epigrafi mi sono giovato per convalidare la congettura che vi fosse qualche relazione fra i due Valentini, quello cioè di Roma e l' altro di Terni, come già ho esposto nel capo I. (v. pag. 40).

Iscrizione opistografa.

68

HIC · POSITVS · EST · MAXIMVS · QVI
VIXIT ANNVS PM · LXX PRAEPOSITVS
DE VIA FLABINIA (*sic*)
LOC · FILICESSIMES (*sic*)

69

(*nel rovescio*) N · FRESIDIVS · SABBIO
SIBI · ET · LIBERTIS · LIBERTABVS
· POSTERISQVE · EORVM

Questo marmo servì due volte. Appartenne prima al sepolcro pagano di *Numerius Fresidius Sabbio* personaggio del primo secolo imperiale; fu poi adoperato nel quarto secolo per chiudere una tomba nel cimitero cristiano di san Valentino. In questa tomba furono sepolte due persone, cioè una donna di nome *Felicissima*, la cui menzione fu aggiunta dopo, e Massimo *praepositus de via Flaminia*. Intorno ad un tale ufficio fino ad ora sconosciuto ha scritto il ch. de Rossi commentando questa medesima iscrizione (1). Egli osserva che nel secolo quarto, allorquando cessano i *praefecti vehiculorum*, si trovano questi *praepositi cursus publici* nominati nelle leggi dei secoli quarto e quinto, i quali aveano la cura delle pubbliche poste e specialmente delle stazioni postali *(mutationes)*. Cotesti *praepositi* erano costituiti in ordine di milizia e vestivano la clamide affibiata sull'omero. Ed infatti presso l' epitaffio di Massimo si rinvennero due giojelli d'oro che si conservano dalla commissione archeologica comunale.

70

QVANDOQVIDEM CITIVS FATA DOL*ore premunt*
HIC POSITVS EST LASCIVS SCOLA*sticus*
QVI VIXIT ANNOS XVIIII MEN · VN · D*ies* . . .

Il titolo *scolasticus,* aggiunto al nome del defunto, nei secoli quarto e seguenti equivaleva a *rhetor* o *advocatus*. L'iscrizione era preceduta da alcuni versi dei quali rimane il solo pentametro che accenna alla morte immatura del giovane retore.

---

(1) *Bull. arch. com.* Luglio 1888 pag. 257 e segg.

71

Ricorda l'acquisto fatto di un sepolcro da un fossore di nome Liberio, ed è notevole per la forma corsiva delle ultime linee. È noto che fin dal secolo quarto i fossori avevano grande autorità nei cimiteri cristiani e vendevano anche per conto proprio i sepolcri come ci provano numerose iscrizioni.

72

In quest' altra eziandio si trattava forse dell' acquisto di un sepolcro e del pagamento fattone ad un fossore, secondo l' uso che ci è attestato da altre iscrizioni con la formola *pretium solvit.*

Le epigrafi seguenti che sono di minore importanza le verrò pubblicando nell' ordine stesso col quale furono trovate nei lavori di sterro.

73

ASELLE FILIE DVLCISSIMAE INNOCEN*ti*
QVAE VIXIT ANNIS TRES MENSES IIII
IN PACE DEPOSITA · X ·KAL · OCTOB
☧

74

BENEMERETI (*sic*) IN PACE
SIRICE QVE VIXIT ANNIS
·P M X LOCVS BEATI ·

Questa iscrizione servì ad un sepolcro bisomo nel quale giacquero una fanciulla di dieci anni chiamata *Sirica* ed un uomo di nome *Beatus* forse della stessa famiglia. Il nome *Beatus* non è comune ma si trova in altre iscrizioni cristiane (1)

75

LOCUS BENERIOSES
BENEMERENTI INPAC*e*
QVE VIXIT ANNV ET ME*n*
SES NOBEM DEP · X KAL · S*ept.*

76

HIC IACET IVCVNDA
QVE VIXIT AN V
M VIII DEP
VII KAL FEB

77

DEPOSITIO VIBVSI AVGVSTINI QVI VIXIT
ANOS XXV DEPOSITVS PRIDIANOS OCTOBRES (2) *sic*
sic REQVESIO IN PACE

78

fi DELISSIMVS ...

79

s ECVNDINA · IACET I*n pace*
NS · BASILIVS MA*ritus*
DECEMB

(1) v. de Rossi *Inscr.* I. p. 524.
(2) *Pridie nonas octobris.*

80

sic IN HOC LOCO QVIESCET RAVENIA
QVAI VIXIT ANNVM ET MENSES VIII

81

VS BENEMERENTI IN PACE
ET MESES IIII
NTES ET DEFVNCTVESIIIIALEN (*sic.*)

82

LOC CAPRARI ET GAtTVLES HIC IACET SABASTIANVS

83

ASELLVS ET SEBERIANE
SE BIBI FECERVNT

84

HIC IACET IOHANNES
QVI VIXIT AN II M IIII
DEP XVIIII KL SEB

85

ALFIVS
QVI VIXIT ANN
MENSES . VI
IN PACE

86

AILIVS DALMA*tius*
QVI VIXIT
SISI

87

☧
GRATE QVE VIxiT
ANNOS XL DE *posita*

88

INNOCES PV *er*
INFANTIAE TVE E
DVLCISSIME QV
HIC REQVIESC *it*

89

HIC. IACET. IVCVNDA
QVE VIXIT ANV (*sic*)
M VIII DEP
VII KAL FEB

90

DOMINE MATRI VICTORIE QVE BIXIT ANNV *s*
PLVS MINVS XLV MENSIS III DIES · XIIII DIPOSITA EST
DIEX KSEPTEMBRIS BENEMERENTI IN PACE (*vaso ansato*)
ET FILIA EIVS ORISTIS · QVAE VIXITANNVS
PLVS MINVS XXIII MENSIS IIII . DIPOSITA EST
DIE X · K · VCTOBRIS RECESSIT SEBERVS
COIVGI DVLCISS

91

b ENEMERENTI. IN P *ace*
MARCELLE· QVA *e*
vi XIT· ANNVS· VII.

92

PAVLINVS S
(*ascia fossoria*)

93

ASELLICA QVE VIX
IT AN VII MENSES P
OCTO DEPOSITA III
(*sic*) KLENDAS DECEMBRES
IN PACE

La lettera P è forse un monogramma incompleto del nome di Cristo.

94

)CARISS*imo*
CONPÀR *i suo*
QVI VIXIT *anno*
S N XVI D IX *horas*
XV FIDELI*s* . .
ER BENEME *r e n*
TI FECIT

95

NONIAE
(*Cristo che risuscita Lazzaro*) ANNIS · XX
MARC
BAENI

In questo marmo è graffita a sinistra del riguardante la scena della resurrezione di Lazaro, rappresentata in maniera simile a quella delle pitture cimiteriali e delle sculture dei sarcofagi. Il Salvatore imberbe con volume nella sinistra e bastone nella destra si avvicina alla tomba, dentro la quale sta in piedi Lazzaro ravvolto nelle fasce a guisa di mummia.

96

Frammento di epigrafe metrica
RELIQVI PATREM ET
ECVOS OPTAS VT NASCI CON
P M· AN

Altro frammento metrico.

97

A·T O R V M
VNVS ACERBVM
A S O R O R V M
OS
MI

98

T NOMINE
M CIRCITE
II

99

SET CVCCVRI
*a*NNVS V ET
DVO ✠

100

M
NII CVBVCLARI (*sic*)

Vi è ricordato forse un cubiculario ecclesiastico, titolo corrispondente a quello di *custos martyrum* e di *mansionarius.*

101

LIANI ET RIGINES
*co*NPARABERVNT PRE*tio*?

102

GORGONIVS QVI VIXIT AN P M
LXX M III DXX DP INP*ace*

103

VIBI CONPARABERVNT
(*Due strumenti da scalpellino*)

104

ZENON
ANNOS

105

LOCVS · TRANQ
DEP · IN · PACE

106

. . . *somno r*EQLSCTLE DVLC*i* (*sic*) (1)
inter felices animas et amena PIORVM
*praedia non merito crudelia f*VNERA PASSE
. . . . *et filia e*IVS ANNIS SEX
. . . . A SOROR DICAVERV

I supplementi di questa epigrafe metrica mi furono suggeriti da un' altra iscrizione simile trovata nel 1881 nella basilica di s. Agnese sulla via nomentana ed illustrata dal ch. Armellini (2). L'espressione *amena piorum praedia* allude evidentemente al celeste giardino del Paradiso.

107

Altro frammento metrico

ORTIS ACERVAE
ETATIS HABENDE
TIVS HEROS
AVRELIAE DITANT
B · AETAS
IS · ANNOS
QVEREN
TIBI
T

Nel mezzo delle lettere vi è una colomba in rilievo con ramoscello

(1) *Somno requiescite dulci.*

(2) V. *Resoconto delle conferenze dei cultori di archeologia cristiana in Roma* pag. 185.

Vi è da osservare il titolo di *Heros* dato al defunto, che può paragonarsi coll' iscrizione greca di Ablavio già pubblicata in cui troviamo questo titolo stesso (v. pag. 93-94).

108

*m*IRTILLA SE B *iba*
*comp*ARABET DOMV*m aeternam*

Anche in altre iscrizioni cristiane il sepolcro è chiamato *domus aeterna* o *aeternalis*. Nè ciò contradice al domma della futura resurrezione; giacchè l' espressione *domus aeterna* si deve intendere come frase enfatica in opposizione alla casa in cui si abita durante la vita.

109

*Adeoda*TA BIRG *o Dei* (?)
VII DP II

Questo frammento n.° 109 appartenne forse alla iscrizione di una vergine sacra « *virgo sacra o virgo Dei* ».

110

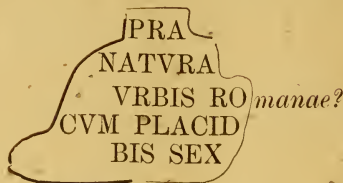
LOCV
devotus ERGA D*eum*?

111

*Pasca*SII
VI QVI NOMEN ABVIT IVDA (*sic*)
DVS SEPT

Appartenne questa iscrizione ad un' ebreo di nome Giuda, il quale divenuto cristiano cambiò nome nel battesimo e si chiamò forse *Pascasio* perchè battezzato nella festa di Pasqua.

Chiuderò la serie delle iscrizioni pubblicando un frammento metrico, che fu trovato negli ultimi giorni della sistemazione demolendo un piccolo muro presso la porta del cimitero sotterraneo, ma che dove' appartenere ai sepolcri stabiliti nel quarto secolo intorno alla basilica.

112.

Era probabilmente in distici e ricordava forse un personaggio che ebbe qualche dignità in Roma come parrebbe potersi ricavare dalla terza linea.

Dopo le iscrizioni accennerò le poche sculture trovate nello scavo di questo cimitero sopra terra ed alcuni oggetti rinvenuti nell' interno delle tombe.

Sculture 1. Sarcofago intiero striato. (v. Tav. 4.ª) In mezzo figura muliebre orante velata col volto abbozzato.

Agli angoli due figure virili barbate panneggiate con fascio di volumi ai piedi le quali distendono le braccia verso l' orante.

Rappresentano probabilmente due santi nell' atto di introdurre nel cielo l'anima della defunta. Lavoro del quinto secolo. Nell' orlo del coperchio si veggono gli avanzi di una iscrizione con la data del 431 (v. n. 27. pag. 86); la quale fu segata e adoperata come chiusura del monumento.

2. Frammento di sarcofago con la figura del buon pastore da un lato, e dall' altro quella di un fanciullo.

3. Sarcofago mancante della parte posteriore. Nella fronte protome muliebre con acconciatura del terzo secolo entro un clipeo sorretto da genî alati. Presso gli angoli due altri genî, uno con tibia l' altro con lira e plettro. Sotto combattimento di galli.

4. Frammento di sarcofago con figura di pescatore seduto rivolto a destra del riguardante. Rappresenta forse il mistico pescatore apostolico che vediamo nelle celebri pitture simboliche dei sagramenti nel cimitero di Callisto.

5. Parte anteriore di sarcofago striato con protome virile barbata adorna di trabea e volume in mano.

6. Parte anteriore di sarcofago con figura muliebre panneggiata di piccole proporzioni: il viso è abbozzato.

7. Frammento con genietto della vendemmia.

8. Frammento con piccolo tritone che suona la buccina.

9. Frammento con genietto alato che regge un canestro.

10. Frammento con genietto che abbraccia un coniglio.

11. Altro simile con testa di fanciullo.

12. Altro simile con genietto che regge un festone.

Dentro le tombe si trovarono alcuni pezzi di ambra appartenenti ad una collana e due anellini d' oro. — Un pendente d' oro — Due piccoli gioielli d' oro — Un piccolo balsamario di vetro — Due fibule d' oro foderate d' argento con granate. Sono in forma di aquila ad ali spiegate con due pezzetti di cristal di monte al posto degli occhi. Oggetto assai raro di arte longobarda.

Tutti questi oggetti si conservano presso la Commissione archeologica.

Nei sepolcri di questo cimitero sopra terra si trovarono pure, oltre ai bolli pagani già pubblicati di sopra (v. pag. 25-27), alcuni bolli che ci danno notizia di una ignota fabbrica figulina cristiana col nome di una Gaudenzia e di un Gaudenzio. Questa fabbrica deve dunque aggiungersi all' altra officina Claudiana già conosciuta ed esercitata anch' essa dai cristiani. — I nostri bolli presentano le seguenti varietà.

(*Bolli circolari*)

F · GAVDENTIE +

OFF GAVDENTIE +

F GAVDENTI +

E in quest' ultimo bollo è chiaro che la croce non può essere presa per la lettera x leggendovi *ex figlinis* o *ex officina*, come taluno ha supposto.

Oltre i descritti monumenti rinvenuti nei recenti scavi appartennero pure allo stesso cimitero sopra terra altri cinque frammenti di sarcofagi che da lungo tempo stavano nella vigna Tanlongo e in altre contigue; quattro di questi furono portati lungi dal luogo ed uno si conserva ancora sul posto. È questo un frammento di urna marmorea baccellata adorna nel mezzo di croce scolpita con esempio assai raro in siffatte sculture (v. Tav. 4.ª). Appartiene al secolo quinto, allorquando, come già si disse, cominciò a rappresentarsi svelatamente la croce. — Gli altri quattro frammenti si trovano in due private collezioni. Nel museo del campo santo presso il vaticano, si conserva un' altra fronte di sarcofago con la croce in rilievo identica a quella ora descritta: e di più la parte anteriore di un altro sarcofago con figure scolpite a rilievo nello stile del quarto secolo assai inoltrato. Rappresenta, cominciando a sinistra del riguardante la moltiplicazione dei pani, Adamo ed Eva sotto l' albero, il prodigio delle nozze di Cana, la guarigione del paralitico ed il sagrifizio di Abramo. Finalmente gli altri due frammenti che provengono dalla vigna Cassetta stanno ora nella casa Lugari: uno rappresenta la resurrezione di Lazzaro e l' altro un personaggio che stringe un volume.

Compiuta così la descrizione del cimitero sopra terra passiamo ad illustrare la basilica.

CAPO IV.

LA BASILICA ED IL MONASTERO

Il libro pontificale ci attesta che il papa Giulio I (a. 337-52) edificò sulla via Flaminia un cimitero, col quale nome spesso deve intendersi una basilica cimiteriale « *Fecit cimiteria tria, unum via Flaminia aliud via Aurelia et aliud via Portuensi.* (1) Ma nel catalogo liberiano troviamo la menzione esplicita della basilica di s. Valentino attribuita a quel pontefice..... *fecit basilicam in via Flaminia milliario secundo quae appellatur Valentini* (2). E la indicazione del secondo miglio si riferisce evidentemente all' antico recinto di Servio Tullio, che sulla via Flaminia dista appunto un miglio da quello di Aureliano.

Fin dal primo mio scritto sul cimitero di s. Valentino manifestai l' opinione che la basilica innalzata dal papa Giulio I presso la tomba di quel martire verso la metà del quarto secolo, dovea sorgere nella pianura sottostante al cimitero sotterraneo e alquanto più verso Roma dell' ingresso della cripta storica: ed accennai ancora ad alcuni avanzi di antichi muri che giudicai appartenenti a quel sacro edifizio. La mia opinione fu confermata pienamente dalle recenti scoperte, in seguito alle quali la basilica tutta intiera nelle parti sue principali si è ritrovata: e precisamente in quel posto, alla destra cioè

(1) Duchesne « *Liber pontificalis* » Vol. I. pag. 206.
(2) Ibidem pag. 8.

del sotterraneo, dove io avevo indicato quei muri, e in quella direzione con l'abside cioè verso il monte come aveva già congetturato.

La basilica era assai vasta, e può vedersene la pianta nella tavola I-II. Essa dai piedi del monte a cui s'appoggiava doveva giungere fin dalla parte sinistra della nuova passeggiata: e di lì con un quadriportico, che forse le stava dinanzi, poteva venire quasi a toccare la via Flaminia sulla quale certamente se ne apriva il principale ingresso.

Ora dalla posizione che essa occupava relativamente al cimitero sotterraneo vediamo subito che la basilica ora scoperta non fu innalzata dal pontefice Giulio I sopra il sepolcro primitivo del martire, diversamente da ciò che per ordinario si costumava. Giacchè le altre basiliche cimiteriali edificate sopra le primitive tombe dei martiri, come quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Lorenzo, di s. Agnese, di s. Petronilla, furono costruite nell' interno stesso del cimitero; e perciò la cripta del martire fu occupata dall' aula della basilica ed intorno ad essa restarono le gallerie troncate della rete cimiteriale. Nulla di tutto ciò apparisce nella basilica di s. Valentino. Essa è distante oltre a venti metri dall' ingresso del sotterraneo cimitero, il quale poi si svolge tutto dalla parte opposta, ed è chiuso verso la basilica dalla viva roccia, onde non può supporsi che un solo ambulacro fin colà penetrasse. Ed infatti nel piano inferiore del sotterraneo e subito dopo l' ingresso abbiamo già riconosciuto la cripta storica dove il martire fu sepolto. Questa anomalia si spiega assai bene considerando le circostanze speciali del nostro cimitero.

Volendo il papa Giulio I innalzare una basilica in onore di s. Valentino, se avesse voluto erigerla precisamente sulla tomba del santo sarebbe stato costretto a fare un dispendioso taglio nel monte, essendo la cripta a qualche altezza dal piano di campagna: e di più in tal caso il livello della basilica, non volendosi rimuovere il sepolcro, sarebbe restato troppo alto relativamente alla pubblica via. In fine le condizioni locali di questo cimitero, che fu aperto sotto il versante di

un alto monte in modo diverso dagli altri citati di sopra, impedì che ivi si costruisse una basilica *ad corpus*, come in quelli si potè fare. Ma perchè il papa Giulio invece di costruire il nuovo edifizio innanzi alla cripta stessa del martire lo innalzò ad una distanza di parecchi metri da quella? Potrebbe rispondersi che egli ciò facesse per non distruggere quei sepolcri oggi scoperti fra la basilica e la cripta nei punti z, z', z'', z''' (v. tav. cit.); i quali benchè pagani potevano essere ancora in uso nella prima metà del secolo quarto. Che se una tale ragione non soddisfacesse, si potrebbe dire che egli abbia avuto un motivo speciale di costruire la basilica in quel posto, e forse lo scopo di conservare la memoria del luogo in cui il martire venne ucciso: giacchè gli atti ci dicono che egli fu sepolto « *in eodem loco ubi decollatus est.* »

Ed io son d'opinione che il papa Giulio non togliesse il corpo di s. Valentino dalla cripta sotterranea per deporlo nella nuova basilica, giacchè era costume del quarto secolo di lasciare scrupolosamente nel posto primitivo le tombe dei martiri.

È certo però che in più tarda età le sante reliquie furono trasferite nella basilica: ed io suppongo che ciò avvenisse nel secolo settimo ai tempi del papa Onorio I (a. 625 -- 38) il quale restaurò l' edfizio. E che ai tempi di Onorio ivi il martire si venerasse, ce lo attesta l'itinerario salisburgense compilato in quella stessa età, nel quale leggiamo: « *Deinde intrabis per urbem ad Aquilonem donec pervenies ad portam Flamineam, ubi quiescit via Flaminea sanctus Valentinus in basilica magna quam Honorius reparavit et alii martyres in aquilone plaga sub terra* » (1).

Non essendovi memoria di grandi lavori eseguiti nella basilica di s. Valentino da Giulio ad Onorio, e trovando che ai tempi di Onorio il corpo del martire riposava nella basilica, è molto naturale il supporre che Onorio ivi

---

(1) De Rossi, *Roma sotterranea*, Tomo I pag. 176.

lo trasferisse dal prossimo sotterraneo. La qual traslazione lungi dal contradire agli usi del tempo vi corrisponde assai bene.

Infatti i pellegrini autori degli itinerari, i quali circa quella età visitarono le catacombe romane, videro i sepolcri di alcuni martiri trasportati forse in quel tempo stesso dai cimiteri sotterranei agli oratorî superiori; come a cagion d'esempio quello di Tarsicio nell'oratorio sovrastante al cimitero di Callisto e dei principali martiri dell'ipogeo di Priscilla nella basilica di s. Silvestro sulla via Salaria. Oltre a ciò fu precisamente il papa Onorio, il quale tolse dal luogo primitivo il corpo di s. Pancrazio e lo depose in un nuovo altare da lui edificato come ci attesta un'antica iscrizione: « *Corpus martyris quod ex obliquo aulae iacebat, altari insignibus ornato metallis loco proprio collocavit* » (1).

Il caso di s. Pancrazio a me sembra identico a quello di s Valentino. Nel primo il papa Onorio ripose il corpo del martire in un'arca da lui costruita, togliendolo dal posto primitivo che corrispondeva lateralmente alla chiesa; nel secondo avendo ingrandito e restaurato la basilica della Flaminia volle consacrare il suo nuovo edifizio con le reliquie del martire rimuovendole dalla prossima cripta.

I lavori intrapresi da Onorio furono poi compiuti dal papa Teodoro (a. 642-49), del quale così leggiamo nel libro ponticale « *Fecit et ecclesiam beati Valentini juxta pontem molbium a solo quam et ipse dedicavit et dona multa obtulit* (2).

Tutto ciò era necessario stabilire prima di esaminare le varie parti della basilica ora scoperta, le quali vedremo corrispondere a tali storiche notizie; e senz'altro veniamo alla descrizione. (v. Tav. I-II).

La forma della basilica si presentò alquanto strana nel principio dello scavo. Dopo scoperto il muro A con le basi delle colonne, si trovò la piccola abside C e innanzi a questa la base D costruita in opera laterizia. Sembrò allora

---

(1) « *Silloge di Einsiedlen* » v. DE ROSSI, *Inscr. crist.* Vol. II. pag. 24.

(2) Duchesne -- *Lib. pont.* I. p. 333.

che si fosse giunti al fondo della basilica cioè all' abside, tanto più che la base D poteva con verisimiglianza giudicarsi il nucleo della cattedra episcopale che nelle antiche chiese occupava precisamente quel posto. Di più sembrò di vedere eziandio le due navi laterali indicate dai muri B. B' e A R. Infine prima che si sgombrasse il terreno a destra del muro R, tutto induceva a credere che la nicchia C fosse il fondo della basilica e l'aula compresa fra B. ed A la sua nave di mezzo. Faceva però non piccola difficoltà la mancanza delle altre basi di colonne dalla parte sinistra; quantunque si potesse supporre che esse, piantate sopra il terreno il quale in quel punto è durissimo e perciò senza muro di fondamento, fossero state almeno nell' ultimo tratto sostituite dal muro B e poi nella spogliazione dell'edifizio fossero del tutto scomparse. A confermare l' opinione che la nicchia C fosse il fondo della nave di mezzo si aggiungeva il fatto che essendosi eseguito fin dai primi mesi di lavoro uno sterro a destra del muro A lungo la linea indicata dalla freccia, nulla si era trovato da quella parte. Ma un'altra difficoltà nasceva per il corridoio H, il quale ad un livello alquanto inferiore si estende verso destra. Quel corridoio aggiunto in tal modo alla chiesa era di esempio nuovo, e appena che ne fu scoperto il principio nel punto H si pensò che servisse di comunicazione con un oratorio di s. Zenone del quale abbiamo memoria e a suo luogo ne terremo discorso.

Per sciogliere tali difficoltà fu estesa la escavazione a destra del muro R, dove già apparivano avanzi di sepolcri i quali si giudicavano appartenenti al cimitero circostante; e a questa determinazione, che fu di grande utilità per la intiera scoperta del monumento, giovarono pure alcune sagaci osservazioni del ch. mons. Crostarosa benemerito cultore delle antichità cristiane, il quale si trovò sul posto mentre si discuteva sullo scavo da farsi e manifestò l'opinione che la basilica si estendesse alla destra della nave allora scoperta.

Esteso così lo sterro si trovò ben presto dalla parte de-

stra il muro P (distrutto nel tratto inferiore) che aveva servito di fondamento alle colonne, e su di esso apparivano le tracce delle basi delle colonne asportate nella spogliazione del monumento. Si rese così manifesto che la basilica era assai più ampia di quanto fino allora stimavansi, che la nave di mezzo era compresa fra i muri A e P, e che quella creduta prima nave centrale era soltanto la sinistra di tutto l'edifizio. Più tardi si scoprì pure la nave minore a destra limitata dal muro P' . Si vide allora che il muro ricurvo N, tagliato posteriormente da ambe le parti e posto ad un livello superiore il quale credevasi da principio l'abside di un oratorio laterale, era invece il centro dell' abside principale ed il fondo di tutta la nave di mezzo.

Descriviamo ora parte per parte il monumento ritrovato secondo la vera sua forma.

Si entrava nella basilica circa il punto X che corrisponde oggi a sinistra della passeggiata moderna, nel luogo dove cominciava il casino della vigna già degli Agostiniani e poi Tanlongo, e precisamente dove era costruito il moderno oratorio di s. Valentino ora distrutto. Le mura che si veggono a sinistra appartennero ai sepolcri del cimitero stabilito intorno alla basilica i quali occupavano anche una parte della basilica stessa. La basilica era a tre navi: alcune colonne erano di ordine ionico poggiate su basi attiche, tre delle quali sono ancora al posto; altre colonne erano corinzie, come può dedursi da due capitelli corinzi che stavano già nella vigna Tanlongo. Un solo capitello ionico come pure un solo tronco di colonna in granito rosso si è ritrovato negli scavi. (v. tav. IV). Sulle colonne si alzavano i muri e su questi poggiava il tetto sostenuto dalla consueta incavallatura.

Avanzandoci nella nave di mezzo larga 12,^{m} 60, la troviamo occupata in fondo da una costruzione alquanto elevata sul piano della chiesa, che fu certamente il *bema* o prolungamento del presbiterio contenente anche la *schola cantorum* o cantoria. La parte compresa fra R, T, e Q mi sembra la continuazione del presbiterio: ed innanzi collocherei la cantoria della quale restano alcuni frammenti di plutei marmorei. Innanzi

al muro T doveano trovarsi i due amboni, cioè quello dell'evangelio a destra e l'altro dell'epistola a sinistra.

Fra le rovine si è trovata una base marmorea in forma piramidale a gradini che servì di sostegno al candelabro del cero pasquale e doveva stare presso l'ambone. (v. Tav. 4ª): e che vi fosse l'ambone lo deduciamo dalla notizia dataci dal Lubin, che cioè nel 1693 ivi si rinvenne fra le altre cose anche un leggio marmoreo « *marmoreum legile ad missas.* » (1) Nello spazio R, T, Q, vi erano alcuni sepolcri indicati in pianta dalla lettera S. In uno di questi sepolcri fu trovata ancora al suo posto una iscrizione con la data dell' anno 406 (v. Capo III° N° 24. p. 85), la quale essendo stata tolta per imperizia dei lavoranti oggi trovasi affissa al muro di cinta fra le altre consolari. Essa prova che il recinto in mezzo alla basilica esisteva almeno fin dal principio del quinto secolo. Dal piano di questo recinto per mezzo di gradini, passando sopra il corridoio coperto a volta, si saliva fino all'abside N che nel suo centro in una nicchia conteneva la cattedra episcopale e intorno gli altri sedili del clero. Innanzi all'abside nel punto M si veggono ancora le tracce dell'altare sotto cui dovea stare il sarcofago con le reliquie del martire trasferite, come si disse, ai tempi del papa Onorio dalla cripta sotterranea nella basilica. Dell'altare si rinvennero alcuni frammenti di transenne, una delle quali con le lettere M A R (*martyri* ?) (v. Tav. IV): un piccolo capitello del tabernacolo ed uno di quei pulvini marmorei con la croce scolpita nel mezzo i quali sono caratteristici dello stile bizantino. (v. Tav. cit.) All'altare egualmente appartenne un altro frammento marmoreo con iscrizione votiva del secolo incirca sesto, di cui restano soltanto le parole.

M · SEMPER · ET · VBIQ · DEVOTI

Fra la nave di mezzo e l' abside trovasi il corridojo H il quale comunica con le due navi minori per mezzo di due

(1) *Abbatiarum Italiae brevis notitia* pag. 346.

scalette G e K essendo di livello ad esse inferiore. Questo corridoio dovette essere riccamente decorato di lastre marmoree delle quali veggonsi le impronte sulle pareti: e nel pavimento conserva ancora il lastricato di marmo pavonazzetto. Nel centro si apre una nicchia quadrata L che corrisponde precisamente sotto le tracce dell'altare: e questa contenne probabilmente un altro piccolo altare che potrebbe dirsi del *martyrium* o confessione.

Questo luogo coperto serviva ai devoti i quali potevano così venerare da vicino il corpo del martire senza salire sul presbiterio e può chiamarsi un *introitus ad martyrem.* Esso infatti conserva oltre gli ornamenti anche le traccie della venerazione verso il sacro deposito, giacchè nelle sue pareti sono aperte alcune piccole nicchie destinate evidentemente a contenere le lampade accese, e tali nicchie sono identiche a quelle della sotterranea confessione di s. Prassede. Presso la stanzuccia L si riconosce tuttora una piccola fenestra che permetteva di vedere il sarcofago del martire ed era perciò la cosìdetta *fenestella confessionis.* Innanzi all'altare eretto superiormente doveano esser collocate le iscrizioni dedicate al martire, ed io suppongo che qui fossero poste due iscrizioni damasiane. Di una di queste siamo sicuri, perchè fra le pietre trovate nell' area stessa della basilica ne ho riconosciuto due frammenti con lettere di vero tipo damasiano che qui riproduco

I due frammenti sono troppo meschini per cavarne un qualche senso. È probabile che nel N.° 2, dove la sillaba

DO è certamente finale di un verso, si possa supplire la formola di altre epigrafi damasiane « *supplex tibi vota rependo* ».

Ad ogni modo è importante di constatare che il papa Damaso onorò con i suoi carmi anche il sepolcro di s. Valentino: la qual cosa era affatto ignota. Un' altro frammento pure damasiano si è trovato poco lungi dalla via Flaminia presso la strada di *acqua acetosa*, ed è questo »

BEATIS
PRESBY

L' iscrizione era certamente dedicata ad un martire prete, essendo il titolo di *beatissimo* proprio in modo speciale dei martiri: e perciò a me pare che possa riferirsi a s. Valentino, il prete martire venerato con culto solenne sulla via Flaminia. Nè mi fa difficoltà che il frammento siasi rinvenuto a qualche distanza dalla basilica, perchè i marmi del cimitero di s. Valentino sono stati dispersi nelle vigne e nei terreni circostanti fino al raggio di oltre un chilometro. Per analogia pertanto di altre iscrizioni damasiane, p. e. quella di s. Gennaro nel cimitero di Pretestato, io propongo il supplemento seguente:

BEATIS*simo martyri Valentino*
PRESBY*tero Damasus episcopus fecit.*

Questa iscrizione fu posta probabilmente sull'altare stesso o nell' epistilio del tabernacolo e ricordava qualche abbellimento ivi fatto dal grande pontefice.

E qui aggiungerò che in questi ultimi mesi trovai anche un terzo frammento damasiano frugando fra i marmi della basilica, del quale riproduco le poche lettere superstiti

V I I D
T I A

Questa iscrizione appartenne o ad un martire sconosciuto sepolto nel prossimo cimitero, o a qualche persona assai ragguardevole che meritò di essere onorata da un epigrafe damasiana.

Ed ora tornando al corridojo inferiore osserveremo che la sua costruzione è di età non molto antica e mi sembra che possa giudicarsi del secolo settimo: per conseguenza può stabilirsi che il papa Onorio I in occasione del trasporto delle reliquie del martire aprisse questo passaggio per la devozione dei fedeli. E una conferma che a tale età possa attribuirsi l'ambulacro si è la scoperta che io vi ho fatto di una moneta dell'imperatore Eraclio gittata lì forse per devozione. Questa moneta è di Eraclio II° e di Costantino suo figlio, che fu poi Costante II°, ed appartiene all'anno 641: essa prova che alla metà del secolo settimo quella parte della chiesa già esisteva. E la presenza di questa confessione, la quale non è contemporanea alla origine dell'edifizio ma fu più tardi aggiunta alla preesistente basilica, è per me una conferma del fatto già stabilito: che cioè la basilica non fu costruita sul sepolcro primitivo di s. Valentino, ma che ivi più tardi furono trasferite le sue reliquie.

Infatti nelle altre basiliche cimiteriali erette precisamente sulle tombe dei martiri non comparisce affatto la confessione disposta in quel modo, perchè l'aula stessa della basilica era la confessione. Ma l'ipogeo si trova in somigliante maniera in quelle basiliche nelle quali furono trasportati nell'ottavo e nel nono secolo i corpi dei martiri dalle catacombe romane, giacchè ivi si volle in qualche modo riprodurre il sotterraneo da cui essi furono tolti: e così lo vediamo a s. Prassede, ai santi quattro, a s. Sabina e in molti altri luoghi.

Alla stessa età di papa Onorio o a quella di poco posteriore del pontefice Teodoro, il quale compì i lavori del suo predecessore, appartengono le due nicchie laterali nel fondo delle due navi minori C, C.[1] come può giudicarsi dalla costruzione dei muri. Innanzi alla nicchia rotonda C rimane tuttora il basamento laterizio che sul principio della scoperta credevasi il nucleo della cattedra, ed oggi dobbiamo riconoscere per sostegno di un piccolo altare di età relativamente tarda. Nella nicchia quadrata C[1] più non si con-

serva l' altare ma vi dovette essere senza dubbio. Forse nella primitiva basilica in fondo alle due navi laterali vi saranno state due nicchie destinate a contenere i piccoli altari che servivano per la preparazione e per la consumazione del sacrificio, come ancora si usa nella Chiesa greca. Infatti in alcune antiche chiese anche latine si vede tuttora l' altare detto παρατραπεζόν dai greci e dai latini *oblationarium* (1). Queste absidi laterali erano pure destinate in alcune basiliche alla custodia dei libri santi e dei vasi liturgici, come quelle che descrive s. Paolino nella sua basilica Nolana. Ma qualunque si fosse la destinazione primitiva di queste nicchie nel nostro edifizio, esse furono poi ridotte ad uso di oratorî o cappelle laterali; e lo deduco dal fatto che vennero adornate di sacre pitture e di iscrizioni dedicate ad alcuni santi.

La nicchia rotonda C. (vedi l'alzato nella tavola I-II) fu dipinta ad ornati di fiori e festoni dei quali restano alcune traccie; e all'altezza di poco più di un metro da terra ha in giro una fascia nella quale in lettere bianche su fondo azzurro era dipinta un'epigrafe di cui rimangano pochi e laceri avanzi. Le lettere superstiti alte m, 0, 065 sono di età assai tarda e posteriore certamente al secolo nono.

Troppo meschini sono i frammenti superstiti per tentare una probabile restituzione dell' epigrafe. Tuttavia è certo che essa era dedicata a più santi leggendovisi le iniziali delle parole:

SCI(*sanctio*) ET
BEA(*tissimis*)

Fra questi santi potrebbero riconoscersi s. Zenone ed i celebri martiri persiani Mario, Marta, Audiface ed Abacum compagni di s. Valentino. È probabile che la sillaba MAR conservata nel frammento n. 3 appartenga al nome di Mario, tanto più che la lettera seguente alla R può ritenersi una I la quale nel frammento n. 4 è delineata egualmente

---

(1) v. *Handbuch der altchrist. Archit.* del. dott. H. Holtzinger. *Erster Theil* pag. 84.

di minori proporzioni. Dunque è verisimile che fosse una cappella dedicata a questi santi e forse anche a s. Zenone.

Che s. Zenone fosse venerato nella basilica di s. Valentino si ricava da un codice del secolo decimo della pubblica biblioteca di Arezzo indicato dal ch. de Rossi. In quel codice sono registrate le preghiere che si recitavano nella processione delle litanie maggiori, la quale muovendo da s. Lorenzo in Lucina passava per la via Flaminia e poi per il ponte Milvio si diriggeva a s. Pietro. Di questa processione ci da la prima notizia il libro pontificale da cui sappiamo che era già in uso ai tempi di Leone III: e dai codici liturgici già era noto che giunto il corteggio dinanzi a s. Valentino ivi faceva sosta e si recitavano alcune preghiere *ad sanctum Valentinum*, preghiere che il Bosio già pubblicò ricavandole da due codici della basilica vaticana (1). Sembra che nel duodecimo secolo la stazione a s. Valentino non avesse più luogo come può dedursi dagli ordini romani di Benedetto canonico e Cencio camerario, ma che la processione andasse direttamente da s. Lorenzo in Lucina a s. Pietro (2). Ora nel codice di Arezzo delle litanie maggiori, che è più completo dei vaticani, alle orazioni già conosciute vi è aggiunta un' altra orazione da recitarsi ad *s. Valentinum in atrio:* e questa è diretta a Dio *intercedete beato Zenone* (3). Costui dovette essere quel medesimo Zenone che fu sepolto nel cimitero di Pretestato, e in uno degli itinerari è chiamato *frater Valentini* ed è festeggiato da alcuni martirologi il 14 di Febbraio (4). A questo medesimo s. Zenone appartiene il celebre oratorio edificato dal papa Pasquale I nella chiesa di s. Prassede e da lui splendidamente adornato di musaici, fra i quali apparisce il ritratto del santo titolare insieme a quello di san

---

(1) Bosio, *Roma sotterr.* pag. 575. cf. anche l' *orationale* pubblicato dal card. Tommasi.

(2) v. Mabillon *Museum italicum* II p. 145-203.

(3) v. de Rossi. *Mosaici delle chiese di Roma* (mosaico dell' oratorio di s. Zenone in s. Prassede).

(4) Giorgi *Adonis martyrologium* pag. 91.

Valentino (1). Il ritratto di s. Valentino sta sulla porta dell'oratorio alla destra di chi guarda e rappresenta il santo prete con bianchi capelli e bianca barba ed abito di color rosso. Quantunque non possa stabilirsi quali relazioni passassero fra questi due martiri e se Zenone fosse vero fratello di Valentino o soltanto *frater in passione*, è certo però dal fin qui detto che egli era venerato insieme a s. Valentino e poteva quindi credersi con qualche probabilità che egli avesse un oratorio nella basilica della via Flaminia. Ma ciò che poteva dedursi con verosimiglianza dal codice di Arezzo è dimostrato dalle recenti scoperte. Nello sgombrare il corridoio H, più volte accennato, a poca distanza dalla scaletta G. si rinvenne una pietra di forma quasi quadrata con la iscrizione:

+ S. ZENO

I caratteri sembrano posteriori al secolo nono. La pietra è grossa m. 0,03 e probabilmente fu adoperata per chiusura di un sepolcretto di altare dentro il quale si custodivano le reliquie del santo. È molto probabile che questo altare fosse precisamente quello di cui ancora resta la base dentro la nicchia C con la iscrizione dedicatoria. Ad ogni modo è certo che nella basilica di s. Valentino vi fu o un oratorio o un altare dedicato a s. Zenone.

L'altra nicchia simmetrica C' trovasi in fondo alla nave destra; essa probabilmente formò un altro piccolo oratorio che doveva avere il suo altare, asportato poi come tutto il resto dopo l' abbandono del luogo. Nella sua parete di fondo sono visibili due differenti strati di stabilitura dipinta. Lo strato superiore è in gran parte caduto in piccoli pezzi i quali ricongiunti insieme potranno forse restituirci il quadro che l'adornava. Nell'atto della scoperta non vi rimaneva che il busto di una figura muliebre col capo riccamente adorno nello stile bizantino del settimo secolo; la figura era piegata a sini-

(1) v. de Rossi l, c.

stra del riguardante nell' atteggiamento di offrire qualche dono. Oggi anche questi pochi avanzi sono caduti in frantumi. Forse rappresentava una nobile signora la quale costruì a sue spese quell' oratorio, nell' atto di farne offerta a Cristo o alla Vergine o ai Santi che doveano essere rappresentati nel mezzo. A destra della figura vi era un' epigrafe dipinta della quale restavano soltanto poche lettere che non danno alcun senso.

Questa insigne basilica ufficiata fin dalla sua origine dal clero del titolo di Lucina da cui dipendeva, come si disse, fu in seguito custodita dai monaci benedettini i quali vi ebbero un grandioso monastero divenuto poi celeberrimo. Il monastero fu probabilmente stabilito nel secolo nono, giacchè se ne fa menzione come già esistente da qualche tempo fin dalla metà del secolo decimo come ora diremo: esso occupava una gran parte del monte sovrastante alla basilica. Nel primo periodo del monastero e precisamente alla fine del secolo nono, la nostra basilica ebbe un nuovo restauro ai tempi del papa Giovanni IX. (a. 898-900) in seguito al quale restauro fu di nuovo consacrata solennemente, come risulta da una iscrizione che si conserva nel portico della chiesa di s. Maria in Cosmedin. Nel mio primo lavoro sul cimitero di s. Valentino io seguii l'opinione del Settele il quale giudicò che questa iscrizione appartenesse alla chiesa di s. Valentino posta già presso la piazza Paganica (1) e mi confermai in questa opinione perchè vi è nominata la chiesa di s. Nicola come appartenente alla basilica, ed io supposi che fosse quella di s. Nicola in *calcarario* detta poi ai Cesarini. Ora però mi avveggo che la chiesa qui ricordata deve essere l' altra di s. Nicola in *archionibus* (*in arcione*) la quale apparteneva alla basilica suburbana di s. Valentino secondo una bolla del papa Agapito II. dell' anno 955. (2) Con questa bolla fu riunito il monastero di s. Valentino a quello di s. Silvestro in capite: ed assegnandosi a quest'ultimo i beni

(1) *Atti dell' accad. pont d'Archel.* III. p. 264.
(2) Marini, *Papiri diplomatici* pag. 38.

e le proprietà del suburbano cenobio gli si assegna ancora la chiesa suddetta chiaramente indicata con le parole: « *ecclesiam s. Nicolai cum omnibus pertinentiis: ab uno latere via publica quae ducit sub arcora formae (sic) quae appellatur virginis et a secundo latere ipsa forma virginis et montem quem Pinzi et a tertio latere muro istius civitatis Romae et portam s. Valentini et a quarto latere muro istius civitatis Romae usque in posterulam s. Agathae.* Attribuisco perciò alla basilica suburbana di s. Valentino l'iscrizione di s. Maria in Cosmedin che è la seguente »

SVME VALENTINE MARTIR HEC DONA BEATE QVE TIBI FERT OPIFEX TEV | BALDVS CORDE BENIGNO · HEC ITAQ SVNT QVE TIBI BEATISSIME | MARTIR IDEM TEVBALDVS CONCESSIT · QVATINVS SINT IN VSV̄ | SACERDOTV̄ IN PERPETVV̄ D̄Ō TIBIQ HIC SERVIENTIVM |· IDEST · DOMVS DVAS SOLARATAS IVNCTAS IN VICINO TVAE ECCLĀE · | CELLĀ · IVXTA EAMD̄E ECCLĀM · ORTICELLV̄ CV̄ OLIVIS RETRO ECCL̄AM SCI | NICOLAI.... VIN̄EA IN ANTONIANO. MISSA | LĒ · I · ANTIFONARIA · II · VNV̄ DIVRNI · ALIV̄Q · NOCTVRNI OFFICII FERIALES II | LIBRV̄ GENESEOS CV̄ ISTORIIS CANONICIS · PASSIONARIV̄ · DIALOGV̄ CVM | SCINTILLARIO · IMNARIA · · II LIBRV̄ EX MORALIB · CALICE ARGENTEV̄ EXAVRA | TV̄ CV̄ CALAMO ET SVA PATENA · TVRIBVLV̄ ARGENTEV · MANVALĒ · I | SI · QVIS VŌ BEATISSIME MARTIR EX · HIS QVE TIBI A IĀ DICTO THEVBALDO CCES̄ | SA SVNT ET VEL AB ILLO AVT AB ALIIS CONCEDENTVR TEMERARIO AVSV ALIQVID | ABSTVLERIT ·DISTRAXERIT · VENDIDERIT ·VL̄ FRAVDAVERIT · SIT SĒPATUS A DŌ OMIV̄ | Q · XP̄IANŌR · CS̄ORTIO · QVIN · ET P̄PTVO · P̄CVSSUS ANATHEMATE ATQ · C̄V̄ DIABOLO ET | OĪBVS IMPIIS · IVNCTVS · AETERNO INCENDIO EXVRATVR · TĒPORE PONTIFICIS NO | NI SVMĪQVE IOH̄IS · EST SACRATA DIE SVPPREMO

HEC AVLA NOVEBRIS | DV̄ QVĪTA ELABENTE INDICTIO CVRRERET ANNVM (1)

Il Teubaldo che pose questa iscrizione dovea essere l'abbate del monastero, il quale dopo aver restaurato l'edifizio verso l'anno 899 fece dono alla chiesa di case e terreni e di vasi e libri liturgici. Fra i fondi donati si notano *domus duas solaratas, horticellum cum olivis retro ecclesiam s. Nicolai:* cioè presso la suddetta chiesa di s. Nicola in arcione. Fra gli oggetti di uso sacro sono ricordati il *messale,* l'*antifonario,* i *feriali,* i *libri della santa scrittura,* il *passionario* (contenente gli atti dei martiri) il *libro dei dialoghi di s. Gregorio* e *dei morali,* gli *innarii,* lo *scintillarium* (cioè l'estratto delle sentenze dei santi padri) e finalmente gli utensili per la celebrazione della sacra liturgia.

Nel seguente secolo decimo due bolle papali fanno menzione della basilica e del monastero. Una è la già ricordata di Agapito II. del 955, l'altra è di papa Giovanni XII dell'anno 962 nella quale è nominata la stessa chiesa di san Nicola nella contrada detta degli *archiones,* e si conferma la donazione del monastero suburbano a quello di s. Silvestro in capite detto *cata Pauli* perchè edificato da Paolo I nella sua casa paterna. (Marini. *Pap. diplom.* pag. 45).

E in quest'ultima bolla si concede al monastero di san Valentino oltre che una gran parte dei terreni adiacenti alla via Flaminia anche il diritto di pedaggio sul ponte milvio, il quale diritto fu certamente la fonte principale della sua ricchezza « *pontem molvium in integrum cum omni ejus ingressu et egressu et datione et tributu.* E da queste bolle apprendiamo ancora come fin dal secolo decimo l'antica porta flaminia avea cambiato il suo nome in quello di *porta sancti Valentini,* nome che mantenne poi fino al secolo decimoquarto allorquando si introdusse la moderna denominazione di *porta del popolo.*

---

(1) v. Crescimbeni *Storia della basil. di s. Maria in Cosmedin p. 82.* Il testo è stato da me confrontato esattamente sull'originale. Le lineole verticali indicano la fine di ogni riga.

E qui a proposito di queste due bolle nelle quali si indicano varie denominazioni di fondi e di luoghi della via Flaminia nel medio evo, alcuni dei quali appartenevano al monastero di s. Valentino, rinvio il lettore che volesse notizie precise e copiose su questo argomento al dotto lavoro del ch. Prof. Tomassetti « *Della campagna romana nel medio evo.* » (1) Ivi si troverà una restituzione della topografia medievale della via Flaminia corredata da importantissimi documenti e fra le altre cose si leggeranno alcune notizie sul *mons sancti Valentini,* nome dato nei tempi di mezzo e conservato fino almeno al seicento, a quel monte della catena dei Parioli che sovrasta alla basilica.Il ch. autore tratta pure dell'origine del nome stesso di *parioli,* che fa derivare da quello di *mons pelajolus* già in uso fin dal secolo decimo.

Un nuovo restauro della nostra basilica ebbe luogo alla metà del secolo undecimo sotto il pontificato di Nicola II (a. 1058-1061) per opera di un altro abbate dello stesso monastero di s. Valentino.

Ciò risulta da un'iscrizione trasportata poi nella chiesa di s. Silvestro in capite che aveva giurisdizione sul cenobio della via Flaminia. (2) L'abbate Tebaldo narra in quella epigrafe che egli restaurò l'edifizio perchè minacciava rovina, rinforzando il tetto e rinnovando i portici (forse dell'atrio), e che adornò anche la chiesa di pitture e le fece dono di libri liturgici; costruì ancora il campanile ed il recinto del monastero. Tutti questi lavori furono poi dedicati il 3 Febbraio del 1060.

---

(1) *Archivio di Storia patria* Vol, VI. p. 173 e segg.

(2) Fu pubblicata ed illustrata dal Settele negli *Atti della pont. Accad. di Archeol.* tomo III. pag. 266. Questa iscrizione, da me confrontata sull'originale, nel momento che scrivo sta ancora nella detta chiesa murata nell' ultimo altare a destra. Però il zelante rettore della chiesa stessa Rev. P. Witmeet si propone di farla affiggere nell' atrio dove già si trovano altre epigrafi importanti.

Ecco il testo dell' iscrizione:

QVE AD LAVDE DI IN ECCLA SVA FIVNT N · INHERTIE RELINQ SED AD POSTERITATIS MEMORIAM | *nob*IS PCIPIVNT MANDARI SIC IPSA VERITAS DICIT · LVCEAT OPA VRA BONA · NVLLIVS · INSOLENT | *tim*ORE SED DI ET S. VALENTINI MAR EI AMORE: QVE HVIC ECCLE ABBAS TEDBDAD (*sic*) VL DIRVTA | *repar* AVIT VL PDITA RESTAVRAVIT VL EX SVO ADQSIVIT VT OMIB · PATEFIERENT COPENDIOSO | *h*VIC LAPIDI INSERI CVRAVIT IN TECTO HVI ECCLE TRES TRAVES MVTAVIT PORTICVS QVE | CIRCA ST OMS RENOVAVIT · YCONAS VO QNQ · FECIT EXAVRATAS · CRVCES · IIIIOR · EXAVRA | *tas co*DICES · IIII . PASSIONARIV · MISSALE · COLLECTANEV · PASSIONARIV. IN FESTIVITATE S · VALENTINI | *lampada*RIOS II · PSALTERIV · I · ALBA · I · CALICE ARGENTEV · I · PALLAS · ALTARIS · II · CORTINAS · II · VESTES | *serica*S · II · FANONES · XX · ARCV GIPSEV · CAP DE AVRICALCO X · CRVCE · SIMILITER DE AVRICAL | *co tu*RRE QVA CAPANILE DICIM · I · CAPANAS · II · DOMO · IIII · CLAVSVRA MONASTERII A FVN | *dame*NTO CONSTRVXIT · ARCV · ANTE · IANVA · ECCLE · VINEARV PETIAS XIIII · PEDICA | *se*MTARITIE TERRE III · HEC OMIA DOMN · TEBALD · PARTI · DIRVTA ET DEFECTA REE | *dific*ANS PARTI AVTE ADQRENS HVIC ECCLE APPLICVIT · DATO EX PROPRIIS SVPTIB | *pretio li*BRAR CXX · CREDITORIB: NEC N ECCLE: REDDIDIT LIB VIII | *mensa* FEB D III · INDIC XIII · TEPORIB · DONI NICOLAI · SCDI PP

Questo Tebaldo abbate del monastero, evidentemente diverso dal Teubaldo dell' altra iscrizione anteriore di cento sessant' anni, mutò alcune travi della incavallatura della chiesa, e rinnovò i portici: donò inoltre quadri, ornamenti da

altare, vesti liturgiche e libri sacri, fra i quali è notevole il codice contenente gli atti di s. Valentino « *passionarium in festivitate s. Valentini.* » Questo passionario conteneva forse il medesimo testo che noi possediamo degli atti del santo, e del quale abbiamo una copia nel codice vaticano già citato di sopra (v. pag. 30) che è del duodecimo secolo e quindi di poco posteriore all' età della nostra epigrafe. L' abbate Tebaldo edificò il campanile della chiesa: « *turrem quam campanile dicimus.* » ed è questa una delle più antiche memorie che abbiamo delle torri campanarie in Roma; costruì poi dalle fondamenta il recinto del cenobio « *clausuram monasterii a fundamento construxit* » e fece pure un arco d' ingresso avanti alla basilica, arco che dovea corrispondere sulla pubblica via Flaminia. E di tali lavori rimane ancora una qualche traccia. Infatti nella vigna Gnecco sull' alto del monte, quasi al di sopra del tempietto di s. Andrea, si veggono i ruderi di un muro di rozza costruzione con torri rotonde, il quale può benissimo attribuirsi al recinto fortificato del monastero costruito nel secolo undecimo. E nella prossima vigna Balestra si conservano alcuni frammenti di puteali e di altre decorazioni marmoree che appartennero certamente all' edifizio monastico.

Non si può con sicurezza riconoscere quali fossero i lavori dell'abbate Tebaldo nell' interno della chiesa: ma è probabile che la iscrizione dedicatoria della nicchia rotonda (*sanctissimis et beatissimis*) i caratteri della quale possono convenire al secolo undecimo, ricordi i restauri da lui eseguiti: ed è pure credibile che a questa data debba riferirsi la iscrizione marmorea dell' altare di s. Zenone.

L' edifizio principale del monastero racchiuso dall'abbate dentro un muro di cinta dovea sorgere sull' alto del monte, là dove oggi sono le vigne già ricordate Gnecco e Balestra. Infatti la spianata superiore di quell' altura era assai acconcia per collocarvi un fabbricato monastico: il quale posto lassù godeva un' aria saluberrima una splendida visuale ed era al sicuro da qualunque offesa. È però naturale

che un'altra abitazione per comodità dell'ufficiatura vi fosse nel piano a fianco della basilica, fra la via Flaminia ed il monte.

Allo stesso secolo undecimo si riferisce un documento che ci da notizia di un pellegrino tedesco il quale, venuto in Roma per ottenere reliquie di santi, visitò la basilica di s. Valentino e d'accordo col custode del luogo ne estrasse alcune reliquie che credè falsamente del papa s. Callisto. Questo documento è inserito nella cronaca del monastero di *s. Michele ad Mosam* e fu pubblicato dal Mabillon (*Vetera Analecta* ed. di Parigi 1723 pag. 350-56).

Ecco il passo più importante di questa narrazione.

.... *Haec dicens* (*l'anonimo pellegrino*) *properat ad quem-*
« *dam cimiteriorum custodem apud s. Valentinum commoran-*
« *tem, cuncta quae didicerat per ordinem edocet: qui auditis*
« *ejusmodi causis, affatim gavisus est, magis autem promissis*
« *illectus pecuniis, assensum praebuit corpus sancti Callisti papae*
« *se daturum pollicitus omniaque, sicut abbas ipse requirebat, se*
« *extensurum promisit, et intactum usque nunc sepulcrum et*
« *quemadmodum in gestis passionum legitur in superficie ta-*
« *bulae marmoreae epitaphium exaratum, dummodo in dan-*
« *dis promissis fides adhibeatur dictis. Conventione igitur fa-*
« *cta ventum est ad cimiterium ubi semper ardent lampa-*
« *des, quo in loco altrinsecus fit juramentum, Abbate cimite-*
« *rii custode in eodem loco, ut libri passionum et praesens*
« *epitaphium docebat, corpus esse Callisti papae propria manu*
« *jurante, et e contra jussu abbatis Nanteri monacho suo su-*
« *per sacra spondente, quod promissum erat pecuniarum die*
« *denominato mittendum.*

« *Post compositas utrinque sponsiones, monacus arrepta*
« *securi tentabat marmoreum avellere tabulatum quo clau-*
« *debatur sepulcrum, nam undique caementario artificio se-*
« *ptum durius lapide fuerat effectum, nec ullo modo junctum po-*
« *tuit caementum dividi: quin etiam recusae secures et bipen-*
« *nes confrigebantur, in eminenti loco prospiciente speculatore,*
« *ne aliquo superveniente furtum, quod cum oprandi fiebat*

« *pavose, quodque illis erat in reatum, isti in remedium, quo-*
« *quo modo foret deprehensum. Sed cum monachus nulla ra-*
« *tione marmoream tabulam, ut praefatum est, indissolubili glu-*
« *tino caementi non valeret effringere, levata securi librat*
« *ictum in tabulae medium, quae claudebat monumentum: defos-*
« *sumque thesaurum omni gemma pretiosius invenit reposi-*
« *tum interius quod assumens detulit abbati ad hospitium*
« *qui ineffabili suscepit laetitia.* »

Da questo racconto si ricava che nel secolo undecimo il santuario di s. Valentino era ancora custodito con grande venerazione, giacchè vi ardevano continuamente le lampade. E questo luogo *ubi semper ardent lampades*, mi sembra che fosse il corridoio coperto nelle cui pareti si veggono, come ho già detto, le nicchie per i lumi. Ivi si conservava ancora nel secolo undecimo il corpo di s. Valentino il quale vi restò certamente fino all' abbandono della basilica: giacchè non abbiamo alcuna notizia della sua traslazione e se quelle reliquie più non vi fossero state non avrebbe continuato ad essere in tanta venerazione la chiesa. Ma il sepolcro aperto violentemente dal monaco non potè essere quello del nostro martire: giacchè esso doveva essere a tutti notissimo come sepolcro di s. Valentino, mentre il custode volle far credere al pellegrino di dargli il corpo di s. Callisto. A me sembra pertanto che la tomba aperta con tanta pena e fatica fosse una di quelle che si veggono ancora innanzi al muro del corridoio fra gli amboni e l' altare e che in pianta sono segnate con la lettera *S.* (v. Tav. I-II). Ivi éra forse la iscrizione di un Callisto, che l' ignorante ed avido custode credette e fece credere all' ingenuo pellegrino appartenente al papa omonimo. E la leggenda del sepolcro di s. Callisto papa in quel luogo potè avere origine dagli atti stessi di s. Valentino nei quali, come si disse, è ricordato quale compagno del martire un vescovo di nome Callisto. Ad ogni modo questo episodio ci mostra chiaramente quanto grande fosse in quei tempi l'ignoranza delle memorie cimiteriali, giungendosi

fino a credere sepolto sulla via Flaminia il papa s. Callisto che si era sempre venerato sulla via Aurelia e che fu poi trasferito nell' interno della città. E così pure da questo documento, in cui è nominato il *custode del cimitero*, vien confermato che il sotterraneo di s. Valentino era uno dei pochi visitati ancora in Roma nei tempi di mezzo. Di tante insigni necropoli che circondavano la città, tre sole in quei secoli rozzi ed ignoranti erano conosciute e visitate dai pellegrini: cioè i cimiteri di s. Sebastiano, di s. Lorenzo ed il nostro di s. Valentino (1). Ed in questi si conservò il culto per l' importanza dei monasteri stabiliti presso quei sacri ipogei.

Nel duodecimo secolo l' abbazia di s. Valentino è annoverata fra le principali di Roma col nome di *Abbatia s. Valentini juxta pontem* (2): e da Pietro Mallio sappiamo che il suo abbate era uno degli assistenti alle solenni messe papali (3).

Nel seguente secolo decimoterzo la basilica fu di nuovo abbellita: infatti nei recenti scavi si rinvennero alcuni frammenti di quelle decorazioni a mosaico ed oro che vediamo negli altari e negli amboni di molte chiese specialmente in Roma e che furono eseguite circa quell' età dalle scuole dei marmorari romani delle famiglie dei Cosmati dei Vassalletti e di altre. Perciò la chiesa non fu abbandonata prima di quel secolo.

Certo si è che alla metà del secolo decimoquarto l' abbandono era avvenuto, leggendosi nel celebre catalogo delle chiese del codice di Torino, dei tempi in circa di Cola di Rienzo, che già la chiesa di s. Valentino non avea più custode « *ecclesia sancti Valentini extra portam sive muris non habet sacerdotem* (4).

Nel tempo stesso il libro delle *Mirabilia Urbis Romae*

---

(1) de Rossi *Roma sotterranea* Vol. I. p. 10.

(2) Mabillon: *Mus. ital.* Tomo 2. p. 574. cf. Cod. vat. lat. 9025. fol. 223 verso.

(3) Mabillon l. c. p. 161.

(4) Armellini *Chiese di Roma* p. 54.

ci dà ancora l' indicazione topografica del cimitero e della basilica di s. Valentino, evidentemente trascritta per tradizione e conservata come un ricordo storico: ed è questo uno dei primi documenti in cui la porta Flaminia, detta poi di s. Valentino, viene chiamata col nome di *porta del popolo* dal titolo della prossima chiesa. (1)

Ma già il corpo del nostro martire verso la fine del secolo decimoterzo era stato trasportato alla chiesa di s. Prassede e deposto dentro l'oratorio di s. Zenone, detto oggi *della santa colonna*, dove riposava fin dal secolo nono lo stesso Zenone col quale egli aveva comune il culto (2). Quindi io suppongo che allora, partiti già i monaci forse perchè si erano alienate le rendite per il mantenimento del monastero, e tolto il corpo del martire, la chiesa cominciasse ad essere negletta: finchè poi fu del tutto abbandonata nei primi anni del secolo decimoquarto, cioè nel periodo miserabile in cui Roma vedovata dei suoi pontefici era caduta nell'estremo di ogni miseria. Ed infatti in quell'epoca nefasta le stesse basiliche degli apostoli e del Laterano erano quasi deserte. Dopo un tale abbandono la suburbana basilica fu regolarmente spogliata dell' altare, degli

---

(1) V. Urlichs *Codex urbis Romae topogr.* pag. 142. Si veggano pure a tale proposito le notizie date dal ch. Corvisieri nella sua dotta monografia *sulle posterule tiberine* nell' « *Archivio di storia patria.*

(2) Ciò risulta da una iscrizione del tempo di Nicola IV (1288-92) che stava nell' oratorio suddetto. v. Cod. Vat. 3407, fol. 20. cf. anche Panvinio, *De septem urbis ecclesiis*, pag. 332. Il Crescimbeni nella storia di detta chiesa (pag. 99) accenna pure ad un antico catalogo di reliquie veduto già dal Panvinio in cui è registrato il nome di s. Valentino. Nè può accettarsi l'opinione del Panciroli (*Tesori* pag. 238) che il trasporto avvenisse ai tempi di Pasquale I: tanto per le cose dette di sopra, quanto perchè s. Valentino non è affatto nominato nella grande iscrizione commemorativa delle traslazioni di quel papa. Circa poi le reliquie dello stesso santo che si venerano nella chiesa di s. Agostino, mi hanno assicurato persone degne di fede che esse furono prese dal corpo del martire conservato in s. Prassede. Questa estrazione è però recentissima, ed ebbe luogo sotto il pontificato di Pio IX.°

amboni e di tutti gli ornamenti, i quali forse si trasportarono nella chiesa di s. Silvestro in Capite: e quindi si tolsero anche le colonne per adoperarle in altre costruzioni. Quando ciò avvenisse non può dirsi con sicurezza, ma è certo che nella seconda metà del secolo decimosesto la distruzione era compiuta: giacchè il luogo era già occupato dalla vigna dei frati Agostiniani ed il Panvinio accenna che vi si vedevano soltanto alcuni avanzi della basilica, ed il Bosio visitando il luogo stesso sul finire di quel secolo (a. 1594) vide « *poche parietine* » che ai tempi suoi si erano quasi finite di distruggere.

Il Bosio ebbe occasione di visitare più volte le rovine della nostra basilica, perchè possedeva una villa sull' alto del monte che egli stesso ricorda nella *Roma sotterranea* col nome di *villa Bosia sul monte di s. Valentino.* (v. sopra pag. 44). La posizione di questa villa può riconoscersi con assoluta certezza, giacchè sulla porta d' ingresso vi è ancora l' iscrizione marmorea che ricorda il celebre proprietario e dice semplicemente BOSIA. Il luogo passò a molti padroni: e ai tempi nostri fu dei Brenda, poi dei Campanari ed oggi è proprietà del conte Trezza.

In questa villa il grande archeologo innalzò un monumento alla B. Vergine come custode del luogo, ponendovi una bella statua in peperino con tre eleganti iscrizioni latine da lui stesso composte. Il monumento restò fino ai giorni nostri al suo posto: ed è a deplorare che esso sia stato pochi mesi or sono senza necessità distrutto, mentre si sarebbe dovuto ivi conservare come un prezioso ricordo di quel grande, il quale in quell' ameno soggiorno meditò e scrisse una gran parte della sua *Roma sotterranea.* Io credo far cosa grata ai lettori pubblicando qui le iscrizioni da me stesso copiate prima che fossero trasportate altrove (1).

---

(1) Ora si conservano nel museo artistico industriale presso s. Giuseppe a capo le case. Ivi però a nulla servono e sono piuttosto d' ingombro: è perciò desiderabile che sieno riportate alla villa Bosia, dove potrebbero almeno affiggersi alle pareti del Casino.

Esse appartengono alla storia del luogo e ci ricordano quel sommo che rivelò i tenebrosi recessi delle catacombe romane e fu il primo a descrivere il cimitero di s. Valentino.

(*Sotto la statua della Vergine*)

ILLA EGO QUAE SVPERVM INCEDO REGINA TONANTIS
MATER ET INTACTAE PASCOR ODORE ROSAE
HOS AGROS DITIONE REGO DA NATE PER AEVVM
ELYSIOS BOSIOS VERIS HONORE FRVI
HARPYAS ARCE BOREAEQVE NOTIQVE FVRORES
COMPRIME SIT COELI VIS INIMICA PROCVL
DIXERAT HAEC VIRGO VOTIS CVM RIDET OLIMPVS
LAEVA TONAT TELLVS PINGITVR AVRA FAVET

(*da un lato*)

FREGIMVS DITIS DVCE TE CATENAS
VICIMVS DITIS DVCE TE TYRANNVM
ET SVA VIRES SVPERIS REBELLES
MOLE FATISCVNT

(*dall' altro*)

AETERNA DICO FATA QVIRITIBVS
DVM FVLGET AVRVM VIRGINEIS COMIS
HIS COLLIBVS FALLAX VENENI
HERBA CADAT VIDVATA VITA

Il descritto monumento dedicato alla Vergine era già noto: ma un'altra notizia io posso aggiungere su questa villa del Bosio pubblicando una iscrizione della quale è strano che niuno fino ad ora siasi avveduto. Nella stessa porta della villa, su cui leggesi dalla parte esterna il titolo BOSIA, nell' interno si vede un' iscrizione che sembra tracciata sull'intonaco con belle e grandi lettere di forma romana, certamente dei tempi del Bosio. L' iscrizione manca di alcune

lettere in principio ed in fine, ma ne è evidente il supplemento.

Essa dice così:

*Sanctus Val*ENTINVS · MARTYR · LOCI · TVTELAR*is*

Dunque il Bosio oltre ad aver posto la sua villa sotto la custodia della Vergine volle anche consacrarla alla tutela di s. Valentino: e non per altra ragione che per la vicinanza del suo cimitero e per la memoria tuttora viva del martire ai tempi suoi in quel versante dei monti parioli, che ancora chiamavasi « *il monte di s. Valentino.* »

E tornando alla basilica conchiuderò col dire che dopo i tempi del Bosio i pochi avanzi superstiti furono ricoperti dalle terre le quali precipitavano di continuo dal monte sovrastante: e finalmente la completa rovina del monumento avvenne nel 1693 con la costruzione del casino ora distrutto, il quale fu eretto nell' area dell' antico edifizio e con le spoglie di esso. Dopo questa distruzione niuno più si occupò di proposito della basilica di s. Valentino e della sua cripta; il Boldetti ne diè appena un cenno nelle sue *Osservazioni* (p. 576) ed il Settele, come già si disse, trattò principalmente del cimitero sopra terra. Molti anni dopo il Settele io tornai a studiare il monumento, ed avendo ritrovato la cripta storica ne pubblicai quell'illustrazione che ho più volte citato (a. 1878). Finalmente tracciandosi nel 1888 la nuova passeggiata Flaminia tornarono in luce gli avanzi della basilica e del cimitero circostante : sulle quali scoperte io scrissi due relazioni nel *Bullettino archeologico comunale* (1). In seguito a ciò l'amministrazione municipale prese il lodevole partito di recingere con una cancellata di ferro i muri dell' antica basilica.

Ed ora mercè le cure del ch. Comm. G. B. de Rossi che molto si adoperò a vantaggio del monumento e volle servirsi dell'opera mia nel collocare intorno al muro di cinta le antiche

(1) Vedi i fascicoli di Luglio e Decembre 1888.

iscrizioni, dopo tanti secoli di oblio rivediamo in migliore stato le poche rovine superstiti di un'edifizio così insigne che era il più bell' ornamento della via Flaminia nei secoli cristiani e forma oggi il decoro della nuova passeggiata dei monti parioli. E ben a ragione: giacchè le memorie dei martiri sono il vanto speciale di Roma, ed i loro sepolcri presso le porte del suo recinto sono le gemme più splendide della sua immortale corona.

Ed è perciò che io ebbi in mira col presente lavoro di chiamar l'attenzione degli eruditi sopra uno di questi santuari romani, il quale avendo sofferto più degli altri le ingiurie del tempo e degli uomini, era quasi del tutto dimenticato. E se queste pagine porteranno un modesto contributo alla nuova *Roma sotterranea* del mio maestro e varranno a far conservare con amorevole cura il solo antico monumento cristiano della via Flaminia suburbana, sarò largamente compensato di ogni fatica.

Chiuderò infine il mio scritto rivolgendo una preghiera alla benemerita Commissione archeologica la quale ha preso in custodia la basilica di s. Valentino: che cioè non voglia permettere che si trasportino lungi dal luogo le iscrizioni ed i marmi appartenuti già al sacro edifizio. L' abuso di queste traslazioni è assai deplorevole: ed esse possono allora soltanto tollerarsi quando vi sia un' evidente necessità.

Nel caso nostro oltre che non havvi necessità di sorta, le epigrafi del cimitero e della basilica trasportate dentro Roma non avrebbero quasi alcuna importanza, mentre sul posto fra quelle vecchie mura hanno un valore storico e topografico tutto speciale. Esse attestano al passeggero che là vi era la tomba di un martire illustre venerato dall'intiera città; e che appunto perciò fu edificata in quel luogo un' insigne basilica e si stabilì intorno ad essa il più vasto dei cimiteri all'aperto fondati in Roma nei primi secoli della pace.

Con questo voto e nella fiducia che il monumento da me illustrato resti a perpetuo decoro della via Flaminia, pongo termine a questa monografia: la quale spero possa riuscire di qualche vantaggio agli studiosi dell' antica Roma cristiana, e a coloro specialmente che negli anniversari dei martiri sogliono visitare le cripte santificate dai loro sepolcri nei venerandi sotterranei delle catacombe romane.

INDICE

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
8	6	*saepta*	*septa*
15	ult.	santuosa	suntuosa
48	7	qui tagli moderni	quei tagli moderni
49		nota (1), Das spott cruci-fixu Bresla	Das spott crucifix Breslau
52	14	bon si ha il coraggio	non si ha il coraggio
53	6	appunto essa due grandi	appunto quei due grandi
82		(Inscr. n. 12) figara orante	figura orante
93		(Sopra l'iscrizione greca N. 52 vanno messi i segni qui incontro notati)	+ ☧ +
123		SCI (*sanctio*)	SCI (*sanctissimis*)

ROMA FOTOTIPIA DANESI

TAV. IV.

B